Carabinieri a cavallo davanti al Quirinale

Ingegneria costituzionale

di Luigi Anderlini

Si è parlato molto nelle ultime settimane di modifiche da apportare alla Costituzione. L'ingegneria costituzionale è tornata di moda. Anche a sinistra — finalmente — la questione ha avuto una qualche eco significativa.

Credo di essere stato tra i primi a proporre, da sinistra, almeno una mezza dozzina di anni fa, alcune modifiche non irrilevanti del nostro edificio costituzionale. Lo feci presentando nella VI legislatura e ripresentando nella VII due precise proposte di revisione. Ne parleremo fra poco.

Qui importa sottolineare subito che, malgrado questo precedente, io non sono tra coloro che credono nei miracoli dell'*ingegneria costituzionale*. Certo che valgono le regole del gioco che la Costituzione fissa. Ma vale anche la prassi che si instaura, le interpretazioni che di certe statuizioni si danno. Valga un solo esempio: la nostra — secondo alcuni costituzionalisti assai seri — sarebbe, già oggi, una Repubblica molto più presidenzialista di quella francese. Pure ci tocca assistere a continue e petulanti richieste che vengono da destra nel senso dell'urgenza di una accentuazione dei poteri del Presidente della repubblica.

Quando forse è sufficiente che, ammesso ve ne sia bisogno, il Presidente faccia valere tutti i poteri che la Costituzione gli assegna.

Torniamo alla polemica sulle proposte di ingegneria costituzionale. Ci devono essere stati dei grossi malintesi tra la stampa da una parte, il Quirinale e Montecitorio dall'altra. Al di là comunque dei malintesi, bisognerà pure che qualcuno dica a tutte lettere che, salvo i casi previsti dalla Costituzione e dal regolamento, sarebbe assai opportuno che al Quirinale e a Montecitorio si evitasse di sollevare certe questioni (durante il mandato presidenziale, bicameralismo o monocameralismo) che trovano altrove la sede naturale per eventuali iniziative. La confusione non serve a nessuno né a far progredire certe convinzioni, né a consolidare il prestigio delle istituzioni esistenti.

* * *

Nota è la tendenza dc di cui Piccoli si è fatto ripetutamente anche se confusamente portavoce, che ha per obiettivo una modifica in senso maggioritario della legge elettorale. Credo che si tratti di una tendenza assai pericolosa ricorrente nella DC ogni volta che non trova margini per continuare a sgovernare il paese. Bisogna contrastare questa linea anche se — mi è capitato di affermarlo pubblicamente in tempi non sospetti — resto dell'avviso che un elevamento del quorum necessario per l'accesso dei partiti al Parlamento mi trova sostanzialmente consenziente. Si eviterebbe la polverizzazione che è un rischio presente in molte delle democrazie soprattutto mediterranee. Né vale l'argomento che le piccole formazioni sono il sale della politica anzitutto perché non è detto in partenza che tutti i piccoli abbiano cose serie da dire, e in secondo luogo perché i gruppi minori possono benissimo assolvere il loro ruolo di critica, di stimolo, di contestazione anche fuori del Parlamento. Chi sostiene il contrario è portatore di una visione anchilosata della lotta politica come se non avessimo che da correre lungo un unico binario: partiti — gruppo parlamentare — governo.

Sul rafforzamento dell'esecutivo ho già detto qualcosa a proposito del ruolo del Presidente della repubblica. Diciamo pure che aspettiamo da più di trent'anni una legge di attuazione costituzionale che stabilisca il ruolo e regoli le funzioni della presidenza del Consiglio. Dobbiamo pensare ad una specie di cancelleriato sul tipo di quello in vigore nella RFT? Per ora io mi contenterei di fare una buona legge sulle funzioni della presidenza del Consiglio quali risultano dal contesto del nostro edificio costituzionale. I costituenti videro con sufficiente chiarezza la necessità di evitare il ripetersi di quei fenomeni di degenerazione del parlamentarismo che furono causa non ultima dell'avvento del fascismo. Di questa loro preoccupazione esistono tracce vistose nel testo costituzionale: basterebbe richiamarsi ad esse, varare, dove è necessario, le relative leggi di attuazione e modificare certe prassi (come la lottizzazione partitica e correntizia nella designazione dei ministri) che — contro la Costituzione — si sono instaurate.

* * *

Nel gran discutere di ingegneria costituzionale non poteva non venire fuori la questione del bicameralismo. Se n'è parlato — sommessamente, nei convegni di studio — per almeno un decennio. Se ne continuerà a parlare per molto tempo ancora, e magari fin troppo clamorosamente, col rischio che tutto resti come prima.

Alla costituente — si sa — la sinistra era per il monocameralismo. La DC e le destre sostenevano la necessità del bicameralismo. Alla fine il compromesso fu trovato in un bicameralismo talmente perfetto da fare delle due Camere l'una lo specchio dell'altra. La necessaria modifica costituzionale che riduceva da sei a cinque anni la durata della legislatura per il Senato finiva con l'assegnare la stessa matrice anche temporale alla nascita delle

due assemblee. Le differenze che sono rimaste appaiono quasi irrilevanti.

Invano si è tentata una differenziazione di fatto nei ruoli: più orientata la Camera verso i dibattiti e le decisioni politiche, più attento il Senato ai problemi del controllo, particolarmente, anche se non esclusivamente, finanziario.

In presenza di questi elementi e della costatata persistenza di certi iter parlamentari (ma la colpa è veramente e solo del bicameralismo?) non poteva non venire fuori la solita richiesta: abbiamo una delle due Camere; in particolare, facevamo a meno del Senato.

Le reazioni, come è naturale, non si sono fatte attendere. Non è mai capitato infatti nella storia del parlamentarismo moderato che una Camera abbia votato pacificamente la sua soppressione così come dovrebbe fare, secondo alcuni, il Senato della Repubblica in Italia.

La stessa battaglia ormai più che cinquantennale, dei laburisti contro la Camera dei Lord ha drasticamente ridotto i poteri della Camera alta ma non l'ha abolita. Il solo caso che io conosca di un bicameralismo che si trasforma in monocameralismo è quello svedese. Il nuovo parlamento di Stoccolma ha però un numero di membri pari alla somma delle due precedenti assemblee e un totale che supera largamente le 400 unità per una popolazione di 8.000.000 di abitanti.

Seguendo la via svedese al monocameralismo arriveremmo da noi ad una assemblea di circa 1000 membri, del tutto ingovernabile.

Non c'è niente da fare allora? Tutto è destinato a restare com'è?

Niente affatto. E' dal '72 che ho presentato insieme ad altri colleghi due proposte di modifica costituzionale piuttosto rilevanti proprio su questa specifica intesa. Riassumiamone la sostanza. Dovrebbero essere costituzionalmente consentite missioni congiunte dei due rami del Parlamento anche nei casi diversi da quelli attualmente previsti. Mentre oggi Camera e Senato possono riunirsi insieme solo come seggi elettorali, o come corte d'accusa (elezione del Presidente della repubblica, elezione di alcuni membri della Corte Costituzionale e del Consiglio superiore della magistratura, etc. etc.) esse dovrebbero invece potersi riunire anche per ascoltare e discutere le dichiarazioni programmatiche del Presidente del consiglio in occasione delle richieste di fiducia, e per discutere e approvare l'insieme dei documenti di bilancio. Anche le commissioni parlamentari permanenti dovrebbero in alcuni casi potersi riunire congiuntamente. So bene quali sono le complesse conseguenze di una decisione di questo genere. E' però una riforma possibile, non traumatica anche se potrebbe essere l'avvio di una nuoca fase della nostra storia parlamentare.

La seconda serie di proposte tocca il problema della funzionalità del Parlamento. Vorrebbe essere una sollecitazione a iter legislativi più rapidi. Accettando la formula del tacito consenso, largamente presente in molte costituzioni europee, si dovrebbe fissare il principio che quando una legge è approvata da uno dei due rami e l'altro ramo entro un mese, nei modi da stabilire, non ne chiede la discussione, la legge deve intendersi approvata.

* * *

Anche Craxi ha fatto esplicito riferimento nel suo ultimo saggio a questioni costituzionali. Non me ne meraviglio e non me ne sorprendo. Secondo me è giusto che anche da sinistra si pongano questioni di questo genere. Per tanti anni — e giustamente — abbiamo difeso tutta la Costituzione nel fondato timore che rimuoverne anche un mattone poteva, in quei decenni difficili, contribuire a mettere in difficoltà l'intero edificio.

La sinistra adulta degli anni '70 e quella che speriamo maggioritaria e unita degli anni '80, non possono non porsi anche le questioni relative ad una riconsiderazione generale, a oltre trent'anni dalla sua nascita, dell'edificio costituzionale. Niente improvvisazioni, nessuna fuga in avanti. La convinzione — essa si — che solo su un grande schieramento unitario è possibile affrontare questioni di questa portata.

Possono servire a qualcosa in questa direzione le proposte concrete già avanzate in Parlamento e riprese in questo articolo? Mi auguro di sì.

L. A.

Nuovi rapporti nella sinistra

● Dopo l'incontro PCI-PSI, l'ottimo sarebbe stato che i due partiti avessero cominciato a confrontarsi sui problemi concreti o, perlomeno, a confrontare le rispettive indicazioni per le soluzioni di metodo e di merito. E in effetti in questo senso si sono mosse le contemporanee risoluzioni dell'Ufficio economico della direzione PSI, e della Direzione PCI, pubblicate rispettivamente il 29 e il 30 settembre. Ma nella stessa giornata del 29 è apparso sull'*Avanti* quello che non senza qualche enfasi è stato chiamato il « saggio » di Bettino Craxi: un articolo che in sostanza ha proposto di caratterizzare l'VIII legislatura repubblicana come quella della « grande riforma », da cui dovrebero uscire aggiornate la Costituzione e le più importanti istituzioni dello Stato. I commenti, come c'era da attendersi e come del resto era nei disegni dell'autore, sono subito fioriti. In sintesi, ecco la loro articolazione e il loro senso.

Una parte dei democristiani, cioè per intendersi tutti gli anti-Zac, ha espresso un giudizio in complesso positivo; negativo invece il giudizio degli esponenti democristiani vicini alla segreteria. Si è così riproposta la

Nella foto Craxi e Berlinguer

Tutto dipende dal Psi

di Ercole Bonacina

spaccatura della DC tra chi ambisce a una « riconquista » del PSI anche a prezzo del cambio di insegne alla presidenza del Consiglio, almeno così dicono, e chi invece non abbandona il disegno di Aldo Moro, anche se parecchio annacquato, di un confronto col PCI finalizzato a un'eventuale terza fase di incontro dopo la sperimentazione della politica di solidarietà democratica, rilanciata e ricaricata ma non a prezzo dell'ingresso del PCI nel governo.

Il PCI ha diplomaticamente definito « interessanti » le proposte di Craxi, ma poi ha garbatamente fatto osservare che il vero punto, messo a fuoco proprio nell' incontro col PSI, è quello dei problemi concreti, cioè dei problemi di tutti i giorni, al cospetto dei quali lo scontro politico con la DC è sempre più aperto. E, puntualmente, la Direzione comunista li ha elencati: indirizzo generale di politica economica, energia, prezzi, tariffe, spesa pubblica, pubblica amministrazione, programmazione, riconversione industriale, agricoltura, edilizia, partecipazioni statali e così via. Con minore ufficialità ma con uguale attenzione i comunisti hanno poi fatto osservare che parlare di « grande riforma » non basta, giacché occorre precisarne i temi e dire verso quali approdi, con chi e come attuarla ed in quale rapporto si collochi l'azione politica per la « grande riforma » con quella richiesta per la soluzione dei problemi concreti.

Anche all'interno del PSI l'accoglienza riservata alla proposta di Craxi è stata quanto meno cauta. Molto ha certamente influito la sorpresa per la sortita: e difatti un partito operaio non è solito avanzare proposte di tanto impegno per mezzo di iniziative personali del segretario, non precedute da un approfondito dibattito negli organi competenti. Ma più ancora ha influito il disagio che ormai serpeggia sempre più apertamente all' interno della maggioranza socialista. Questo disagio è apparso accentuato non solo dall'inattesa sortita del segretario ma anche dal contorno che alcuni suoi collaboratori le hanno cucinato, alquanto imbarazzante per la sinistra del partito con la quale Craxi è alleato. La conseguente polemica, benché velocemente riassorbita, è servita a illuminare alcuni risvolti della politica socialista.

Ormai la linea di Craxi è chiara: il PSI deve assumersi una funzione sempre più autonoma e sempre più trainante nella formazione di una maggioranza che assicuri stabilità e governabilità al Paese. La presidenza socialista, specie dopo l'incontro col PCI, dovrebbe e potrebbe garantire quest'ultimo anche se non entrasse a far parte del governo. La « grande riforma » proposta, alzando il tiro politico, dovrebbe per la sua parte agevolare il superamento dei contrasti che dividono i partiti dell' arco costituzionale e in particolare i tre partiti maggiori e consentirgli la ripresa di una convivenza più costruttiva e concorde. Ma, in questo disegno, Craxi intende avere alle spalle un partito non solo solidale ma anche politicamente omogeneo. Le garanzie di questa solidarietà e di questa omogeneità non gli vengono certamente offerte dalla ex-sinistra del partito, ancora legata alla strategia dell'alternativa di cui Craxi ha chiesto l'accantonamento anche formale ventilando l'idea di un congresso straordinario, più confermata che smentita.

Ovviamente, questo orientamento di Craxi non piace alla sinistra, la quale persegue un disegno esattamente opposto in quanto alla collocazione e al futuro governo del partito. Il suo disegno di politica generale, infatti, resta quello dell'alternativa e, per il futuro governo del partito ovemai dovesse concretarsi una presidenza del consiglio socialista, la sinistra pensa a una propria diretta candidatura per la segreteria, allo scopo di garantire che il Partito Socialista, pur lanciato in una politica nuova, non abbandoni la linea maestra del congresso di Torino ed anzi lavori per essa ancora più alacremente.

In questo quadro, che già di per sé non delinea prospettive di assestamento politico, rese più incerte dall' ormai sicura sconfitta di Zaccagnini e della sua linea, in questo quadro, dicevamo, procede l'opera del governo Cossiga: il quale a parole si dichiara osservante della sua funzione interlocutoria e, se possibile, preparatoria di un nuovo equilibrio politico che abbia il pregio della stabilità; ma a fatti sta determinando situazioni idonee più a complicare che a facilitare le cose politiche. Uno di questi fatti è stato il « blitz » energetico; l'altro è stato la definizione del quadro di politica economica per il 1980, con le connesse misure di favore (limitato) per i lavoratori dipendenti, di inasprimento (accentuato) delle ta- ➞

Nuovi rapporti nella sinistra

riffe di servizi pubblici e di lotta all'evasione fiscale (come sempre, poco attendibili); il terzo fatto è che il governo non ha detto quali priorità intende dare alla sua azione politico-parlamentare forse perché, comunque si muova tra le forze che lo sostengono, teme di sbagliare, o forse perché preferisce lasciarsi spingere dalla forza degli eventi.

Se la descrizione è azzeccata, si può esaminare da un altro punto di vista sia la proposta della « grande riforma » di Craxi, sia la sollecitazione del PCI a sperimentare le possibilità di incontro sui problemi concreti. E l'altro punto di vista è che la proposta di Craxi e la sollecitazione del PCI non si contraddicono ma, al contrario, possono coesistere e sommarsi, alla condizione, beninteso, che Craxi, muovendosi con tutto il partito e non in mezzo a polemiche interne, precisi di quale riforma si tratti, in che modo e per quali specifici obiettivi attuarla. In sostanza, la sinistra marxista deve sviluppare costruttivamente, e con una certa sveltezza, il dialogo appena avviato fra le sue due grandi componenti, cercando di coinvolgervi anche le componenti minori, e, per quanto possibile, i partiti di democrazia laica. A questo fine, deve essere urgentemente diradato quel vago sentore di ambiguità che ha accompagnato la sortita di Craxi: ancora non si è capito bene, infatti, se essa volesse giustapporsi, sovrapporsi o contrapporsi alla ricerca di un'intesa con il PCI, tale da aumentare il potere contrattuale dell'intera sinistra nei confronti della DC.

La proposta di una « grande riforma », a parte la sua genericità, potrebbe anche essere stata illusoriamente formulata come condizione necessaria e sufficiente per far cadere ambedue le pregiudiziali democristiane, contro l'eventuale presidenza socialista e contro l'ingresso del PCI nel governo. Ma sarebbe davvero una condizione necessaria e sufficiente per far cadere ambedue le pregiudiziali democristiane, contro l'eventuale presidenza socialista e contro l'ingresso del PCI nel governo? Sarebbe davvero una condizione necessaria e sufficiente, quand'anche fosse fatta uscire dalla genericità?

Non si può dire di sì: anzi, si deve dire senz'altro di no. E ciò per due motivi principali. Il primo è che la proposta della « grande riforma » è molto più facile enunciarla che accreditarla: quando dall'enunciazione dei temi, anch'essa parecchio difficoltosa specie se si intende ritoccare la Costituzione, si passi alla ricerca delle soluzioni, spuntano tutti i grandi motivi di divisione tra le forze politiche. Il secondo motivo è che la « grande riforma » dovrebbe pur sempre coesistere con un impegno programmatico di governo almeno altrettanto grande: non è minimamente ipotizzabile una sorta di tregua dei problemi chiamati concreti, o una sorta di stallo politico per cui la DC accetterebbe la *partnerscheep* comunista limitatamente alla « grande riforma », pensando di affrontare non si sa come e con chi i problemi concreti. E allora? Si torna al punto di prima.

Tutte queste complicazioni si riducono parecchio, se il discorso sulla riforma e sui problemi concreti viene innanzitutto proposto come tema più avanzato di confronto fra PCI e PSI. Se così accadesse, l'intesa fra i due partiti, ferme restando le reciproche autonomie e le rispettive identità, come non si stanca di avvertire Craxi, non sarebbe irraggiungibile: anzi, a giudicare dalla singolare convergenza delle indicazioni contenute nei documenti dei due partiti richiamati all'inizio, l'intesa sembrerebbe a portata di mano assai più di quanto non sembri. Non è detto che un'intesa così costruita non conterebbe le medesime suggestioni della proposta di « grande riforma » avanzata da Craxi. Ma, se l'intesa fosse raggiunta, metterebbe davvero con le spalle al muro la Democrazia Cristiana: perché la parte di questa che ha giudicato interessante la proposta Craxi per l'VIII Legislatura, non potrebbe non continuare a giudicarla tale se, invece di limitarsi alle sole istituzioni della Repubblica, si estendesse ai problemi concreti dalla cui mancata soluzione dipende tutto il malessere del Paese.

Se il discorso fin qui svolto ha una logica, dipende solo da Craxi e dal PSI che la situazione si metta in movimento. Le premesse ci sono, almeno a giudicare dal comunicato congiunto diramato a conclusione dell'incontro fra i due partiti della sinistra, e dalla disponibilità del PCI e di una parte, per quanto sia diventata minoritaria, della DC. Ma una cosa è certa: bisognerà sempre attendere il congresso dello scudocrociato.

E. B.

L'incontro fra Craxi e Berlinguer è stato di chiarimento politico, non ideologico. Da venti anni ai rapporti bilaterali si sono sostituiti quelli triangolari con la DC con alterne vicende. Il dialogo separato dei partiti della sinistra storica con il partito egemone democristiano.

Nuovi rapporti nella sinistra

La lezione degli ultimi vent'anni

Divisi si perde

di Italo Avellino

La storia dei difficili rapporti fra comunisti e socialisti italiani non comincia con la scissione di Livorno del 1921, ma può risalire alla Rivoluzione d'Ottobre del 1917, al Congresso della Seconda Internazionale del 1912, addirittura alla fine del secolo scorso, quando i comunisti non si chiamavano ancora tali: quando il socialismo operaista era apparentemente uno solo. Come dire che le radici delle alterne vicende dei rapporti fra socialisti e comunisti italiani affondano nella complessa storia del movimento internazionale socialista. Che il passato, dunque, pesi è indubbio. Ma l'incontro Berlinguer-Craxi del 20 settembre scorso si colloca nel più immediato e recente, invetendo gli ultimi venti anni o poco più. E' dal 1955, o poco meno, che il problema dei rapporti fra PSI e PCI non è più questione bilaterale ma triangolare, in cui la DC è il terzo corno del dilemma. Fra PCI e PSI non è più questione di rapporti ideologici fra compagni diversi, ma di rapporti politici fra DC, PCI, PSI. Questo va ricordato per collocare nella sua giusta dimensione l'incontro Craxi-Berlinguer che è stato di chiarimento *politico* fra comunisti e socialisti italiani, e non di confronto ideologico.

Infatti, se si volesse esaminare l'incontro Craxi-Berlinguer nell'ottica ideologica, bisognerebbe uscire dalla dimensione italiana, per inquadrare il problema dei rapporti fra PSI e PCI nell'ambito euroccidentale. E lì, il terzo corno del dilemma per i comunisti ma anche per i socialisti, non è la DC ma il congresso della SPD di Bad Godesberg del 1959, quando la socialdemocrazia tedescoccidentale portò a termine il suo drastico processo di *revisione* (revisionismo) ideologico: rinuncia alla socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio; rinuncia all'antimilitarismo tradizionale; rinuncia all'ateismo che era un patrimonio ideale anche del socialismo (« *Le idee socialiste non costituiscono una fede che sostituisce le religioni* », Congresso SPD del 1954); e infine rinuncia all'internazionalismo di Marx per il quale « *i proletari non hanno patrie* ».

Per i socialisti italiani e per gli eurocomunisti di Berlinguer, sul piano ideologico il termine di confronto, scontro o incontro, non è la Democrazia Cristiana, non è la socialità cristiana che non ha respiro europeo, ma è Bad Godesberg. La SPD tedesca. (Su posizioni revisionistiche erano già prima della Seconda Guerra Mondiale, i laburisti d'Inghilterra, i socialisti di Francia). Ma di questo non si è discusso nell'incontro Craxi-Berlinguer, perché di questo non hanno ancora discusso, semmai ne parleranno un giorno, né i comunisti fra loro, né i socialisti anche se è innegabile che tracce di Bad Godesberg si ritrovino nella prassi del PSI, e in alcuni aggiornamenti congressuali del PCI.

Dietro le polemiche sul « fattore K », gli incitamenti di Eugenio Scalfari, e le attese di un certo mondo finanziario, in fondo c'è la sollecitazione ai comunisti, ma pure ai socialisti, per un aggiornamento ideologico alla SPD. Il governo val bene una Bad Godesberg? Nel PSI qualcuno lo pensa certamente, e forse anche nel PCI. In ogni caso, l'incontro del 20 settembre fra comunisti e socialisti, non è in questo quadro, né su questo terreno.

Per quasi venti anni, PCI e PSI hanno sviluppato una loro politica di rapporti con la DC separatamente. Cominciarono i socialisti con « *l'incontro storico fra cattolici e socialisti* » auspice Aldo Moro che da Bari nel 1960 rivolse un invito al PSI perché si staccasse decisamente dal PCI per farsi partito di governo. Il PSI rispose sì a patto che la DC « *rompesse con le destre interne ed esterne* ». Dalla caduta di Tambroni in poi, l'incontro, in verità poco storico, fra DC e PSI ci fu: e nacque il centro-sinitra che acuì i rapporti fra PSI e PCI, non tanto perché l'uno era al governo e l'altro all'opposizione, ma perché i socialisti davano l'impressione di prestarsi al gioco delle forze moderate di dividere lo schieramento operaio per indebolirlo. Nei comunisti riaffiorarono sospetti storici nei confronti dei socialisti.

Nel 1970, ancora auspice Aldo Moro che dal 1969 è fautore della « strategia dell'attenzione » verso i comunisti, il PCI lancia la sua « strategia del dialogo con i cattolici », alias con la DC nonostante i distinguo di Ingrao. DC e PCI sembrano convergere cautamente, alle spalle del PSI, tant'è che si parla di « repubblica conciliare » per i tentennamenti comunisti sul divorzio. Alla « strategia dell'attenzione » di Moro, nel 1973 Berlinguer risponderà con la « strategia del compromesso storico » che prefigura l'intesa con la DC anche se il PSI non ne è escluso. Fra il 1973 e il 1976 i rapporti fra PCI e PSI sono al livello più basso mai verificatosi dalla Liberazione in poi. I sospetti che durante il centro-sinistra erano dei comunisti nei confronti dei socialisti, diventano del PSI nei confronti del PCI.

Delusi e logorati dal centrosinistra, preoccupati dal dialogo sempre più esteso fra DC e PCI, nel 1970 De Martino aveva lanciato con « gli equilibri più avanzati » un ponte verso i comunisti ricevendone un tiepido apprezzamento che aveva raggiunto il massimo del calore nelle elezioni presidenziali del dicembre 1971 quando il PCI aveva fatto blocco col PSI su De Martino prima, e Nenni poi. Sarà l'insistenza di De Martino sugli « equilibri più avanzati » che provocherà, almeno formalmente, la crisi di governo che porterà alle elezioni anticipate del 1976, che puniranno il PSI e premieranno il PCI, che la « politica del confronto » di Moro accredita già partito di governo. Infatti, passando per la « non sfiducia », e per l'astensione, nel marzo 1978 il PCI — dopo 30 anni di ostracismo — entra nella ➡

maggioranza di governo.

Intanto però i rapporti fra socialisti e comunisti raggiungono quasi lo zero assoluto provocando nel PSI una ondata di autonomismo visceralmente anti-comunista che consente a Bettino Craxi di rovesciare De Martino dalla segreteria. Dai rapporti gelidi si passa, nel 1977, alle polemiche infuocate fra PCI e PSI. Il massimo della tensione, e della divisione, fra comunisti e socialisti si ha nei tragici 55 giorni del sequestro e dell'assassinio di Aldo Moro.

La frattura sembra insanabile, quando il voto del 3 giugno 1979 richiama comunisti e socialisti alla realtà dell'egemonia, affievolita ma non intaccata, della DC. Dopo un decennio (1959-1969) di dialogo privilegiato fra DC e PSI, e dopo poco meno di un decennio (1970-1978) di dialogo prioritario fra DC e PCI, comunisti e socialisti forse hanno capito che divisi si perde, nei confronti della DC. Tant'è che l'unico punto di intesa fra Craxi e Berlinguer sembra essere realmente quello di sostenersi a vicenda per rimuovere le pregiudiziali reciproche della DC. Vedremo se questa intesa per ora più forzata che cordiale, funzionerà. Le scadenze non mancano per verificarlo.

I. A.

Nuovi rapporti nella sinistra

Tra entusiasmi e paure

di Lidia Menapace

Da quando, nel corso della crisi e della formazione del governo Cossiga, il PDUP prese l'iniziativa di incontri con tutte le forze della sinistra (si incontrò infatti con la segreteria del PCI, con quella del PSI, con una folta rappresentanza dei parlamentari della Sinistra Indipendente e con un nutrito gruppo del Partito Radicale) incontri, proposte, sondaggi tra i partiti di sinistra sono cosa quotidiana.

Questo da una parte significa che, nonostante le polemiche anche roventi degli scorsi anni e le indubbie e permanenti differenze di strategie e di culture politiche, l'esigenza della costruzione di un'unità delle sinistre era forte. Né solo indotta dalle sfortune elettorali o dalla durezza della crisi. Ma certo anche da queste.

E dunque da un miscuglio di volontà e necessità, di buon senso e di ardimenti concettuali (cioè proprio con la verità complessa di questi anni) il processo si è messo in moto. E non crediamo che si fermerà.

Si incontrano Craxi e Berlinguer e gli uffici studi dei due maggiori partiti si mettono al lavoro per avviare un materiale programmatico concreto di confronto. Cossutta lancia l'idea di un'unità delle sinistre per il governo locale. Craxi scrive un appello-saggio per una grande unità progressiva e riformatrice. Il centro d'iniziativa per l'unità della sinistra, lanciato tempo addietro dai compagni Napoleoni e Magri, registra significative adesioni, allarga i suoi interessi ai settori del sindacato e della comunicazione, predispone un proprio strumento di confronto periodico, del resto su tutte le già esistenti pubblicazioni di sinistra si registrano gli echi di questo fatto nuovo.

E' importante prima di tutto ricordare che si tratta di « fatti » (per ora, di cronaca); e che i fatti hanno una loro corposità capace di parlare meglio di tante parole, capaci di smuovere e modificare le incrostazioni ideologiche meglio di tante prediche. Incontrarsi significa, quando ci si incontra con un intento unitario, imparare anche a « tradursi » in un linguaggio più comunicativo e meno autoritario che non sia quello delle formule e delle parole d'ordine e degli slogans ai quali i partiti affidano la loro immagine semplificata e ossificata in occasione delle scadenze elettorali.

Questi « fatti » per l'eco immediata che registrano tra i militanti e nell'opinione più vasta sono un segno importante. Chi di noi in queste settimane ha partecipato a dibattiti tra le forze politiche, è stato presente alle feste dell'*Unità* e ai festival dell'*Avanti!*, ha potuto registrare quanto questa eco sia profonda. E quanto essa ridia fiato e voglia a quei molti militanti e simpatizzanti che erano rimasti incerti e dubbiosi dopo il 3 giugno.

Noi del PDUP che dell'unità della sinistra, di un programma comune delle sinistre facciamo la condizione principe per il rinnovamento della sinistra italiana non possiamo che, come si dice in gergo parlamentare, « dichiararci soddisfatti ».

Ora, per non far ricadere presto nella delusione le aspettative suscitate dalla spinta all'unita, è necessario darsi le mani d'attorno e far seguire ai primi « fatti » altri « fatti ». Perché insisto tanto sui « fatti »? non per banale pragmatismo o per rifiuto delle coordinate teoriche e delle loro traduzioni in ideologia e in cultura politica dei partiti: ma solo perché un nuovo « prodotto teorico » quale è quello richiesto dalla sfida cui la crisi ci sottopone ha bisogno di un confronto serrato col reale, di una analisi delle tendenze, di un aggiornamento non da poco dei fondamenti sui quali la sinistra poggia. « Fatti » dunque, sperimentati non alla ventura, ma nella memoria e nel filtro concettuale e pratico delle varie formazioni politiche. Sotto il segno della presa di coscienza, da parte di ciascuna, della propria « parzialità », termine che preferisco a quello di « laicità » (ma è questione di intendersi). « Parzialità », cioè dimensioni e orizzonti in *tutte* le forze della sinistra, per grandi e storiche che siano, non adeguati ad assumere una capacità e un'« ottica del governare », un disegno della trasformazione, un processo di transizione ad altra epoca storica. « Parzialità » dunque come termine concreto e materiale (mentre « laicità » rimanda, come una coppia dialettica obbligata e necessitante, a qualcosa di « sacro » che sarebbe comunque, alla fine del processo, da recuperare) sul quale fondare un processo di unità programmatica che

in partenza non si può dire rappresentato o contenuto, sia pure in nuce, nella cultura politica e nella strategia di nessuno dei partiti o aree della sinistra. Parzialità inoltre nel senso che, del nuovo prodotto teorico che partoriremo, gli elementi non stanno solo nei partiti o nei loro gruppi dirigenti (anche lì) ma nelle formazioni anche non partitiche (ad esempio nella Sinistra Indipendente) nei luoghi della ricerca, nei sistemi della comunicazione, nei movimenti politici, primo quello sindacale, in quello delle donne e in tutto quel complesso fenomeno indicato come « disgregazione », « emarginazione », « inoccupazione », « lavoro rifiutato », « giovani » (non per caso fenomeno che non ha ancora trovato un proprio nome).

Come dire: c'è lavoro e gloria per tutti, il processo non deve essere « sequestrato », deve e può diventare una grande corrente calda ideale e pratica.

Sono entusiasmi eccessivi? anzi, è invece una cosa che fa un po' paura: costruire un progetto di sinistra capace di accogliere e coinvolgere grandi masse e le persone che le compongono, capace di influire sul quadro politico e sulla vita quotidiana, sui concetti e sui comportamenti, sul linguaggio e sulla comunicazione nel bel mezzo della crisi (ma chissà se siamo già a metà della crisi?) è un'impresa imponente. Tanto più che la scoperta dell'arresto dello sviluppo (espressione « soggettiva » dell'incapacità strutturale del capitalismo di essere fattore progressivo invece che causa ed effetto moltiplicatore della crisi) e la scarsità, cioè la « misurabilità » delle risorse (espressione « oggettiva » di un nuovo rapporto con la materia che deve essere tutto inventato e che non può dare più nulla per « infinito », cioè economicamente indifferente, non certo la forza lavoro, ma nemmeno il petrolio, l'aria, l'acqua, né le energie volta a volta definite « inesauribili ») impongono proprio un programma non tanto come modo per superare l'appropriazione privata delle risorse stesse o del profitto, bensì come nuova soglia del dominio sulla natura e della ricomposizione di un'unica storia (storia naturale e storia politica, una delle cesure più profonde che si ricordino).

Si dirà: stai andando a spasso nell'utopia perché questo bel progetto di unità delle sinistre, appena va a stringere sui nodi di fondo, scricchiola, è pieno di frizioni e di impotenze. Non credo: l'orizzonte non mi pare da meno di quello che ho delineato. E la concretezza non è cosa diversa da quell'orizzonte: può infatti un programma comune delle sinistre non avere entro di sé la questione del lavoro e della disoccupazione, della identità delle masse e delle persone, la questione dell'energia? può non avere entro di sé la mira di costituirsi come sfida espansiva e democratica rispetto, in Italia, a una DC a sua volta invasa dalla crisi, ma sorretta da un tessuto di potere, da una maglia di corporativismi che in qualche modo « tengono insieme » questa società e di fronte ai quali non si può certo proporre la pura e semplice distruzione? Tutte queste cose ha dentro di sé e quindi anche una immediatezza di risposte e di coinvolgimenti che non rendono sciocco né l'entusiasmo, né la preoccupazione. ■

Con i cugini francesi le convergenze, ma anche le differenze

di Marcelle Padovani

Nemmeno un accenno sull'*Humanité,* il quotidiano del Partito Comunista Francese: quel 20 settembre, giorno del primo incontro tra socialisti e comunisti di Francia dopo diciotto mesi di violente polemiche e vigorosi insulti, non sembra dunque una data storica per le sinistre d'oltre Alpe. Se si dà poi uno sguardo alla foto dell'incontro, che impressione di freddezza burocratica, in quella vasta sala bianca e luccicante, tutta acciaio e vetro, con i suoi quattordici proiettori puntati sugli otto membri delle due delegazioni, al quarto piano della « Place du Colonel Fabien », sede nuova del PCF! In quanto al comunicato finale, sembra di leggere il proclama di due eserciti nemici costretti a una momentanea tregua.

Ma la cosa che più ha colpito, anche in Francia, è stata la coincidenza di quest' incontro francese con l'incontro, a Montecitorio, fra Bettino Craxi e Enrico Berlinguer. Sarebbero le sinistre francese e italiana sul punto di « rivitalizzare insieme l' unione delle sinistre in vista di un programma comune di governo »? si è chiesto qualcuno sulla stampa. E se si trattasse invece dell'ennesimo falso parallelismo fra due sinistre apparentemente sorelle, certo, ma operanti in due realtà assolutamente diverse?

Un breve elenco delle finte coincidenze, e delle vere e proprio differenze, s'impone. *Primo punto*: mentre la sinistra francese si dedica in teoria all'unione delle sinistre, e in pratica alla più deleteria delle polemiche, l' italiana, pur avendo fatto delle scelte divergenti (alternativa di sinistra contro compromesso storico), sembra più atta al dialogo, semmai polemico, tra le due anime del socialismo

E' un fatto che, a livello di base, nelle fabbriche o nei municipi, si collabora più a sinistra in Italia di quanto sia mai accaduto in Francia, anche nei momenti più felici dell'unità. *Secondo punto*: mentre la sinistra francese stenta ad analizzare la crisi come fenomeno strutturale e rifiuta qualsiasi discorso sull'austerità (« L'austerità è un concetto inventato dai padroni per salvaguardare i loro profitti », dicono a Parigi), la sinistra italiana dimostra di essere nell'insieme più consapevole delle difficoltà economiche pur faticando a far capire il contenuto riformatore delle sue proposte di austerità. *Terzo punto*: mentre la sinistra francese è lontana, e da molto tempo, dal potere (i comunisti dal 1947 e i socialisti dal 1958), in Italia, bene o male, i socialisti non

➜

sono mai rimasti lontani, almeno dal governo, e i comunisti hanno cercato di sviluppare una « mentalità di governo » fra i loro aderenti, tentando addirittura di « governare dall'opposizione ».

E qui si arriva al nodo delle divergenze italo-francesi: le tradizioni sociali e politiche, la storia stessa, in Francia hanno fatto sì che questo paese è rigidamente diviso in due campi: chi governa da una parte e chi è sfruttato dall'altra; chi fa dei profitti, e chi deve lottare per il pane; chi ha potere e chi può soltanto usare della sua capacità di contrapposizione frontale. Così si spiegano le apparentemente assurde discussioni, in Francia, sul problema di sapere se Marchais si compromette quando assiste a una *garden party* all'Eliseo, o se Mitterrand sta preparando la « terza forza » mentre pranza con un dirigente della grande industria. Ne nasce una « cultura dell'opposizione » che può anche sboccare nella formazione di una vera e propria « contro-società ». Mentre in Italia, la fluidità e il prammatismo sono un dato sempre più percepibile nella vita politica. Basta ricordare in proposito una celebre trasmissione della TV francese che vide come protagonisti Marchais per la Francia e, per l'Italia, Gian Carlo Pajetta e un deputato democristiano di cui nessuno è riuscito a rammentare il nome: mentre Marchais, parlando al democristiano, lo apostrofava con un « sale reactionnaire » (brutto reazionario), Pajetta intervenendo lo corresse: « Ma no, direi che si tratta piuttosto di un moderato, soltanto di un moderato... ».

Ma non si dovrebbe da queste brevi considerazioni concludere che le sinistre francese e italiana vivono in compartimenti stagni. Anche perché i grandi problemi di questa società le coinvolgono insieme, come anche le grandi correnti ideologiche. La crisi del marxismo per esempio, nel Partito Comunista francese si è tradotta in un disagio fortissimo degli intellettuali, un disagio tale da far chiudere il settimanale ufficiale del partito; la crisi del marxismo inoltre ha pure pesato, nel PCF, favorendo la vittoria dei « settari » e dei nostalgici del « ghetto ». Nel Partito Socialista Francese invece la crisi ideologica ha aperto una lotta durissima, vinta per adesso dai « marxisti » guidati da François Mitterrand, contro i « non marxisti », i « prudhoniani » tipo Michel Rocard.

Cos'è successo in Italia con la stessa « crisi del marxismo »? Un non meno forte disagio degli intellettuali comunisti, espressosi anche attraverso il recente « appello sull'inchiesta del 7 aprile » e la richiesta di migliori garanzie giuridiche per i presunti terroristi; inoltre il passaggio del PCI all'opposizione non è stato accompagnato da una vittoria dei « settari ». All'interno del Partito Socialista, una analoga dura battaglia fra « marxisti » e « non marxisti ». Con una sola differenza però: nel PSI italiano sono i « non marxisti », dell' accoppiata Craxi-Signorile che hanno il potere da ormai tre anni.

Così si conferma la difficoltà di un « discorso delle convergenze » tra sinistra francese e italiana. E anche di un « discorso delle differenze... ».

M. P.

● La rivoluzione iraniana si sta misurando anch'essa, che pure per il suo originale ed impetuoso sviluppo aveva sollevato tante speranze e grandi aspettative, con la questione curda. Lo fa, come è accaduto tante altre volte nella storia, ricorrendo alla violenza e alle armi.

Nel Kurdistan iraniano infatti la parola è tornata ai fucili e, dopo che nella storica città di Mahobad si è rinnovata l'antica tragedia del popolo curdo, si è riaccesa la guerriglia sui monti e nelle valli.

Eppure nel sollevamento popolare (un sollevamento che non trova precedenti) che portava nel febbraio scorso alla insurrezione di Teheran e spazzava via la dittatura di Reza Pahlevi, era ben presente la minoranza curda dopo aver dato alla lotta contro lo scià un contributo non certo secondario.

Per questo, per aver a lungo e duramente combattuto contro i Palhevi, i curdi attendevano dal nuovo governo rivoluzionario quel riconoscimento dei propri diritti alla autonomia, che in passato si erano visti sempre negare.

Ma il fanatismo islamico ed il nazionalismo persiano dell'ayatollah Komeini hanno reso incapace il nuovo governo di comprendere ed accettare la legittimità di queste rivendicazioni: così i curdi sono stati costretti alla ribellione e alla lotta.

Ma chi sono i curdi? L'Europa ed il mondo sanno assai poco di questa nazionalità, che pure annovera fra i suoi ascendenti figure leggendarie come l'emiro Salah-ed-din (il feroce Saladino di tante storie popolari), che nell'anno 1187 conquistò Gerusalemme, liquidando quel regno latino creato dai crociati nove secoli prima.

Popolo di stirpe indo-europea fra i più antichi del Medio Oriente (le sue origini risalgono al secondo millennio avanti Cristo), i curdi parlano oggi una lingua affine al persiano e sono di religione mussulmana ma sunnita.

Contano oltre otto milioni — ma c'è chi crede siano oltre dodici milioni — di uomini e donne distribuiti in Iran, Turchia, Caucaso sovietico, Siria: abitano una regione a cavallo di questi paesi, aspra e montuosa, con rilievi che arrivano ai tre mila metri e valli incassate nelle quali prosperano i frutteti, con ricchi giacimenti di petrolio soprattutto nel circondario irakeno di KuKuk e Mossul.

Sottoposti per lunghi secoli a sultani e principi locali, serrati nei grandi imperi arabo, persiano e turco, i curdi si sono affacciati nello scenario del nazionalismo politico moderno dopo la prima guerra mondiale con la dissoluzione dell'impero ottomano. Il trattato di Sévres nel 1920 prevedeva un Kurdistan indipendente o almeno autonomo nell'ambito statale della nuova Turchia: le sue prescrizioni però cozzarono contro gli interessi dei nazionalismi nascenti,

La tragedia curda

Adesso il killer è khomeinista

quello arabo e turco, e con quelli delle potenze coloniali presenti nel Medio Oriente e così finì che i curdi vennero sacrificati.

Iniziò allora la lunga serie delle insurrezioni curde animate prima dal partito della indipendenza e poi dal partito democratico curdo: 1925, 1928-30, 1935 in Turchia dove il movimento fu spietatamente schiacciato (ancora oggi in Turchia i curdi sono riconosciuti solo come « turchi della montagna »); 1920, 1932, 1945-46 con la nascita della repubblica di Mahabd ed ancora oggi in Iran; quasi sempre in Irak.

Fu appunto in Irak che, nella lotta contro gli inglesi e nel periodo fra le due guerre mondiali, emerse la figura del mullah Mustafà Barzani ribattezzato più tardi come il mullah « rosso ». Toccò a lui, passando il confine con una legione di armati (i famosi peshmerga cioè « coloro che guardano la morte in faccia »), e del leader religioso Qazi Muhammed proclamare in Iran nel gennaio del 1976 la repubblica curda di Mahabad, istituita nella zona controllata dalle truppe sovietiche con un potere autonomo e con libri e giornali stampati in lingua curda.

Alla fine del 1946 le truppe sovietiche devono ritirarsi e lo scià può ritornare a Mahadab. E' il 17 dicembre: il governo curdo è sciolto; Qazi Muhammed è preso ed impiccato e la sua tomba diventa il monumento religioso dei curdi; Barzani riprende le armi e la via delle montagne. Nel giugno del 1947 con i pochi uomini rimastigli Mustafà Barzani deve rifugiarsi nell'Urss, dove resterà per lunghi undici anni.

Dopo la rivoluzione irakena del luglio 1958 il governo repubblicano del generale Kassen proclama la amnistia e Barzani può tornare in Irak e si impegna, alla testa del partito democratico curdo, nella lotta politica. Ma la tregua con il nuovo regime irakeno non dura molto e la guerra riprende nel 1936 fino al 1970 quando viene firmato un accordo, che riconosce i curdi come la seconda nazione dell'Irak, legittima la lingua curda accanto a quella araba, istituisce nella parte irakena del Kurdistan una regione autonoma, che prende ufficialmente vita, non senza discussioni e contrasti, nel marzo del 1974.

Della regione autonoma non fa però parte il circondario petrolifero di Kirkuk e questo, assieme alla denuncia dei troppo limitati poteri di autogoverno concessi, solleva perplessità e resistenze all'interno del partito democratico curdo. La maggioranza, guidata da un figlio di Barzani, accetta il nuovo quadro istituzionale. Non così il vecchio mullah, che, estraneo per mentalità ai nuovi processi e fermenti rivoluzionari che agitano il Medio Oriente, riprende, ma ora isolato, la lotta finendo coll'allearsi contro il governo di Bagdad con lo scià di Persia, con gli Stati Uniti e con lo stesso Israele.

Nel 1975 la crisi petrolifera sospinge alla riconciliazione i governi di Teheran e di Bagdad e questo provoca il taglio di tutti gli aiuti ai peshmerga di Barzani, a cui allora non resta che l'esilio negli Usa, dove morirà nel marzo del 1979.

Con lui si chiude un'epoca della storia curda ed un'altra si apre, che crede più efficaci le armi della politica e degli accordi, anche limitati e di compromesso.

E' appunto con le caratteristiche di questa nuova epoca curda che si scontra oggi la rivoluzione iraniana, rivelatasi troppo figlia del « nazionalismo persiano » ed ostile ai princìpi di autodeterminazione ed autonomia che i curdi rivendicano, con il rischio di scriverla, come fu per quella di Barzani, coll'odio e col sangue.

Per questo sulla nuova tragedia dei curdi iraniani non può scendere, come è accaduto troppe altre volte nella storia del Medio Oriente, il silenzio.

L'Europa ed il mondo, la coscienza e le istituzioni democratiche internazionali, che hanno un grosso debito nei confronti della nazione curda, devono intervenire perché anche nel nuovo Iran siano rispettati i princìpi di eguaglianza e di giustizia su cui presiede l'ONU: l'etnia curda ha il diritto di sentirsi trattata come tale anche in Iran e nella stessa Turchia e di fare affidamento sulla solidarietà dei democratici di tutto il mondo.

Ma potrà tanto più e tanto meglio rivendicare questo diritto se saprà, come ha cominciato a fare in Irak, superare le divisioni e la mentalità dell'epoca tribale per muovere i suoi passi politici come una nazionalità moderna con le sue strutture, le sue istituzioni, i suoi partiti e per legittimare la sua autonomia, l'uso della sua lingua, la validità delle sue tradizioni nei confronti delle nazionalità oggi egemoni nei singoli paesi nel rispetto dell'attuale assetto statuale del Medio Oriente. ■

Un tecnico della televisione in sala regia

Alla Tv tra corporativismo e rivoluzione

C'è spazio per il "buon soldato"?

Nella televisione e nella radio lavorano migliaia di persone e non c'è stato finora un tentativo serio di ascoltarle o, quanto meno, di pensarci su. Questi lavoratori, sfibrati, hanno per adesso imparato a coniugare la politica all'interno dell'azienda nei modi che sono stati loro consentiti, e cioè hanno attinto ad una politica di egoismi personali o di gruppo. Non hanno però perso la fiducia nella politica e nei partiti: non ancora, almeno.

di Italo Moscati

● Il dibattito di *Rinascita* sui problemi radiotelevisivi, concluso da Pavolini il 21 settembre, arriva tempestivamente a chiudere e a riaprire la riflessione sulla Rai-Tv (e non solo su di essa, ormai tutti hanno capito che non si può ragionare in termini ristretti, trascurando le molteplici iniziative « private »). Non c'è dubbio che, come dimostra l'inchiesta di Giovanna Carlo e gli interventi che l'accompagnavano o seguivano, siamo di fronte ad una nuova fase. Quale? Il dibattito cerca di delinearla in una maniera un po' verticistica. A parlare sono i consiglieri di amministrazione, i dirigenti, gli esponenti dei partiti che alla questione dedicano un certo interesse d'ufficio. Non credo che sia sbagliato, anzi, ma credo che non sia sufficiente.

Nella televisione e nella radio, pubblica o privata, lavorano migliaia di persone e non c'è stato finora un tentativo serio di ascoltarle o, quanto meno, di pensarci su. Non voglio contrapporre orizzontalismo a verticismo, saprebbe troppo « d'altri tempi » (quando il '68 e gli anni appena successivi non facevano che insistere, non senza astrattismi e velleità, su questa contrapposizione). Vorrei soltanto fare un invito a non dimenticare. La riforma, dopo tutto, è stata il risultato di una sintesi che i vertici dei partiti hanno saputo, bene o male, compiere. E, quindi, ogni orizzontalismo che non ne tenesse conto, sarebbe cieco se non puerile. Vorrei, tuttavia, riaffermare una improrogabile necessità: la riforma non potrà andare avanti al di fuori di una convergenza dei consensi tra le forze politiche (i vertici) e quanti operano nelle radio e nelle televisioni.

Mi piacerebbe molto comprendere in questo discorso anche i lavoratori delle emittenti private ma non posso farlo perché, tranne qualche articolo, nessuno ha cercato di studiarne il peso e i problemi, nonostante che essi siano parte di un « mercato » in espansione, non regolamentato, dal quale non sono svincolate le sorti della Rai-Tv. Sono costretto, perciò, a limitarmi alla fetta del « mercato » che riguarda proprio la Rai-Tv. Qui dentro, a mio parere, e sotto il punto di vista che propongo, sono avvenuti fatti importanti. Si è passati da una situazione, pre-riforma, di prevalenti « dipendenze » ad una, seguita alla riforma, di conclamata « partecipazione » (spontanea, sollecitata, addomesticata). Per comodità, in altre sedi, mi sono servito nel descriverla di un paio di analogie letterarie.

Ho scritto che i lavoratori della Rai-Tv hanno conosciuto dapprima la fase del « buon soldato Schweyk », il personaggio di Hasek e di Brecht; ossia, la fase della chiamata a combattere contro un passato da cambiare. Schweyk, l'anti-eroe armato di ironia, vittima della burocrazia, schiacciato dall'obbligo di agire senza troppa convinzione. C'è una differenza rispetto alle vicende del romanzo e della pièce: l'anti-eroe è convinto della lotta, che ha voluto e in cui è coinvolto, ma non è sempre sicuro di aver capito bene verso quale direzione andare, vorrebbe fermarsi a discutere e a contestare (se è il caso) e purtuttavia è costretto a procedere secondo indicazioni parziali, improvvisate, contraddittorie.

C'è, poi, la seconda fase, quella del « Cuore di cane » di Bulgakov. Ovvero, la fase riorganizzativa della Rai-Tv, che è contrassegnata da modifiche — spesso sostanziali, — ma che non è esente da confusione per cui, come nel romanzo, può capitare di assistere a decisioni ambigue e illogiche, in un clima di nuova burocratizzazione. Questa burocratizzazione non esalta, contrariamente alle promesse, la professionalità, la collaborazione tra gli stessi lavoratori, un rapporto diverso con i dirigenti, una maggior cura nella produzione e, soprattutto, nel servizio agli abbonati e al pubblico in genere.

Le cose vanno meglio in taluni casi, se si pensa da dove si veniva, con un respiro più ampio nella possibilità di far comparire sul video e alla radio le opinioni e di confrontarle. Eppure, le promesse mancate, o realizzate a metà, si specchiano in un'azienda che diventa ogni giorno più farraginosa e imbarazzata, più avvelenata e impenetrabile. Lo dicono, tra l'altro, i massimi dirigenti e parlano di ingovernabilità e di caos. Siamo alla terza fase, quella in corso. La fase, tanto per citare ancora, di Perelà, uomo di fumo. Perelà è il protagonista di un libro di Palazzeschi. Non è di carne e ossa, è appunto di fumo. Ovvero, la Rai-Tv sembra guidata e abitata da fantasmi, evanescenze, semplici silhouettes che evaporano nei corridoi.

Sappiamo, in realtà, che non è così. La Rai-Tv si muove e risponde a sollecitazioni che, provenienti dall'esterno e dall'interno, corrispondono a precise volontà e, quindi, a precise persone. Eppure, il fumo produce misteri: si nega l'opportunità di gonfiare

la burocrazia mentre sui giornali compaiono notizie che dimostrano come, proprio in questo campo della perversità, si ostentano lena e pervicacia; si assicura di voler valorizzare, com'è giusto, chi lavora con dedizione e correttezza, ma negli ordini di servizio, nelle promozioni occulte, nella scelta degli autori e delle proposte, e in tanti altri atti, più o meno quotidiani, si nota la tendenza a consolidare non tanto l'azienda (o meglio il servizio) quanto una struttura nella struttura. Una strana struttura. Essa è l'intreccio di spinte e controspinte che non eliminano i difetti del passato, bensì li perpetuano e li rendono più forti. Essa è l'esito di scarse competenze e di atteggiamenti solo in apparenza contrastanti, che si calcificano e provocano una ragguardevole presa di distanza dalle urgenti esigenze dell'azienda. Ciò avviene a dispetto ma anche per colpa dei partiti che hanno sostenuto la riforma.

Perché? L'inchiesta di « Rinascita » ha messo in luce numerosi motivi: il ruolo della commissione parlamentare di viliganza, le relazioni tra questa e il consiglio di amministrazione, e tra queste e i direttori di rete o di testata; le funzioni che, tutti insieme gli organi appena ricordati, devono e possono esercitare, con le correzioni suggerite dall'esperienza. Non basta. L' inchiesta ha visto comparire più volte la parola « concretezza » nelle interviste e negli interventi, ha richiamato le proposte socialiste (valutate buone nel loro complesso), ha confermato che le volontà di rettifica ci sono o sono puntigliosamente ribadite.

E' sufficiente? Il « buon soldato Schweyk » ha capito che, nella stessa inchiesta, vengono ridimensionati i miti dei Nip o le eccessive speranze della Terza Rete (sulla Quarta, riservata ad un consorzio di privati, neanche un riferimento). Ha capito che si tratta di territori ormai considerati superati o danneggiati irreparabilmente dalle pratiche meno esaltanti con le quali la riforma è stata applicata. Ha capito, pure, che c'è una difficoltà obiettiva nel disegnare la presenza della Rai-Tv nel sistema più ampio della comunicazione e dell'informazione; e che i sindacati, le associazioni di categorie non hanno le idee più chiare dei partiti.

Che resta da fare al « buon solato Schweyk »? Egli misura la sua impotenza e, con l'ironia che gli appartiene, conosce e sorride sulle pseudoleggi tipiche dei grandi elefanti bucratici analizzate da esperti diventati ormai dei classici. Non se la sente, perciò, di predicare sulla moralità e sulla imparzialità. Sa che la Rai-Tv è un terreno di scontro politico, dove non c'è esclusione di colpi, con la caratteristica in più che a scambiarseli sono, nella maggioranza, mezzemaniche o incapaci (nel menagement come nel campo della cultura radiotelevisiva). E, allora, starà attento. Non andrà alle assemblee con i dirigenti senza essersi adeguatamente documentato, senza aver masticato ostiche e incomprensibili carte, senza aver misurato la corrispondenza tra le « piattaforme ideologiche » e gli atti concreti. Cercherà di uscire dalle frustrazioni in cui rischia o è caduto, frustrazioni che hanno devastato spesso il suo contributo nei dibattiti. Non mollerà nel guardare ben dentro la riforma, ora che il consiglio di amministrazione sta per scadere e che nell'81 ci sarà (o non ci sarà) il rinnovo della concessione statale alla Rai-Tv. Rinuncerà alla tentazione del corporativismo, come chiederà — all'esterno — agli altri di rinunciare alle loro sonde corporative verso l'azienda.

E' chiaro, fuor di metafora, dove voglio andare a parare. I lavoratori della Rai-Tv, sfibrati, hanno imparato a coniugare la politica all'interno dell' azienda nei modi che sono stati loro consentiti, e cioè hanno bevuto ad una politica di egoismi personali o di gruppo. Non hanno perso fiducia nella politica e nei partiti, almeno non del tutto. Ma le forze responsabili possono aggravare la crisi o avviarla a soluzione. Mai, come oggi, è stato predisposto tanto materiale di analisi e i comportamenti sono stati così espliciti. Il fumo resta e i Perelà hanno le maniche rimboccate. Musil diceva che, nelle crisi, non spariscono i margini del possibile. Il « buon soldato » chiede questo e non altro. E' possibile? ■

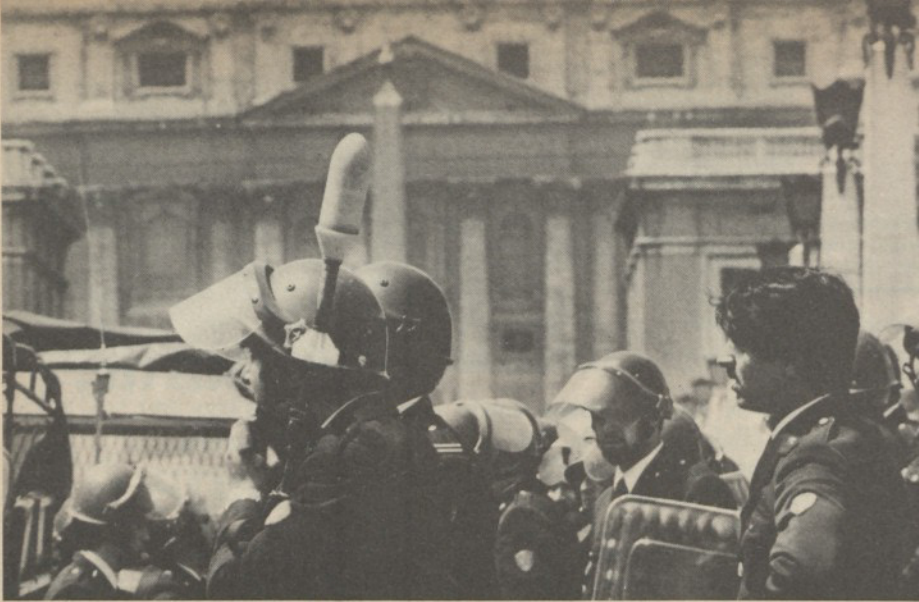
La riforma si allontana?

di Cesare Vanzella

● Si pensava di essere giunti alla resa dei conti e invece per la riforma della Pubblica sicurezza anziché avvicinarci alla fatidica ora X ce ne stiamo in un certo qual senso allontanando. E' vero, si tratta di un'affermazione quanto mai pericolosa ma che poggia le sue fondamenta nella realtà. Insomma, è il caso di ammetterlo: neppure ora si è in grado di annunciare la risoluzione di questo annoso problema, pena l'essere contraddetti dallo svolgimento dei fatti.

Eppure si riteneva di essere finalmente giunti allo scioglimento di quell'*impasse* (determinata da molteplici concause), che attanagliava la riforma, grazie all'ormai famosa assemblea del 1° luglio al Supercinema di Roma. In quell'occasione i poliziotti aderenti alla Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil sottolinearono l'esigenza, non più rinviabile, di dare il via al tesseramento nei tempi brevi. Era difatti necessario imprimere una svolta in grado di ridare fiducia al Movimento dei lavoratori di Ps e soprattutto di ricoagulare intorno allo stesso Movimento tutti quei poliziotti che i continui rinvii della legge di riforma avevano condotto al disinteresse e all'apatia più deteriore.

Questa volontà non rimaneva per fortuna isolata. Negli interventi dei sindacalisti presenti, e ci riferiamo in particolare al segretario generale della Uil Giorgio Benvenuto, veniva infatti confermata quella scelta che alcuni osservatori interpretarono poi, a torto, come un'indebita pressione nei confronti del Parlamento.

Ma questa svolta comportamentale rispondeva anche all'esigenza di opporre una risposta significativa all' equivoca situazione che si era venuta determinando in quel periodo. Non dimentichiamo l'atteggiamento osservato dal governo Andreotti che aveva prodotto ogni sforzo per accreditare agli occhi dell'opinione pubblica la ➞

convinzione che gli unici rappresentanti « ufficiali » dei lavoratori di polizia fossero gli emissari del sindacato autonomo di Ps. E altresì non dimentichiamo che nulla è stato risparmiato perché tutto questo fosse ben chiaro: alcuni organi di stampa compiacenti davano il massimo risalto alle iniziative degli autonomi, mentre il ministro dell'Interno e il Capo della polizia si incontravano frequentemente con delegazioni del sindacato « giallo ».

Per meglio intendere poi questa situazione non è assolutamente possibile prescindere da un altro dato di fatto e cioè dall'elezione di Costantino Belluscio, direttore di una rivista che si indirizza alle forze di polizia e che è portatrice delle idee del sindacalismo autonomo, a deputato nelle liste del Partito Socialdemocratico. Tale elezione ha infatti offerto al governo una valida scusa per emarginare i confederali: come non considerare il neodeputato un interlocutore privilegiato (e di conseguenza i suoi seguaci) in considerazione delle sue « capacità » e della sua « esperienza » nel settore?

Come abbiamo cercato di chiarire è proprio tutta questa serie di cause ad aver determinato la presa di posizione dei poliziotti aderenti alla Federazione unitaria. La promessa del tesseramento nei primi mesi del 1980 ha, a questo punto, avuto il significato di una sferzata, provocando una reazione in tutto il Movimento per la sindacalizzazione della Ps, autonomi compresi. Ed è a questo punto che si manifesta un avvenimento per certi versi non prevedibile.

A seguito di un'inchiesta promossa contro Fichera, un dirigente della squadra mobile di Cagliari e noto persecutore di poliziotti democratici, per essersi assentato durante il periodo delle elezioni politiche nonostante una precisa disposizione ministeriale che lo vietava, l'esecutivo nazionale del sindacato di polizia aderente alla Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil ha ritenuto di dover emettere un comunicato di solidarietà con il funzionario posto sotto accusa. E' l'inizio della bagarre tra i poliziotti democratici.

Su vari organi di stampa è stata anche diffusa la notizia di un prossimo riavvicinamento tra poliziotti confederali e poliziotti autonomi che si dovrebbe concludere in un incontro al vertice capace di gettare le basi per un'intesa in grado di spezzare quella divisione che finora non ha sortito altro effetto se non quello di « offrire il destro » a ben determinate forze conservatrici le quali operano, e hanno sempre operato, nella prospettiva di allontanare il momento della riforma.

Artefice di tutta questa operazione è il solito Belluscio il quale, senza mezzi termini, ha il solo fine di volersi candidare come anello di congiunzione tra poliziotti autonomi e quelli confederali. Come a dire che sotto le sue ampie e potenti ali protettrici è possibile l'incontro tra due forze ideologicamente antitetiche ma unite dalla medesima volontà di riforma. Senonché, ed è forse qui che i lavoratori di polizia aderenti alla Federazione unitaria non si accorgono del trabocchetto, il sindacato autonomo non ha alcuna intenzione, né volontà, di abiurare le sue ipotesi: se unità ci sarà, essa produrrà non un semplice smussamento dei punti invisi ad una parte e all'altra (cosa del resto abituale in ogni contrattazione) quanto la sconfessione di tutta una strategia sindacale fino a qui seguita dai confederali.

Certo, si potrà obiettare, esistono delle reali convergenze di vedute col sindacalismo autonomo sui problemi di carattere tecnico quali i temi della professionalità, della smilitarizzazione, dell'unificazione dei ruoli, della lotta al terrorismo, del ridimensionamento del ruolo dei carabinieri, dell'impiego della Guardia di Finanza in compiti di ordine pubblico, dello « strapotere » del generale Dalla Chiesa, ma il nodo del sindacato — occorre ricordarlo — rimane insoluto.

Emerge così il reale pericolo che, a conti fatti, i poliziotti italiani si possano venire a trovare magari con una riforma del loro istituto, senza però avere la possibilità di aderire alla Federazione unitaria: in tal modo il cerchio è, per così dire, quadrato, ma solo dal punto di vista degli autonomi!

E pensare che in tutti questi anni di lotte i poliziotti democratici avevano elaborato delle proposte che non avevano mai perso di vista l'obiettivo finale e cioè quello di inserire le rivendicazioni dei dipendenti di PS all'interno del più vasto movimento dei lavoratori. Se si dovesse, invece, concretizzare l'ipotesi degli autonomi, ci troveremmo drasticamente di fronte a un sindacato corporativo, chiuso in se stesso e sospettoso di tutto quanto si agita nel Paese: in breve, avremmo un sindacato pronto a battersi solo per miglioramenti salariali, ma del tutto sordo agli impegni di progresso civile presenti nella società.

Le settimane che abbiamo davanti ci sapranno comunque dire qualche cosa di più preciso sulle spinte che agitano il mondo della Pubblica sicurezza. Di riforma e smilitarizzazione del Corpo ce ne è evidentemente una grande necessità, anche nella considerazione che di un diverso assetto della polizia può beneficiarne l'intero paese così duramente provato da una delinquenza politica e comune che, finora, ha potuto agire indisturbata anche in conseguenza di un Corpo ordinato su criteri e logica da inizi del secolo.

Se dunque questa è un'esigenza inderogabile, non è però consentito dimenticare quell'elemento che ha sempre caratterizzato le lotte dei lavoratori di polizia: la possibilità di adesione alla Federazione unitaria.

C. V.

Scioperi selvaggi: Precettazione o Costituzione?

di Enrico Vitiello

Gli scioperi selvaggi di questa estate sono destinati a lasciare una traccia assai profonda nelle relazioni sindacali del nostro Paese. Se le azioni di cui sono rimaste vittime indifese migliaia di cittadini non avevano niente di nuovo, molti elementi di novità presentano le reazioni che si sono avute da più parti.

Emblematica è stata la condotta del governo, in particolare del ministro della Marina Mercantile, che non è stata certo all'altezza della situazione. Ci sono voluti, infatti, diversi giorni prima che si decidesse l'invio di navi militari, che, come si poteva facilmente intuire, ha fatto cessare immediatamente lo sciopero. L'impiego di militari in funzione antisciopero nei servizi pubblici non rappresenta certo una novità, ma è forse la prima volta che non si sono levate critiche significative, se non per condannare semmai la lentezza con cui il governo si era mosso.

Come pure, al di là di qualche voce discorde, è stata di fatto accettata la decisione di convocare presso il ministero la rappresentanza degli autonomi. Anche in questo caso, se critiche ci sono state, esse nascevano soprattutto dal fatto che l'incontro sarebbe potuto avvenire prima senza che si perdesse inutilmente altro tempo. Da parte sindacale, in un primo momento, era stata manifestata la preoccupazione che l'apertura di una trattativa comportasse una sorta di legittimazione degli autonomi. Ciò era dovuto più che altro al timore che questo primo passo potesse aprire la strada a quanto si è poi verificato e che nessuno avrebbe realisticamente potuto impedire. La Federmar, il sindacato autonomo, pur abbandonando la propria piattaforma rivendicativa, è riuscita a farsi riconoscere come parte contraente, per il semplice fatto che né il governo né i sindacati unitari possono ignorare una realtà che, per quanto minoritaria ed ermeticamente chiusa alle esigenze della collettività, è purtroppo in grado d'imporre, e come, la sua presenza.

Nel rapporto tra governo e sindacati si è inserita la magistratura, in forme che hanno suscitato non poche perplessità. Quando la situazione era giunta al punto di rottura, continuando la latitanza del potere politico, il procuratore della Repubblica di Civitavecchia è intervenuto non per incriminare gli scioperanti del reato d'interruzione di pubblico servizio, ma solo per minacciare i dirigenti sindacali nel caso non avessero posto fine allo sciopero. La mossa del magistrato è pienamente riuscita, tanto che i collegamenti marittimi sono tornati subito alla normalità, ma la procedura seguita è quanto meno singolare. Infatti, o sussistevano gli estremi di un reato e c'erano, quindi, i presupposti di un'incriminazione, o questi mancavano, nel qual caso l'intervento ha un sapore intimidatorio.

Ciò che è grave — ed è questo un altro sintomo allarmante — è che, di fronte al successo dell'iniziativa, nessuno si sia posto il problema della sua correttezza. Ancora una volta, la magistratura ha svolto un ruolo di supplenza. In mancanza di norme, il magistrato non può sostituirsi al legislatore, poiché, così facendo, si potrebbe avere una disparità di trattamento rispetto ai cittadini soggetti ad altra giurisdizione.

Il problema nasce dalla mancata attuazione dell'articolo 40 della Costituzione, che lascia così al giudice la distinzione tra i servizi pubblici essenziali e non, e di conseguenza, la repressione degli scioperi che attentano a quei valori fondamentali che vanno assolutamente tutelati. In questa situazione, aveva avuto via libera la proposta di autoregolamentazione dello sciopero nei servizi pubblici essenziali avanzata dalla Federazione Cgil-Cisl-Uil. Oggi, non c'è dirigente sindacale che non sia disposto a riconoscere, anche in termini impietosamente autocritici, i ritardi che si registrano in proposito. Ma, pur ammettendo che esso possa essere recuperato in tempi molto brevi, si ha l'impressione che nemmeno l'iniziativa dei sindacati unitari in questa direzione possa essere risolutiva. Anzi, potrebbe addirittura risultare perdente se gli autonomi continuassero ad avere mano libera o se addirittura « fingessero » di darsi anch'essi un codice di comportamento.

Il vantaggio dell'autoregolamentazione è di coinvolgere direttamente i soggetti cui è destinata, mentre ogni tentativo d'imporre dall'esterno limitazioni al potere sindacale solleverebbe subito un problema di consenso. Tuttavia, anche nei confronti dell'autoregolamentazione esistono posizioni differenti circa i modi di attuazione. Sta riprendendo piede la proposta, che in passato era stata osteggiata, di recepire, interamente o in parte, in una legge il contenuto dei codici di comportamento approvati dai sindacati. Il ministro del Lavoro, Scotti, in un'intervista a « La Repubblica », accennava appunto alla opportunità di trasferire tali norme nei contratti di lavoro dei settori interessati e di trasformare in legge alcune clausole, al fine d'introdurre l'obbligo di forme di conciliazione o anche di arbitraggio in caso di controversie insorte nell'ambito di servizi pubblici essenziali.

Uno dei passaggi più difficili riguarda però la via da seguire per applicare alla generalità degli addetti al settore norme elaborate da una parte, sia pure preminente, dello schieramento sindacale. Secondo una tesi largamente diffusa, sarebbe inevitabile il ricorso ad una legge dello Stato. Ma, mentre alcuni ritengono che questa

➡

debba recepire « sic et simpliciter » il codice sindacale, altri sostengono che il Parlamento sia già in condizione di legiferare, assumendo come punto di riferimento i principi approvati dalla Federazione unitaria lo scorso anno. Ciò darebbe modo di legiferare in una materia, su cui già esiste un certo grado di consenso da parte sindacale, e di stabilire, al tempo stesso, una serie di principi inderogabili, ai quali tutti i sindacati, autonomi compresi, dovrebbero poi uniformarsi.

Il ricorso alla legge, da un lato, metterebbe i sindacati unitari al riparo dalla concorrenza sleale di chi fosse restio a forme di regolamentazione, dall'altro, nel fissare alcuni principi universali, impedirebbe agli autonomi di vanificare lo spirito della autoregolamentazione attraverso una parvenza di norme di comportamento. C'è inoltre da considerare che, con una legge, si potrebbero anche regolamentare quegli scioperi, assai frequenti negli ultimi anni, che sono proclamati, al di fuori dei sindacati, da organismi di base più o meno temporanei. E, per risultare efficace, tale legge dovrebbe prevedere una serie di sanzioni. Sanzioni, è inutile dirlo, esclusivamente di carattere amministrativo, che incidano sugli aspetti retributivi, poiché non è concepibile che, in una società democratica, s'introducano sanzioni di carattere penale per i conflitti di lavoro.

A rafforzare la richiesta di intervento legislativo è la stessa incertezza che ancora sussiste sul piano dell'autoregolamentazione. Apparentemente, ciò non rappresenta niente di nuovo, poiché l'attuazione dell'art. 40 della Costituzione è sempre stato uno dei cavalli di battaglia dello schieramento conservatore, che attraverso alcuni suoi esponenti, è ritornato alla carica con l'intenzione di colpire il potere sindacale. La vera novità degli ultimi mesi è che la richiesta d'intervento legislativo è stata avanzata con insistenza da chi, come Valiani o Forte, non può essere sospettato di mire antidemocratiche. Essi, infatti, ritengono che sia proprio la mancanza di iniziative in una materia tanto delicata la vera minaccia per l'ordinamento democratico e non la regolamentazione dello sciopero, che peraltro costituisce l'attuazione di una norma costituzionale.

A questo punto, una parola decisiva spetta alle organizzazioni sindacali. La Fist, il sindacato dei trasporti aderente alla CGIL, ha da tempo preparato una bozza di codice di comportamento da portare all'approvazione degli iscritti. Ma non basta. La Federazione unitaria deve subito aprire un confronto con il governo e con le forze politiche, le quali probabilmente si muoverebbero con maggiore sollecitudine se solo potessero raccordarsi con l'iniziativa dei sindacati. Infatti, la gravità del problema è tale da richiedere un'azione convergente, senza che si pensi di poter lasciare ad altri la responsabilità della scelta. Il governo deve fare la sua parte: né i ministri né gli alti burocrati ministeriali possono, con il loro atteggiamento, dare un aiuto oggettivo agli autonomi. A maggior ragione, non è ammissibile che, così come si è fatto finora e ancora si continua a fare, si facciano deteriorare i rapporti all'interno del pubblico impiego, negando diritti riconosciuti ad altre categorie o, peggio, ritardando la realizzazione degli impegni presi.

« Quando lo sciopero colpisce interessi primari e valori preminenti della collettività, questa — scriveva su « Rinascita » il segretario confederale della CCIL, Giunti — ha il dovere di difendersi, impedendo che ciò avvenga ». Rinunciare alla regolamentazione dello sciopero, nel presupposto che vi si possa sopperire con altri strumenti, quali la precettazione ad esempio, sarebbe assai grave. Sia pure con i correttivi che, ad un convegno dell'Intersind sul conflitto di lavoro, proponeva Giorgio Ghezzi, la precettazione rimane uno strumento inutilizzabile. Non basta trasferire il potere da un'autorità amministrativa, quale il prefetto, ad un organo politico, come l'ente locale, per democratizzare un istituto che è nato fascista e tale rimane. Inoltre, anche la precettazione potrebbe risultare inefficace di fronte ad un fenomeno di disobbedienza collettiva, come accadde l'anno scorso durante lo sciopero dei traghetti. Infine, anche per questa forma di precettazione « corretta », possono valere le stesse considerazioni che si facevano per gli interventi della magistratura, poiché il diverso atteggiamento dell'organo elettivo, Consiglio comunale o regionale che sia, potrebbe dar luogo ad una disparità di trattamento dei cittadini. Se dovesse rivelarsi incapace di contribuire al problema della regolamentazione dello sciopero, il movimento sindacale registrerebbe una dura sconfitta, resa ancora più grave dalla sopravvivenza all'interno del nostro ordinamento di istituti anacronistici e, questi si, veramente antidemocratici.

E. V.

Centralità

● *Centralità, funzione centrale della DC. Concetti ignoti anni fa. Si diceva "ho fatto centro, l'ho centrato" quando si colpiva il bersaglio, che non sempre era solo un cartone con tanti cerchi concentrici. Nel calcio l'ala, destra o sinistra, correva sull'orlo del campo, poi, arrivata quasi sulla linea del corner, "passava al centro, centrava" la palla (lo fanno anche adesso, se occorre). Esistevano i centri di raccolta, i centri d'addestramento, i centri di prevenzione, i partiti di centro. Centri erano le grandi città. Assai diffusi i centri e i centrini con pizzo e ricamo, da mettere nel mezzo del tavolo. Si conoscevano forze centrifuge e forze centripete. Si parlava di accentramento. Perfino di centralismo. La centralità non era stata ancora scoperta. Centro si chiamava il partito DC della nazione tedesca; ma neanche lì la centralità era lemma d'uso comune. E' cosa nuova, recente. Che significa dunque nell'Italia dalle molte vite partitiche? Mah, forse non altro che questo: che la DC vuol mettercelo sempre nel centro, si sa, con pizzi e ricami.*

G. B.

La riforma della nostra diplomazia è sempre stata ritenuta appannaggio di pochi addetti ai lavori mentre invece, per il peso che ha sul quadro politico generale, deve diventare oggetto di studio e di cura da parte di tutte le forze politiche democratiche, uscendo dal chiuso esclusivismo un po' semiclandestino e un po' declamatorio degli « specialisti ». A questo scopo abbiamo pubblicato in estate lo stimolante « dossier Farnesina » di Paolo Muratori e adesso volentieri pubblichiamo il contributo critico di un giovane diplomatico membro del Consiglio Generale della Cisl-esteri.

La riforma della Farnesina

Chiose e proposte: il dibattito continua

di Marcello Alessio

L'articolo firmato da Paolo Muratori, pubblicato su queste colonne nei mesi di luglio e agosto, ripropone alcuni dei temi « classici » del dibattito sulla riforma del Ministero degli Esteri, cercando di dimostrare che l'inserimento dei diplomatici nella « Qualifica Funzionale » non è una soluzione valida dal punto di vista di una presunta « coerenza » tra fini e strumenti della politica estera, e suggerendo in sua vece uno sganciamento fra *gradi* e *funzioni* all'interno del servizio diplomatico stesso, moltiplicando le seconde e riducendo i primi, così da realizzare, fra l'altro, maggiori incentivi professionali soprattutto per i giovani diplomatici, attraverso il superamento di una struttura troppo rigidamente e meccanicamente gerarchica.

E' un'impostazione che si potrebbe far rientrare nella categoria generale di quelle a sfondo tecnocratico (come tale rispettabile pur nelle sue limitazioni e nella sua parzialità) se essa non apparisse viziata alla base dall'inopportuno (e, per giunta, gratuito) appello alla « coerenza » che presuppone l'avere identificato — e, per ciò stesso, « codificato » — quelle che dovrebbero essere le linee di tendenza « naturali », o (che è lo stesso) « storicamente appropriate » della politica estera italiana, sviluppatesi secondo l'articolista negli ultimi vent'anni.

Il fatto che tali linee di tendenza siano individuate in modo indubbiamente acuto e non senza originalità, attesta favorevolmente in merito alla intelligenza dell'autore e alla bontà delle sue fonti di informazione, ma non ha niente a che vedere con la validità generale della tesi da lui sostenuta.

In un documento di lavoro che ho sottoposto alcuni mesi fa alla riflessione delle organizzazioni sindacali presenti alla Farnesina, nonché agli operatori politici più direttamente interessati, sottolineavo abbondantemente un concetto che dovrebbe essere ovvio, e cioè che ogni discussione relativa ai *mezzi* di una certa azione di governo (nella fattispecie, della azione di politica estera), deve sforzarsi il più possibile di prescindere dalla considerazione dei *fini* di quell'attività.

Apparentemente, questo è un paradosso, perché il senso comune sembra suggerire l'esigenza di una certa « omogeneità » fra mezzi e fini; ma nel caso specifico — trattandosi di « mezzi » burocratici subordinati a « fini » politici — é perfettamente lecito, anzi necessario, considerare i primi indipendentemente dai secondi, *se* si crede alla possibilità di un'alternanza democratica fra governi che perseguono fini *diversi* servendosi degli *stessi* mezzi, cioè di un apparato burocratico la cui astratta « efficienza » è verificata proprio dalla sua capacità di essere uno strumento docile, flessibile, e quindi *neutrale,* rispetto ai fini che *devono* essergli forniti dall'esterno.

Ribadita questa premessa, si possono prendere in considerazione le proposte del Muratori nella loro parte operativa, che in effetti non ha nessun bisogno della teoria della « coerenza » per giustificarsi; si tratta, in realtà, di due discorsi del tutto eterogenei, che rimangono giustapposti.

La parte più significativa del discorso svolto dal Muratori, è la critica alla « Qualifica Funzionale », la quale viene risolta, riduttivamente, nella cosiddetta « mobilità verticale », cioè « l'inserimento, nelle fasce più basse della diplomazia non dirigente, delle fasce più alte degli impiegati di concetto ».

La seconda parte dell'articolo in esame (che si occupa principalmente di queste faccende pratiche) è stata pubblicata in agosto, dopo cioè che la Commissione Affari Costituzionali del Senato aveva inaspettatamente votato, il 24 luglio, il principio della piena inclusione della Carriera Diplomatica nella « Qualifica Funzionale »; ciò nonostante, l'articolo (evidentemente scritto prima) parla ancora di « sonora sconfitta del movimento sindacale » a seguito dell'esclusione della diplomazia dalla contrattazione sul pubblico impiego.

Mentre scriviamo queste righe il problema è ancora aperto, perché tutto lascia intuire che la decisione del Senato sia stata presa affrettatamente, col favore di circostanze piuttosto eccezionali, e probabilmente sulla base di notevoli equivoci soprattutto da parte di parlamentari della sinistra.

Il Muratori tira in ballo, un po' genericamente, gli « equivoci della democratizzazione », per ribadire, correttamente, che è inutile modificare i meccanismi di *accesso* alla carriera diplomatica prima di avere ristudiato il funzionamento della diplomazia, cioè il ruolo che essa dovrebbe svolgere e la struttura adeguata a quel ruolo.

Tuttavia, il discorso va ulteriormente qualificato, e ci sono da fare parecchie distinzioni.

Prima di tutto, non è vero che la « Qualifica Funzionale » si riduca esclusivamente e principalmente alla « mobilità verticale » dalla carriera di concetto a quella diplomatica. Per noi, molto più importante è l'individuazione dei « profili professionali », che, se svolta in modo corretto e non corporativo, potrebbe mettere ordine nella giungla delle funzioni che regna attualmente nel nostro Ministero, e non è certo peculiare al solo servizio diplomatico all'estero. Vero è, purtroppo, che almeno uno

dei sindacati confederali della Farnesina — cioè la UIL-Esteri — mostra una preoccupante tendenza a privilegiare la questione della « mobilità verticale » verso la carriera diplomatica, che interessa direttamente una certa parte dei suoi quadri; e non ci si può nascondere il rischio che tale « sospetta » coincidenza porti quel sindacato (il cui seguito di massa è stato ridimensionato dalle recenti elezioni dei Rappresentanti del Personale) a sacrificare altri e ben più importanti aspetti della riforma.

D'altra parte, la stessa « mobilità verticale » non potrebbe mai significare « sic et simpliciter » la massiccia immissione di impiegati di concetto nelle fasce medio-basse della carriera diplomatica, che implicherebbe (come ben capiscono i dirigenti più consapevoli della stessa UIL), un semplice aumento della « schiera dei frustati e della gente inutile » di cui giustamente parla il Muratori.

Si va ormai diffondendo la coscienza che lo « scorrimento di livello » verso l'alto non potrebbe essere applicato in modo meccanico e massiccio (come sembravano prevedere certe formulazioni del progetto di legge-quadro sulla Qualifica Funzionale), senza tradursi in un nuovo elemento di confusione — e di frustrazione — ai danni non soltanto degli *attuali* giovani diplomatici, ma anche degli stessi impiegati di concetto, i quali in molti casi meriterebbero sbocchi di carriera ben più gratificanti di quanti gliene possano essere offerti da una carriera diplomatica ormai ridotta (a causa del nefasto DPR 18) a un infido stagno dove naufragano inesorabilmente le illusioni professionali e sociali di quei giovani che — in numero ovviamente sempre più ridotto — vi approdano.

Bisogna allora distinguere — molto più nettamente di quanto non faccia il Muratori — fra gli aspetti della riforma che riguardano il *personale* del Ministero (incentivi, sbocchi, avanzamenti di livello), i quali ovviamente si impongono a livello generale, senza distinzioni di carriere, e gli aspetti più specificamente *funzionali,* che per ovvie ragioni dovrebbero riguardare soprattutto il servizio diplomatico.

Riqualificazione del servizio diplomatico non significa in nessun caso rafforzamento di un presunto « corpo separato » che comunque non è mai esistito se non nella fantasia malata di certi tromboni della « Carriera ». La riqualificazione deve riguardare essenzialmente — come indica il Muratori — le *strutture,* e in particolare l'organizzazione indispensabile del Ministero per aree geografiche.

Anche in questa indicazione, peraltro, l'analisi del Muratori appare parziale e impacciata, per mancanza di una chiara visione dei motivi di fondo della riforma. L'organizzazione degli uffici per aree geografiche, per noi, deve servire essenzialmente a due scopi, ovviamente complementari: da una parte, deve stroncare l'anarchia dei singoli capimissione all'estero, che genera una atomizzazione feudale degli indirizzi politici e delle stesse situazioni normative all'interno di ogni rappresentanza all'estero; dall'altra parte, essa deve consentire al funzionario diplomatico, in servizio al Ministero, di svolgere la sua autentica professione, che presuppone una visione *globale* delle relazioni internazionali in tutte le loro componenti: politiche ed economiche senz'altro, ma *anche* culturali, emigratorie, di cooperazione tecnica e scientifica, etc.

Se esiste una « specialità » del Ministero degli Esteri, essa non può consistere che in questa visione completa e sintetica di *tutte* le questioni che incidono nei rapporti fra il nostro e gli altri Stati. Va per contro abbandonata l'assurda pretesa che il nostro Ministero gestisca *in proprio* e *direttamente* i rapporti bilaterali e multilaterali a prevalente contenuto tecnico e specialistico. Restituendo ai dicasteri istituzionalmente competenti la congerie di funzioni che è venuta inopportunamente accumulando (commerciali, scientifiche, scolastiche, di prefettura etc.), la Farnesina potrà svolgere con efficacia *l'unica* funzione che propriamente le compete, e cioè il coordinamento e l'organizzazione di tutte le disparate relazioni che il nostro Paese intrattiene col resto del mondo, attraverso un corpo specializzato di funzionari che siano dei veri e propri *esperti di politica internazionale,* e che solo allora potrebbero tornare a svolgere con dignità quel compito di « rappresentanza esterna dello Stato » ad essi ricoe dal diritto internazionale.

Prima di allora, e fino a quando continueranno ad arrabattarsi penosamente fra una marea di compiti eterogenei e spesso occasionali, i diplomatici italiani continueranno a rendere poco in Italia e a fare pessime figure all'estero, indipendentemente dai metodi del loro reclutamento, sia che esso avvenga per concorso pubblico al grado iniziale, sia invece che esso passi per la scorciatoia dei « concorsi interni ».

Per concludere su quest'ultimo punto, voglio ribadire che la « mobilità verticale », per avere un senso e produrre una vera e propria democratizzazione, non può in nessun caso risolversi nell'assurdo di costringere un impiegato — che ha dato buone prove di sé svolgendo *certe* funzioni — a cambiare mestiere di punto in bianco, solo perché il secondo lavoro si considera « superiore » o più gratificante del primo. Democrazia, nel campo del lavoro, significa riconoscere pari e identica dignità a *tutte* le funzioni; una società come la nostra, in cui un manovale non specializzato può (e per forutna!) guadagnare di più di un diplomatico con dieci anni di carriera, la promozione sociale ed economica degli impiegati non ha alcun bisogno, per realizzarsi, di sconvolgere e rimescolare ulteriormente funzioni e compiti già così malridotti dall'incuria dei governi e dei parlamentari, come lo è la funzione diplomatica.

M. A.

George Grosz:
il generale bianco

Democrazia e crisi sociale

La rabbiosa "resistenza degli interessi costituiti"

di Giorgio Ricordy

La « riforma giacobina », scriveva Ernesto Rossi, si potrà attuare solo in una di quelle grandi crisi sociali durante le quali l'incertezza dell'ordinamento giuridico e l'instabilità del valore della moneta rendono più fluidi tutti i rapporti economici e diminuiscono la resistenza degli interessi costituiti. Ora le avvisaglie di questa « grande crisi sociale » ce le trasciniamo paurosamente appresso da un po' di anni, ma la « resistenza degli interessi costituiti » non pare si sia affievolita, anzi...

Quando Ernesto Rossi formulava le ipotesi di « riforma giacobina » del regime individualistico — che, in quanto tale, doveva tuttavia essere conservato — aggiungeva che « la condizione più favorevole all'attuazione della riforma, sarebbe una di quelle grandi crisi sociali durante le quali l'incertezza dell'ordinamento giuridico e la instabilità del valore della moneta rendono più fluidi tutti i rapporti economici e diminuiscono la resistenza degli interessi costituiti ». Egli, tuttavia, non si augurava che ciò accadesse. Oggi, però, quella « grande crisi sociale » c'è: i rapporti economici sono certamente più « fluidi » di 10 o 20 anni fa, ma non è facile dire che la resistenza degli « interessi costituiti » sia diminuita. Semmai, è più salvaggia.

L'« incertezza dell'ordinamento giuridico » e l'« instabilità del valore della moneta », da qualche tempo, sembrano creare molti più imbarazzi ad una sinistra che tende ad esprimere una « classe di governo », che non a quel coacervo, appunto, di « interessi costituiti » — che sono interessi politici ed interessi economici, intrecciati ma diversi fra loro — i quali, pragmaticamente, fanno degli elementi di crisi elementi dello scenario in cui capita di muoversi, da utilizzare, indirizzare, e manovrare, scegliendo in base ad essi le alleanze di volta in volta più convenienti, o l'avversario contro il quale conviene, di volta in volta, sferrare il colpo.

Nella ormai più che decennale storia della crisi italiana (dal '68 in poi, ricorrentemente, gli osservatori stranieri hanno definito gli italiani sull'orlo della guerra civile), sono tramontate, o hanno scricchiolato, si sono ricostituite o sono state rovesciate, alleanze e sodalizi apparentemente incrollabili, fino ad arrivare al punto in cui tutto è da ricominciare da capo: nel rapporto del Censis di fine '78 si scriveva una cosa giusta, che non è possibile colpire « al cuore » il sistema (come vorrebbero i brigatisti rossi) per la semplice ragione che « il sistema il cuore non ce l'ha ». Vale a dire che il sistema è privo di un centro propulsore, cioè di un apparato di potere univoco e univocamente espresso. Ma poiché questa situazione non è quella di un regime libertario ed egualitario in cui l'assenza di poteri centrali dello Stato avvenga all'interno di un raggiunto equilibrio sociale, i fenomeni che ne derivano sono quelli della disgregazione progressiva da un lato e, dall'altro, di nuovi tentativi di aggregazione capaci, appunto, di ricostituire quella univocità di poteri perduta. Ma mentre la disgregazione continua in maniera, per così dire, « spontanea », o soltanto per quello che Pasolini aveva individuato da molti anni essere il « vuoto di potere » praticato dalla Democrazia Cristiana, i tentativi di riaggregazione, viceversa, determinano azioni precise, scelte, decisioni: e poiché questi tentativi sono praticati da gruppi sociali, politici ed economici diversi fra loro, anche gli obiettivi divergono e da questa divergenza deriva la guerra senza esclusione di colpi che si sta svolgendo su tutti i tavoli del potere.

Disamistat, avvertimenti mafiosi, scandali di regime e molti delitti anche, trovano significati carichi di implicazioni in questo quadro di guerra che i potenti vanno combattendo fra loro e contro le classi che avanzano a minacciare il loro potere

L'egemonia democristiana cominciò a scricchiolare quando il complicato equilibrio su cui era cresciuta mostrò di non sapere assorbire i mutamenti che esso stesso aveva prodotto: dai massicci flussi migratori verso il nord, alla crescita di un sistema di imprese

di stato gigantesche e improduttive, dall'espandersi dell'*edonismo* consumistico all'elefantiasi paralizzante della pubblica amministrazione clientelare e inefficiente, dallo sviluppo economico fondato sull'assistenzialismo, ad un sistema fiscale fatto per tranquillizzare e non dar fastidio più che per finanziare le casse dello Stato. E quando il « vuoto di potere » democristiano cominciò anche a dare segni di non saper più validamente arginare la crescita dell'opposizione popolare, alcune storiche alleanze cominciarono a traballare: così fu per il Vaticano, così fu per molti ambienti dell'imprenditoria, così fu, perfino, per il gran protettore americano.

Ma il tramonto dell'egemonia democristiana significò, per questi ed altri « interessi costituiti », anche la perdita della più formidabile camera di compensazione operante in Italia. E quando Aldo Moro nel suo ultimo discorso alla Camera dei Deputati pronunciò la famosa arringa in difesa del suo partito che rischiava davvero di finire tutto sotto processo, aveva ragione: difendere la DC voleva dire difendere il paese dal caos che, senza la DC, inevitabilmente sarebbe esploso. Per salvare il paese e il suo partito, Moro aveva concepito il delicato progetto di estendere le funzioni della camera di compensazione democristiana anche a quelle spinte che fino ad allora ne erano rimaste all'esterno: i comunisti e le masse della sinistra. Era l'unica strada che Moro vedeva non solo per conservare alla DC il suo ruolo di grande mediatrice e recuperare un'egemonia declinante, ma soprattutto per riportare a comune denominatore le contrapposizioni emergenti fra quegli « interessi costituiti », che acquistavano caratteri di crescente virulenza.

Dalla vicenda Sindona allo scandalo Lockheed, dagli splendori e tracolli della carriera di Eugenio Cefis all'inchiesta sulla SIR, dallo scandalo Italcasse agli attacchi alla Banca d'Italia, con le opposte fazioni della magistratura utilizzate spregiudicatamente in maniera quasi non meno terroristica delle P38 o degli scorpion delle BR, o del fucile a canne mozze della mafia, il tentativo di Moro e la sua ipotesi politica avevano un senso preciso, coniugabile, almeno nei tempi brevi, con la linea comunista del compromesso storico.

Ma se i calcoli di Moro erano giusti, a far quadrare il risultato mancò un fattore che non era stato messo in conto: la soppressione della sua persona. Eliminato Moro, il processo di rifondazione avviato nella Democrazia Cristiana è rimasto in balia delle forze interne che oscillano fra opposte visioni senza trovare un loro equilibrio. E la guerra fra i potenti così non ha subito arresti.

L'Italia, dopo un'effimera ripresa fondata sui pretesti di un privatismo « sommerso », è adesso in bilico, sull'orlo di un nuovo precipizio recessivo di proporzioni spaventose: la prospettiva, in poche ma eloquentissime e drammatiche cifre, indica un tasso di inflazione del 25 per cento, un deficit pubblico di 36 mila miliardi e 2 milioni e mezzo di disoccupati (anche se i numeri del ministro Andreatta sono diversi, il quadro fornito dalla maggior parte degli economisti è questo). Con un simile abisso dinnanzi, i margini di mediazione nella spartizione del potere sono pressoché inesistenti: ai maestri della lottizzazione resta poco da lottizzare.

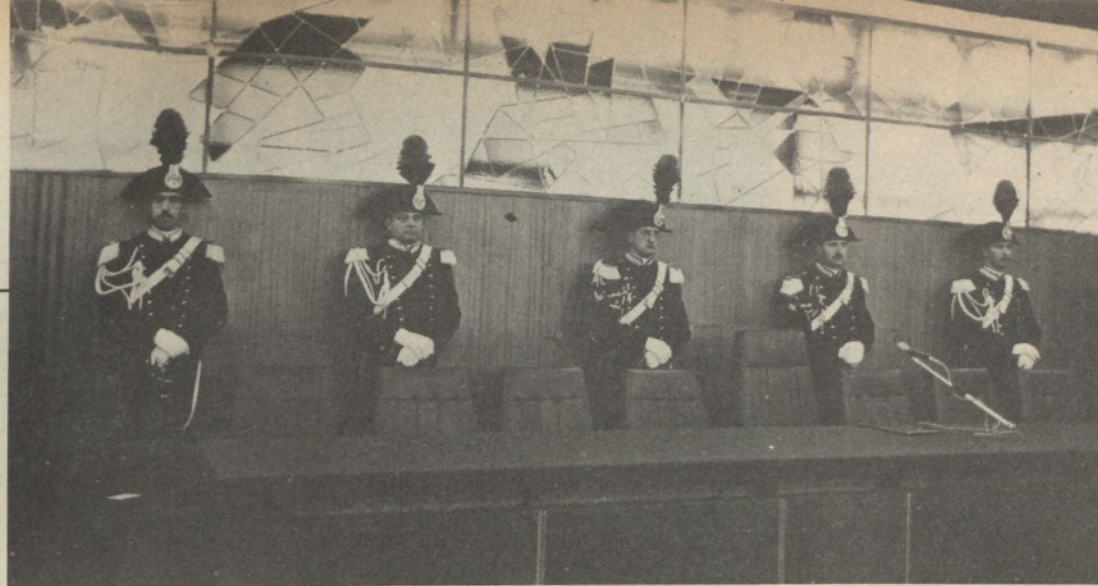
Dopo la rovina delle grandi imprese pubbliche, dopo la strage compiuta nell'industria chimica, dopo il declino della grande siderurgia, restano poche aree sulle quali fare ancora affidamento e poche certezze su possibilità nuove e emergenti. Restano le banche, Banca d'Italia in testa, dove gli ibridi compromessi raggiunti lasciano prevedere che sia la stabilità recente della lira, sia l'opulenza del sistema finanziario, avranno breve durata. Resta certa grande industria privata a dimensione multinazionale, sul cui terreno si svolge un'incessante guerriglia combattuta sia con gli attentati terroristici che con le spregiudicate operazioni finanziarie.

Spuntano nuovi spazi di conquista, come l'industria elettronica o l'industria nucleare, o l'industria del rame, dove ancora si scatena la corsa all'oro di scorridori del potere vecchi e nuovi. I morti e i feriti — non solo metaforici, spesso innocenti — di questo scontro selvaggio, sono già stati e saranno ancora numerosi. Sui destini del paese seguitano ad accumularsi le minacce di misteri nazionali mai svelati, e si moltiplicano gli avvertimenti in codice destinati a produrre effetti che restano ignoti.

Dagli omissis di Catanzaro all'esecuzione di Mino Pecorelli, dai fascicoli del vecchio Sifar scomparsi alle registrazioni telefoniche smarrite dal giudice Infelisi, dalle antiche inchieste messe sotto silenzio dal « grande insabbiatore » Carmelo Spagnuolo alle ricorrenti « rivelazioni » sul delitto Moro, per finire alle recenti battute di De Carolis su connivenze mai svelate fra delitti, scandali e uomini politici, e anche ai recentissimi anonimi attacchi giornalistici contro ben precisi gruppi di potere: l'Italia sembra popolata da gente che sa molte cose che gli italiani invece non sanno e vorrebbero sapere. Una delle funzioni più preziose per gli equilibri tradizionali di potere che la Democrazia Cristiana ha perduto, forse, è anche quella di mettere il coperchio su tante pentole in ebollizione. Anche questo è sintomo e causa di profonda destabilizzazione.

Lo sbarramento massiccio con cui è stato precluso al Partito Comunista l'accesso al governo del paese, se per un verso deriva dalla sua scelta precisa di sottrarsi a siffatte pratiche di potere, per l'altro risponde alla necessità vitale, per le fazioni di potere in lotta fra loro, di non ammettere estranei a quella che resta una partita giocata in famiglia. Almeno fino a quando non saranno emersi i nuovi vincitori e non saranno sradicate le resistenze degli sconfitti.

Rimane il fatto, per il movimento dei lavoratori, che la crisi in corso scarica sulle classi popolari i suoi costi, e che la « resistenza degli interessi costituiti » di cui parlava Ernesto Rossi, si manifesta più rabbiosa che mai. In questa situazione, la sua « riforma giacobina », più che proiettarsi su una « condizione più favorevole », risulta l'unico, indispensabile strumento per la sopravvivenza come entità sociale e economica di tutto il paese.

G. R.

Stato e terrorismo

La legge del più forte?

di Sergio Bochicchio

Estinta l'epoca dei salotti e dei caffè politici e letterari, i nostri tempi segnano il trionfo degli incontri-dibattiti e delle tavole rotonde. A Roma il 17 settembre scorso nella elegante sede del centro culturale « Mondo operaio », a cura della Rivista socialista e del Centro Calamandrei, si è celebrato un ennesimo rito politico-giuridico con uno stuolo di femministe « sinistresi » e con aitanti intellettuali (in prevalenza avvocati e magistrati), molto somiglianti a Celentano quanto a camicette sfilacciate, blue jeans, fare spiccio e deciso nel manovrare una sigaretta dopo l'altra (era « tollerato » fumare nelle simpatiche adiacenze della sala).

Al tavolo degli « enterteiners » sedevano, compunti ma ben vestiti, Stefano Rodotà, Guido Neppi-Modona, Michele Coiro e Aldo Sandulli. Facevano da moderatori Luca Boneschi e Paolo Flores D'Arcais.

Tra i colori rosso-bianchi della sala, arredata da un architetto di fama nel sotterraneo della grande e sontuosa libreria socialista di via Tomacelli, si è discusso del processo a Negri e C., meglio noto come « processo del 7 aprile », e, in particolare, si sono esaminati i comportamenti della magistratura e le possibilità di controllo dell'opinione pubblica su tali comportamenti.

Il Prof. Neppi-Modona, transfuga dalla magistratura per le glorie accademiche, ha sottolineato che i magistrati non sono « attrezzati » giuridicamente e culturalmente ad affrontare i processi del genere, ma che bisogna essere cauti nel giudicare l'istruttoria penale su « Autonomia Operaia ».

Il giudice Michele Coiro, componente del Consiglio superiore della magistratura, ha ricordato ancora una volta — è una cantilena che sentiamo dal dopoguerra — che l'organizzazione giudiziaria è basata ancora sulle norme fasciste dell'ordinamento del 1941.

A parte le interruzioni vivaci e stizzose della moglie di Scalzone nei confronti di Neppi-Modona e alcune polemiche reazioni suscitate dal Sandulli, la sala anche durante l'intervento del « duro » professore Neppi, era in preda alla noia; nelle accoglienti salette ove erano accese delle televisioni a circuito chiuso, si parlava in piccoli gruppi di tutt'altre cose: in un angolo si seguiva un video con un film interpretato da Yves Montand.

Fuori della sala, prima dell'inizio dell'incontro, un drogato (forse era in pieno « viaggio ») aveva attaccato bottone con Sandulli. L'ex presidente della Corte costituzionale, visibilmente imbarazzato per l'insistenza dell'interlocutore nel dire che non voleva tornare ad essere normale e non voleva smettere di drogarsi, cercava di far notare che non vi è salvezza per chi non vuole guarire. Non molto diverse da questa ovvia enunciazione sono state, quanto a penetrazione dell'argomento all'ordine del giorno, le affermazioni all'interno della sala. Si è molto parlato, sulla falsariga delle indicazioni dei relatori, dell'uso distorto o diversamente finalizzato delle norme procedurali in vigore e della necessità di arrivare subito ad un processo pubblico, in mancanza dell'approvazione del nuovo codice di procedura penale. Una discussione prettamente giuridico-processuale all'interno del sistema; in sostanza, come ha poi ribadito Sandulli in un articolo sul *Corriere della Sera,* piano a condannare prima del tempo Negri e Piperno, ma piano anche a condannare l'operato di Calogero e Gallucci (richiesta di estradizione di Piperno compresa).

Con ben altra profondità il giudice Dusi in uno scritto apparso su « Spirali » dell'aprile scorso aveva posto il problema di cosa avviene nello stato di diritto quando, di fatto, entra in rapporto con il terrorismo.

Questo magistrato « attrezzato » ha esaminato in modo originale il problema della contrapposizione, ormai evidente da anni in Italia, tra il terrorismo (teorico o concreto) e lo Stato antagonista; in questi casi — sostiene Dusi — « salta anche la finalità del meccanismo giurisdizionale volto alla razionalizzazione e alla ricomposizione del conflitto tra imputato e società, tra posizione soggettiva e bene pubblico violato: emerge

lo scontro insanabile tra posizioni inconciliabili tra loro: se si considera il momento della pena, che ha il proprio fondamento concettuale nella rieducazione del condannato e nel suo armonico reinserimento nella società, si deve convenire che il terrorista detenuto rifiuta a priori la possibilità di questa evoluzione.

In effetti l'ideologia terrorista e la sua pratica attuazione provocano un impatto con l'ordinamento statale, spiazzandolo rispetto ai congegni e alle finalità istituzionali e avvicinandolo allo scontro fra ordinamenti contrapposti. E' quindi naturale che la risposta della magistratura agli attacchi subiti dall'ordinamento, che essa istituzionalmente difende, sia orientata, strumentalizzando tutti i mezzi a sua disposizione, verso la criminalizzazione delle critiche e riserve, oltreché degli attacchi concreti a tale ordinamento.

E' anche naturale che il terrorismo (sia pure solo ideologico) cerchi di lasciare come unica scelta quella fra lo Stato esistente e quello futuro e che usi ogni mezzo per indurre la società civile a questa scelta.

Questo è il vero problema. Fuori di luogo, quindi, i discorsi sulla « logica militare dello Stato », sul « nuovo fascismo », sulla « criminalizzazione del dissenso » che abbiamo udito nella « bomboniera » socialista; interessante sarebbe stato discutere — ma nessuno ne ha parlato — sulla dinamica della lotta tra due ordinamenti antagonisti e sulla pragmatica considerazione della validità in questo scontro della legge del più forte e del vincitore, ben nota nel diritto internazionale.

In questo affare « Dreyfus » della fine '900, i partecipanti alla riunione del 17 settembre non apparivano come accaniti « innocentisti »; erano solo salottieri (ma non proustiani) invitati ad un dibattito su una « elegante », (così dicono gli avvocati) questione giuridica.

S. B.

Il banditismo sardo cattiva coscienza del regime

In Italia c'è un uomo il quale, molto al di là delle sue personali responsabilità, ha avuto in sorte di diventare il simbolo vivente della cattiva coscienza del regime. Molto al di là delle sue personali responsabilità, bisogna ripeterlo: perché Giuseppe Medici non esaurisce da solo le colpe, le paure, le complicità e le inettitudini di un sistema di potere del quale egli non è che trascurabilissima parte. Ma può ben rappresentare un simbolo: nel 1969 ebbe la presidenza di una delle poche commissioni parlamentari d'inchiesta che mai abbiano lavorato con impegno, quella « sui fenomeni di criminalità in Sardegna »; e in quella veste presentò una relazione il cui risultato più consistente fu la promozione di iniziative per la massiccia industrializzazione della Sardegna centrale. A distanza di 10 anni, ai giorni nostri, lo troviamo insediato in un'altra presidenza, per l'appunto quella di una delle più importanti aziende pubbliche nazionali, protagonista proprio di quelle iniziative industriali nella Sardegna centrale, e impegnatissimo nella smobilitazione generale perché laggiù, a Ottana, non conviene più andare avanti. (La sua società — la Montedison — non esita tuttavia a insistere per fare ad Acerra le stesse cose che si chiedeva di fare ad Ottana). tana).

Il fallimento di quella catartica industrializzazione, che curiosamente sintetizza nella medesima persona il progetto di salvazione e il crollo di tutte le speranze, dovrebbe bruciare su molte persone come una frustata, oggi: dopo che sono stati spesi 4000 miliardi nella Sardegna centrale, mentre altri 6000 miliardi, nelle casse della Re-

gione sarda, sono bloccati dalla paralisi politica, mentre si levano voci che invocano il ricorso all'esercito, in quell'isola dove la fine dell'estate ha suscitato un'onda di panico per il vertiginoso susseguirsi di sequestri di persona, antica piaga che da alcuni anni sembrava in procinto di rimarginarsi. Giorgio Macciotta, deputato comunista sardo, notava, scrivendo su un giornale di Sassari, come la criminalità in Sardegna abbia i suoi rigurgiti puntuali nei momenti in cui cadono le aspettative e si vanificano le speranze di rinnovamento.

Anche se la connessione non deve essere presa in termini meccanicistici, essa esiste inconfutabilmente e, si potrebbe aggiungere, è fenomeno diffuso un po' dovunque, non solo in Sardegna. Ma in Sardegna dà luogo ad episodi particolarmente vistosi, tali da indurre molti a considerare l'isola come una realtà « speciale », bisognosa, quindi, di « speciali » interventi.

Molto modestamente si potrebbe avanzare l'ipotesi che l'unica cosa «speciale » che la Sardegna possiede è un certo carattere di *essenzialità* che rende particolarmente evidenti alcune contraddizioni le cui conseguenze risultano particolarmente dolorose. Paolo Savona, direttore generale della Confindustria, cagliaritano, in un'intervista di qualche tempo fa, commentando la crisi industriale sarda, disse che la Sardegna poteva essere guardata come un laboratorio, nel quale tutti i termini della dialettica economica e sociale presenti nel paese sono messi in evidenza: sia per quanto riguarda il processo economico, sia per quanto riguarda l'atteggiamento delle classi lavoratrici la cui maturità e il cui senso di responsabilità egli ammirava. « Pensi — mi disse — quali sarebbero stati i contraccolpi sul piano sociale, se quello che sta succedendo a Porto Torres o a Ottana fosse accaduto in Campania o in Calabria! »

Campania, Calabria, Sicilia, hanno anch'esse, del resto, illustri tradizioni di banditismo, da Frà Diavolo al bandito Giuliano. Ma quello che la delinquenza ha partorito nel resto del Sud, spesso si è intrecciato a progetti politici e ad operazioni di potere, dai legittimisti filoborbonici, alla Mafia, alla Ndrangheta. I margini di ambiguità, in tali circostanze, si dilatano: come potrebbe venire in mente di ricorrere alle forze armate per combattere mafiosi che possono trovarsi ovunque, che possono utilizzare protezioni strettamente legate ai poteri dello Stato?

Per quanto riguarda la Sardegna, invece, ci furono cervelli che partorirono l'idea di utilizzare il napalm, ardere tutte le boscaglie lasciando i latitanti privi di riparo e protezione.

L'estremismo che in certi casi si scatena — ma che i poteri dello Stato non praticano (per civiltà o per coscienza della propria debolezza?) — non è, tuttavia, dissimile dal populismo con cui si pontifica spesso che la ragione di tante piaghe sarde è la miseria, l'arretratezza, il sottosviluppo. Il senatore Medici, dopo aver predicato l'industrializzazione, è costretto a chiudere lui stesso le industrie; reparti speciali, che dieci anni fa tormentarono cittadini e pastori, sono tornati alle loro caserme con i loro baschi e i loro fucili mitragliatori senza aver cambiato nemmeno una virgola della situazione che avevano trovato. E a Paratobello, nel 1968, un'intera popolazione spiegò ai militari che quello non era posto per loro.

C'è, infatti, una realtà che è più forte di tutti gli schemi; e non è la realtà del banditismo o del sottosviluppo: è la realtà dei rapporti che incontrovertibilmente esistono fra situazioni politiche ed economiche e fenomeni sociali, banditeschi e no.

Le idee che quella commissione parlamentare presieduta da Medici aveva proposto non erano cattive in sé, ma avevano trascurato che, nel nostro Paese, un'industria nasce, cresce e funziona solo se fa profitto: l'industria capitalistica non si sviluppa per portare benessere alla popolazione. Se il benessere viene, è una conseguenza (e qualche volta un fine) secondaria, ma non è mai lo scopo principale. E il trust di cervelli che ha partorito i successivi piani di rinascita, ha trascurato che per farli funzionare occorrevano uffici, strutture pubbliche, organismi finanziari: invece, nel nostro paese, le pubbliche istituzioni non hanno come scopo principale l'espletamento di un pubblico servizio, bensì l'esercizio di quelle pratiche clientelari indispensabili al mantenimento del potere da parte di chi ce l'ha e lo esercita.

Così, tanto le furie distruttive dei benpensanti quanto i patetici *mea culpa* di alcuni governanti acquistano uno stucchevole saper di *déjà vu,* l'aspetto sonnolento di una vecchia commedia replicata all'infinito, in cui l'unico ammodernamento consiste nella variazione dei fondali.

Se la Sardegna fosse, come dice Savona, un laboratorio, e ci si mettessero dentro gli ingredienti di questa situazione, di che stupirsi se il risultato è quello che è, disastroso?

Gli ingredienti non sono infatti le belle intenzioni, né soltanto le migliaia di miliardi profusi, ma anche la rabbiosa pervicacia che la classe dominante dimostra nel mantenere un potere che non è più in grado di esercitare, che partorisce inevitabilmente guasti tanto più catastrofici quanto più essa insiste nel tentare, con i vecchi strumenti e mantenendo invariati i tradizionali equilibri, di rimediare ai disastri più clamorosi.

Sull'onda del riflusso, sta crescendo in Italia un'altra moda: quella di rifiutare le responsabilità collettive, e può anche essere una moda sana. Ognuno, una buona volta, impari che è responsabile di se stesso, e la smetta di dar sempre alla « società » le colpe di tutto.

Va bene.

Ma i sardi criminali, allora, sono responsabili della criminalità loro, e non i sardi tutti. E fra i tanti drammi della Sardegna, quello della criminalità è certamente fra i più trascurabili. Non regge l'equazione secondo cui, dovendo ognuno assumersi le proprie responsabilità, la questione sarda può esaurirsi dicendo: « peggio per loro che non estirpano il banditismo »!

Esistono anche soggetti di responsabilità collettive che non possono sottrarsi al giudizio: e il principale, in Sardegna come in tutta Italia resta questa resistentissima Democrazia Cristiana che, fra « volti nuovi » e riscoperta delle origini « popolari », se-

➞

Banditismo sardo

guita ad occupare il potere senza oramai nemmeno più far finta di governare davvero.

Colpevoli dei sequestri restano, ovviamente, i sequestratori, quelli che li comandano e quelli che li aiutano.

Ma colpevole della situazione di disastro generale in cui il paese e la Sardegna sono immersi, è, sopra tutti, la classe di governo.

Giuseppe Branca una volta disse che « la Sardegna è sempre molto più società che Stato » intendendo — se lo interpreto correttamente — che i meccanismi di aggregazione si sono sempre puntualmente sviluppati, senza mai dar luogo, però, ad una formulazione unificante e istituzionalizzata quale è, appunto, lo Stato o anche soltanto la coscienza di esso. Ma lo Stato, quello nazionale, in Sardegna è da molto tempo presente: però non ha portato quella coscienza unitaria e collettiva che avrebbe dovuto giustificarne la presenza; ha invece portato un'aggressione disgregante su tutto il tessuto sociale. Non lo Stato in quanto Stato, ha fatto questo, ma lo Stato gestito, impersonato, interpretato, amministrato da una classe di governo che ha nome e cognome, e che sta ancora lì a continuare, come può, ad esercitare il potere.

Tutti, dal senatore Medici (che fin troppe volte è stato nominato, per la sua marginale capacità effettiva di incidere), al presidente del consiglio (che è sardo!), dovrebbero capire che la criminalità e la miseria, la disoccupazione e la disgregazione sociale, in Sardegna e dappertutto, non si combattono con singole iniziative simili a quelle che le hanno provocate: non si combatte un capitalismo « cattivo » con un capitalismo « buono ». Se vogliono mantenere il potere e riportare ordine in questo paese, sappiano che ormai non hanno altri mezzi che la repressione e la violenza. Se il loro grado di civiltà li induce a rifiutare repressione e violenza, sappiano che devono, finalmente, cominciare a cedere il potere. In Sardegna, poi, c'è quella classe operaia consapevole e « matura » (oome dice Savona), che può aiutarli nella scelta.

G. R.

Cristiani e marxisti al congresso di Perugia

La ricerca comune della chiarezza

di Marco Duichin

E' possibile, oggi, essere cristiani e marxisti al tempo stesso? E, più precisamente, è possibile esserlo in Italia? Questo interrogativo investe un duplice ordine di problemi strettamente intrecciati: l'uno di carattere più squisitamente teorico, l'altro carico di valenze politiche.

In un periodo di « crisi » del marxismo — vera o presunta che sia — e di indubbia rinascita del fenomeno religioso, appare sempre più evidente che le tradizionali analisi della questione mostrano per molti versi la corda; soprattutto nel nostro Paese, dove il profondo radicamento dell'ideologia cattolica tra vaste masse popolari e la posizione tutta particolare delle organizzazioni politiche a vario titolo richiamantesi al marxismo, impongono un riesame spregiudicato del problema nei suoi molteplici aspetti.

A testimonianza del rilievo di tale problema, basterà qui ricordare che esso è stato, tra l'altro, al centro di un serrato dibattito nel corso di un recente Convegno, organizzato a Perugia dalla Società Filosofica Italiana, sul pensiero cristiano del '900 in Italia. Un'apposita sezione è stata dedicata al *Confronto fra pensiero cristiano e marxismo;* e proprio da qui sono emersi spunti e suggestioni meritevoli di un primo approfondimento critico.

In primo luogo, occorre sottolineare che il nodo centrale dell'intero discorso risiede nella necessità di delineare con chiarezza il rapporto intrinseco tra *marxismo* e *ateismo*. E' questo infatti, sul piano teorico, un punto cruciale che sottende il contrasto storico di fondo tra pensiero cristiano e marxista. L'urgenza di un confronto aperto su tale tematica è stata peraltro avanzata con lucidità da Lucio Lombardo Radice (uno dei relatori del Convegno perugino). A partire, infatti, da questo plesso problematico, è necessario focalizzare i principali *lieux de coupure* che, al presente, si impongono nei riguardi di un patrimonio teorico della sinistra che rischia di mostrarsi sempre più sclerotizzato, parziale e insufficiente. Questa urgenza spinge, d'altro canto, non solo verso la precisazione dei nessi più prettamente politici che connotano in Italia il complesso rapporto tra forze di ispirazione cristiana e marxista; ma, ancora più a monte, nella direzione di un riesame spregiudicato degli stessi « classici » del marxismo. Se infatti — come ha giustamente rilevato l'On. Giannantoni — troppo spesso i cristiani hanno letto Marx per confutarlo e i marxisti hanno prestato scarsa attenzione al pensiero cristiano, aggiungerei che talvolta gli stessi marxisti hanno letto superficialmente Marx ed Engels.

Nella vastissima produzione teorica marx-engelsiana compare — com'è noto — un'analisi ricorrente e puntuale del fenomeno religioso; un'analisi sulla quale si sono sostanzialmente informati, fin dalle origini, i princìpi dottrinali « ufficiali » delle forze politiche internazionali di ispirazione comunista. Marxismo e ateismo, per lungo tempo, sono stati identificati *tout court* — ovviamente da prospettive antitetiche — all'interno della tradizione sia del movimento comunista internazionale che del pensiero cristiano.

L'Italia, a questo proposito, ha rappresentato per molti versi una singolare eccezione, almeno a partire dai primi anni '40. In questo periodo, infatti, la costituzione del gruppo dei « cattolici comunisti » (Ossicini, Rodano, ecc.) operò sul piano ideologico una scelta — almeno per l'epoca in cui fu attuata — senza dubbio dirompente. Tale scelta si fondava sull'assunto teorico che la chiave centrale dell'interpretazione della realtà politico-sociale era la concezione di Marx ed Engels; intesa però, non come una

teoria filosofica, bensì come una *scienza della storia* perfettamente assimilabile e utilizzabile anche dai cristiani. Del resto, già in precedenza, Gramsci aveva fornito nei *Quaderni* un'interpretazione del problema religioso notevolmente smussata rispetto ai più radicali giudizi di un Marx o di un Lenin. Ancora più tardi sarà Togliatti ad operare un'ulteriore, significativa svolta sul problema del rapporto tra cristiani e marxisti. Sarà proprio quest'ultimo, infatti, ad affermare dalla tribuna del X Congresso del PCI che la religione non è solo l'oppio del popolo — secondo la celeberrima definizione marxiana —, ma possiede anche un contenuto positivo di protesta, la cui chiarificazione — sia teorico-filosofica che politico-sociale — era compito del movimento operaio approfondire.

E' evidente, a me pare, come dietro le affermazioni di Togliatti ci fosse la presa d'atto di un obiettivo problema politico di fondo; vale a dire, la permanenza del fenomeno religioso nei paesi socialisti. Permanenza che sembrava ammonire il movimento operaio e comunista internazionale che la religione, in quanto elemento specifico, va al di là dei rapporti economici di produzione, e che può continuare a sussistere — di contro alle formulazioni degli stessi « classici » del marxismo — anche in una società liberata dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Non voglio qui riprendere l'annosa e mal posta questione dei rapporti fra « struttura » e « sovrastruttura »; questione che, a mio avviso, concerne più il marxismo della *vulgata* che non la peculiare teorizzazione marx-engelsiana. Meriterà tuttavia soffermarci su quale sia il significato più puntuale e pregnante della tematica religiosa nella concezione di Marx ed Engels. In tal senso, concorderei con le affermazioni di Lombardo Radice: sia Marx che Engels considerarono una *proiezione ideologica* la credenza religiosa; tale proiezione manifesta, però, in seno al pensiero marx-engelsiano, una duplice valenza: l'una decisamente negativa, l'altra permeata da un atteggiamento più aperto e positivo. Schematicamente, i punti cardine desumibili dall'analisi marx-engelsiana del fenomeno religioso possono essere così riassunti: 1) la religione è l'oppio dei popoli; 2) essa è — d'altro canto — la protesta *alienata* dell'umanità in un mondo dilacerato e miserabile; 3) la religione, pertanto, assume un ruolo storicamente centrale nella lotta di emancipazione degli oppressi.

Si può certamente accettare la giusta evidenziazione della complessità e sfaccettatura dell'analisi marxista classica del problema religioso (anche per confutare ogni schematica riduzione del marxismo a rozzo ateismo); ma, a questo proposito, occorre precisare ulteriormente e senza equivoci come — circa la « questione religiosa » — esistano in Marx ed Engels delle significative diversificazioni teoriche, peraltro ancora tutte da approfondire. E' mia opinione infatti, che, mentre in Marx la critica della religione tocca punte radicali di deciso rifiuto, anche sulla scorta di evidenti suggestioni illuministiche, in Engels è riscontrabile una divaricazione — talvolta assai sensibile — rispetto alla posizione marxiana. Indubbiamente negli scritti engelsiani è presente un interesse ben più circostanziato verso il problema religioso, che lascia aperto lo spazio a ulteriori sviluppi critico-analitici non semplicemente negativi. Inoltre, mentre in Marx la questione religiosa è sostanzialmente liquidata già negli scritti giovanili (si pensi all'*Introduzione* a *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel* e alla *Judenfrage,* entrambi del 1843), orientandosi in seguito il suo pensiero alla critica dell'economia politica e della società borghese; in Engels, tale tematica permane pressoché lungo tutto l'arco della sua opera. Non solo egli vi dedicherà numerose pagine della sua giovanile riflessione, ma ritornerà negli ultimi anni della sua vita sull'analisi puntuale del cristianesimo, con un vivo e peculiare interesse filosofico e storiografico; accentuando, per di più, il carattere di ideologia popolare e rivoluzionaria del cristianesimo delle origini.

C'è però un altro elemento — al di là delle specifiche analisi del fenomeno religioso — comune ad entrambi i pensatori, e su cui val la pena di riflettere; un elemento che avvicina singolarmente alcuni aspetti *escatologici* e *teologici* della dottrina marx-engelsiana ad un certo filone « millenaristico » di matrice cristiana, e che sembra aver avuto, nella nostra società, una recezione tutta particolare addirittura in seno ad alcuni movimenti politici dell'ultrasinistra. Aggiungerei di più, che una parte dell'ideologia guida di tali movimenti nella sostanza di fondo è, a ben vedere, più influenzata da certe istanze cristiane che non propriamente marxiste. Ora, se l'elemento teleologico presente nel marxismo (sulla cui ambiguità aveva peraltro già attirato l'attenzione H. Kelsen, verso la prima metà di questo secolo) apre da un lato un terreno di incontro con alcuni motivi della tradizione cristiana; mi sembra però necessario evitare al riguardo ogni rischio di assolutizzazione. Pertanto, una rilettura più rigorosa e differenziata dei « classici » del marxismo sul problema religioso può certamente contribuire alla ridefinizione di un dialogo più aperto ed autentico col mondo cristiano, superando pregiudiziali ideologiche spesso legate a rozzezza teorica e disinformazione da ambo le parti; purché ciò vada nella direzione non già dell'attesa di una quantomeno discutibile « verità » metafisica (immanente o trascendente che sia); bensì, di una ricerca comune di possibili e auspicabili verità processuali storico-critiche.

■

Nel '29 il crollo di Wall Street

50 anni di riflessioni per il sciur Brambilla

di Giuseppe Sircana

« La nostra patria è diventata il paese in cui tutte le possibilità sono aperte a chi nasce senza beni di fortuna, non solo grazie alla ricchezza delle risorse e dell'industria ma grazie anche alla libertà d'iniziativa... Mantenendo fede ai principi dell'autogoverno decentrato e della libertà individuale, il nostro esperimento ha portato a un grado di benessere che non ha paralleli in nessuna parte del mondo »: queste parole di Herbert Hoover non esprimevano il solito ottimismo di maniera con cui il presidente neoeletto promette di fare di più e meglio sulla strada della prosperità o, in tempi grami, di condurre il paese fuori dalla crisi, bensì corrispondevano ad un diffuso stato d'animo dell'opinione pubblica americana. Nel marzo 1929, quando Hoover entrò alla Casa Bianca, gli Stati Uniti godevano una brillante situazione economica, che sembrava poggiare su basi quanto mai solide e lasciava sperare in un futuro ancora migliore. In un mondo uscito sconvolto dalla guerra e in un quadro generale di turbamento del sistema economico e finanziario internazionale, a causa del problema dei debiti bellici e delle riparazioni, gli Stati Uniti si ponevano in una posizione di assoluto primato. I prodotti agricoli ed industriali americani erano esportati in tutto il mondo, l'Europa attingeva prestiti dalle banche USA, New York era il centro finanziario mondiale e il dollaro la moneta campione.

Allo scopo principale di aiutare l'economia inglese, scoraggiando il flusso di capitale da Londra a New York, gli Stati Uniti avevano abbassato il tasso d'interesse: questa misura dirottò una massa di denaro verso l'investimento in titoli azionari, divenuto più conveniente. La corsa all'acquisto di azioni si trasformò in una vera frenesia della speculazione. Nella primavera del 1929 il valore dei titoli era salito alle stelle, la febbre dell'affarismo contagiava categorie e strati sociali, mai prima interessati alle operazioni in Borsa.

Gli Stati Uniti vivevano questo clima di euforica fiducia (lo slogan di maggiore fortuna era *Everybody ought to be rich*, ciascuno dovrebbe essere ricco) quando, il 24 ottobre 1929, giunse improvviso il crollo delle azioni. Nessuno si attendeva infatti nulla di simile e l'impressione fu enorme in tutto il paese. Quelle cause del crollo di Wall Street e più in generale della depressione successiva, che oggi appaiono fin troppo evidenti sfuggivano allora al governo, agli esperti economici e più che mai all'opinione pubblica. Solo successivamente storici ed economisti non hanno mai smesso di guardare alla crisi del '29 per sceverarne tutti gli aspetti. In cinquant'anni sono state compiute analisi approfondite per verificare fino a che punto la crisi fu dovuta a cause intrinseche al sistema o a fattori accidentali, quanta parte ebbero l'imprevidenza e l'imperizia del governo americano, se la spinta iniziale venne dall'Europa o se si trattò di un fenomeno endogeno. A volte si è insistito, da parte di economisti appartenenti alle varie scuole, nell'individuare un particolare fattore « decisivo » (la moneta, i salari, la distribuzione del reddito, l'offerta, ecc.), ma si è perlopiù concordi nel ritenere che le cause della depressione furono molteplici. In questo senso è molto efficace la metafora con cui l'economista Charles P. Kindleberger ha rappresentato la situazione di allora: « Quando un edificio brucia la colpa può essere variamente attribuita alla scintilla, all'esca, al materiale combustibile, al vento che alimenta le fiamme, al passante che non dà l'allarme immediatamente, alla mancanza di muri incombustibili nella costruzione, al tardo arrivo dei pompieri, ma è più giustamente attribuibile ad una combinazione di circostanze tale che la mancanza di una sola fra queste sarebbe bastata ad evitare l'incendio ».

Tra i vari fattori scatenanti, la sovrapproduzione ebbe comunque un ruolo fondamentale. La ripresa produttiva dell'Europa restringeva sempre più la quota delle importazioni dagli Stati Uniti: nel settore agricolo si contraeva la richiesta del grano e del cotone, mentre la progressiva diminuzione dei prestiti americani privava gli importatori europei dei fondi con cui pagavano la merce ordinata oltreoceano. Tutta la merce prodotta e che non trovava più sbocchi nel mercato estero si riversava così nel mercato interno determinando il calo dei prezzi. Nello stesso tempo il potere d'acquisto della popolazione americana non cresceva al ritmo della produzione, sia per la già detta scarsità del denaro circolante, sia per la disparità nella distribuzione del reddito. Si assisteva così al paradosso che il denaro investito in azioni da una parte alimentava una produzione superflua e dall'altra abbassava la quota del circolante disponibile per l'acquisto dei beni di consumo. Incideva pesantemente sulla restrizione della domanda il fatto che il nuovo reddito veniva distribuito in maniera sproporzionata (le imprese aumentavano i dividendi e in maniera enormemente inferiore i salari): alla fine degli anni venti soltanto 36.000 famiglie si spartivano una quota del reddito nazionale quasi uguale a quella che serviva a mantenere le restanti 11.000.000 di famiglie.

Queste e altre fisfunzioni del sistema economico e finanziario non potevano certo consentire che tutto continuasse ad andare avanti tranquillamente. Inevitabilmente la « logica » del mercato obbligò ad un'inversione di marcia: la minore domanda di beni determinò un calo della produzione, questo causò il licenziamento di lavoratori, che, privati della fonte di reddito, non avevano più nulla da spendere; l'ulteriore diminuzione del potere d'acquisto di larghe masse determinò ancora un forte calo della produzione, nuova disoccupazione e così via, sempre più in basso.

Dopo il « giovedì nero » la Borsa ebbe un altro crollo cinque giorni dopo, il « martedì nero » 29 ottobre 1929: furono venduti circa 17 milioni di azioni e si dissolsero nel nulla qualcosa come 15 miliardi di lire. La foto che mostra la polizia a cavallo presidiare Wall Street tenendo a bada una folla sconcertata è ormai divenuta un emblema del nostro secolo: uomini che avevano vissuto il grande sogno della facile ricchezza si ritrovavano nel-

la più cupa disperazione.

Certo con il senno del poi e con le riflessioni di cinquant'anni tutto sembra così chiaro da far apparire sconcertante l'atteggiamento del governo e degli economisti di allora. E' comunque evidente la responsabilità del presidente Hoover, fanatico assertore delle dottrine liberistiche del XIX secolo, che respingeva ogni ipotesi d'intervento pubblico nell'economia regolatore dell'iniziativa individuale e del libero mercato. Anche dopo il crack in Borsa il governo insisteva nel considerare le condizioni del sistema economico americano « fondamentalmente sane ». Il popolo americano, come ha rilevato lo storico Foster Rhea Dulles, « non si rese conto di quello che era accaduto finché la diminuzione generale dei salari, l'aumento della disoccupazione in tutto il paese, le file sempre più lunghe davanti ai luoghi dove si distribuiva gratuitamente il cibo gli rivelarono che nella società americana c'era qualcosa che non andava, qualcosa di assai più fondamentale di un mercato azionario artificiosamente inflazionato ».

Per risalire la china ci volle poi un'esperienza « rivoluzionaria » per la società americana come il *New Deal*. Gettando alle ortiche il feticismo per un sistema di « vigoroso individualismo », Roosevelt inaugurò una pratica di governo basata sull'intervento razionalizzatore dello Stato nell'economia, con l'assunzione diretta di responsabilità pubblica in vasti settori. Nello stesso tempo in altri paesi capitalisti investiti dalla crisi fu lo stato autoritario a porre sotto tutela gli interessi del grande capitale.

Questi fatti, che cinquant'anni fa sconvolsero, possiamo ben dirlo, il mondo, assumono oggi un significato che trascende la dimensione storica. Già da tempo discorsi, articoli, saggi sulla crisi attuale fanno riferimento agli avvenimenti di allora. Sarebbe lungo un elenco degli spunti d'attualità che questa ricorrenza offre. La cosiddetta riscoperta del « privato » in economia, le « sane aspirazioni » del sciur Brambilla, il modello Thatcher potrebbero ad esempio trovare nelle vicende del '29 un utile riscontro.

■

La « carta della scuola » di Bottai

Come ti educo il gerarca

La *Carta della Scuola* è un documento politico-programmatico articolato in 29 sintetiche « dichiarazioni » che esprimono in due momenti separabili, i principi, i fini ed i metodi dell'educazione nella concezione fascista e le indicazioni sulla nuova struttura da dare, in tempi più o meno lunghi, alla scuola italiana, dalla materna all'università. Proprio per l'ampiezza teorica e pratica dell'argomento trattato, la sua approvazione da parte del Gran Consiglio del Fascismo costituiva un momento essenziale nella storia del regime. E' vero infatti che gli eventi successivi impedirono a Mussolini di introdurre nell'ordinamento scolastico le innovazioni previste, ma non si può dimenticare l'incidenza, anche negli anni successivi, dell'unica ampia riforma adottata, quella della scuola media, né si deve sottovalutare, per una completa conoscenza del periodo, il contenuto ideologico delle prime sette dichiarazioni che racchiudono ed interpretano, in chiave pedagogica, la dottrina fascista dello Stato, dell'uomo e dei loro rapporti.

Data la natura della materia trattata, questa prima parte, che peraltro giustifica la seconda, forse non rispecchiava compiutamente il pensiero di tutto il partito, ma certamente rappresentava la volontà di fondare una concezione nuova intonata allo sviluppo ed alle prospettive del regime che non poteva più riconoscersi nei presupposti da cui era scaturita la riforma del 1923. La differenza non consiste nel fatto che quella di Bottai era una riforma di carattere politico, come qualcuno ha affermato, lasciando intravedere la possibilità di una riforma della scuola non politica, quanto nel fatto che il consolidarsi della dittatura imponeva di muoversi in una diversa prospettiva, modificando lo stesso programma di fascistizzazione della scuola che era stato il costante obiettivo del partito sin dall'ottobre del 1922. Però mentre prima ci si era preoccupati degli uomini, ora si voleva puntare all'istituzione nel suo complesso nella convinzione che non bastava far indossare il fez e la camicia nera ai docenti ed ai discenti per fare della scuola lo strumento di preparazione, politica e tecnica, degli uomini di cui il regime aveva bisogno.

La caratteristica fondamentale della « Carta » era quella di vedere il problema educativo nella prospettiva dello Stato, e non dell'individuo, in un quadro di riferimento generale che giustificava ed imponeva un intervento programmato alla realizzazione di determinati obiettivi politici. In questo senso essa si riallacciava, non solo per collegamento estrinseco, al corporativismo o, almeno, alla concezione che di esso aveva Bottai sempre orientato, nei vari settori e momenti della sua attività, a dare grande importanza alla programmazione elaborata nel quadro di una visione generale delle esigenze nazionali (1). La scuola non poteva sottrarsi a queste preoccupazioni che anzi la caratterizzavano come organo essenziale delo Stato e ne giustificavano l'esistenza e la concreta funzione politica e sociale

➞

Disegno di Alfred Kubin « Demagogia » 1939

perché, affermava Bottai, essa diventa « astratta » se « mentre il Paese ha bisogno di ingegneri sforna avvocati, mentre il Paese ha bisogno di giuristi produce oratori, mentre il Paese ha bisogno di uomini agguerriti alla vita moderna, resta ordinata secondo gli schemi di un umanismo non attuale (e perciò non umanismo) sia pur facendo di continuo professione di fede fascista » (2).

E' evidente l'intenzione di arrivare ad una pianificazione, quantitativa e qualitativa, delle istituzioni educative, giustificata non tanto da considerazioni contingenti, quanto piuttosto da un diverso modo di intendere la loro funzione pubblica tendente a ribaltare la concezione che aveva ispirato la legislazione di tutti gli Stati nell'età moderna. La borghesia liberale infatti aveva puntato molto sulla scuola pubblica considerandola un investimento produttivo, per il contributo che avrebbe dato allo sviluppo del paese, uno strumento di promozione sociale ed un « servizio » fornito ai giovani più capaci e volenterosi per raggiungere, attraverso l'istruzione, uno « status » socio economico adeguato alle loro capacità, alle loro aspirazioni ed al loro impegno. Almeno formalmente essa intendeva garantire a ciascuno il diritto di studiare, ponendo limitazioni solo di carattere qualitativo, come faceva la Riforma Gentile (anche se poi ignorava o escludeva tutti i gravi problemi connessi al diritto allo studio come noi oggi lo intendiamo). Nella *Carta della Scuola* non si parlava di questo diritto né lo si sottolineava. Essa anzi traduceva l'obbligo di frequentare la scuola in un « servizio scolastico che impegnava i cittadini dalla prima età ai 21 anni » perché nello Stato totalitario da essa presupposto era un dovere mettere le proprie capacità e le proprie forze a disposizione della « nazione ».

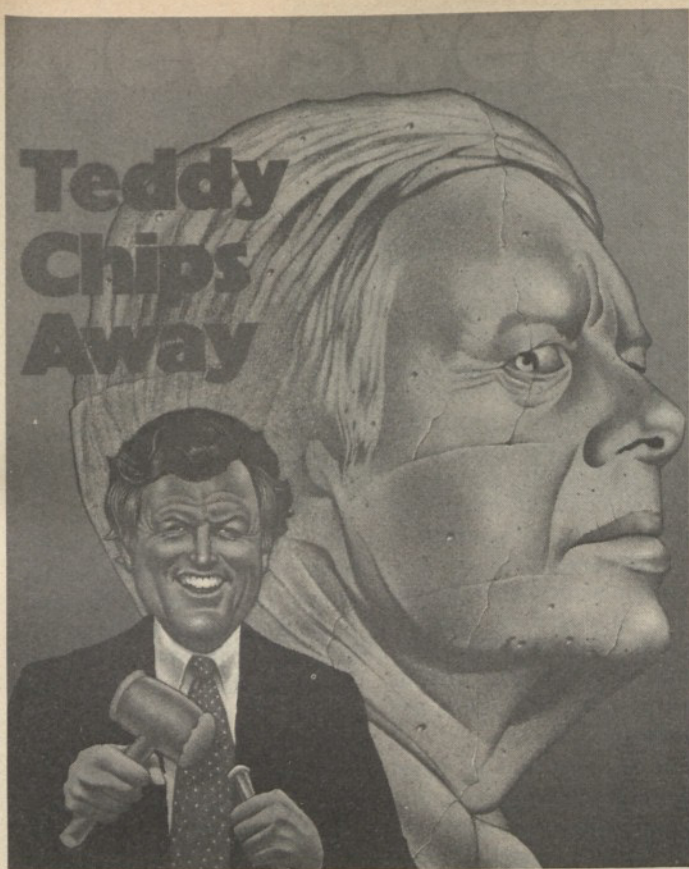
(1) S. Cassese, *Un programmatore degli anni trenta*: *Giuseppe Bottai*, in « Politica del diritto », 1970, pp. 404, 425 e *possim*.
(2) G. Bottai, *La carta della scuola*, cit., p. 96.

Rino Gentile, Giuseppe Bottai e la riforma fascista della scuola

● E' arrivato in questi giorni in libreria un interessante saggio di Rino Gentili, edito da La Nuova Italia, Firenze, in cui l'autore esamina attentamente la politica scolastica dei giovani fascisti soffermandosi in particolare sui vari aspetti della cosiddetta « Carta della Scuola » che, approvata dal Gran Consiglio nel 1939, ma attuata solo in parte per l'inizio della guerra, esprime, più o meglio della Riforma Gentile, le idee fasciste sulla scuola e sull'educazione.

Da qui deriva il grande interesse ideologico e politico del documento alla cui redazione contribuì, in maniera determinante, il Ministro dell'Educazione nazionale Giuseppe Bottai, il teorico del corporativismo (e padre della « Carta del lavoro »), che aveva un certo seguito tra gli intellettuali per la sua preparazione culturale, nettamente al di sopra di quella degli altri gerarchi, per la sua apertura al dialogo con persone non pienamente integrate e per l'atteggiamento « frondista » assunto in alcune occasioni.

Egli si propose l'arduo compito di riformare tutta la scuola, dalla materna all'università, per renderla, anche con innovazoni didattiche di rilievo e per molti aspetti in anticipo sui tempi (come l'introduzione del lavoro anche negli istituti di indirizzo classico e nell'università, la soppressione dei voti espressi in decimi, la nuova disciplina dei passaggi da una classe all'altra, il nuovo spirito dei programmi, l'insistenza sul carattere orientativo della scuola media, l'adozione del libretto scolastico dell'alunno ecc.), sempre più aderente alla volontà del regime che, sicuro dopo la guerra d'Etiopia di avere ormai il controllo del Paese, si preoccupava di formare un gruppo di funzionari quantitativamente e qualitativamente adeguato alle esigenze del momento.

Questa ricerca sulla genesi, la sostanza e le implicazioni politiche e sociali della « Carta della scuola » costituisce un rilevante contributo, anche ad di là del campo pedagogico, al lavoro che si va facendo da più parti per ricostruire e ripensare, con rigore storico, le vicende del ventennio e noi siamo grati all'autore per averci consentito di offrire ai nostri lettori una pagina del suo libro da noi qui riportata. ■

Usa-Urss-Cina

Il lato debole del triangolo

di Giampaolo Calchi Novati

Quanto sia fragile l'equilibrio dei rapporti di forze su cui Carter ha costruito la sua versione della distensione, lo dimostra la riapertura a freddo del « caso » Cuba. I dati del contendere sono talmente controversi e sfuggenti che le conclusioni restano sempre sospese a un filo. La stretta decisiva per il Salt e per il futuro delle stesse relazioni Usa-Urss si trova ora a coincidere con la ripresa dei negoziati Urss-Cina. Non è forse per questo che dall'America da un po' di tempo si levano voci così allarmistiche sull'espansionismo obbligato dell'« orso » russo?

Il 1980 sarà un anno di crisi? E se la tensione aumenterà come ne risentirà negli Stati Uniti la campagna per l'elezione presidenziale? Edward Kennedy ha già annunciato che in caso di un peggioramento delle condizioni economiche generali « correrà », per sbarrare la strada della Casa Bianca a un repubblicano, ma conseguenze ancora più incisive potrebbe avere un inasprimento nelle relazioni internazionali, anticipato dalle attuali polemiche sulla praticabilità della distensione e sulle reali intenzioni dell'URSS.

Al centro dell'attenzione c'è il dibattito sugli armamenti. Immediatamente, è in palio la ratifica del SALT-2; in prospettiva, il futuro della distensione e della pace. Contro l'amministrazione, con una drammatica denuncia dell'insufficienza del sistema difensivo degli Stati Uniti, è sceso in lizza anche Kissinger, che ha persino fatto l'autocritica per gli effetti di certe teorie sulla deterrenza. che egli stesso ha contribuito a elaborare. A dimostrare quanto sia fragile l'equilibrio dei rapporti di forza su cui Carter ha costruito la sua versione della distensione, è stato riaperto il « caso » di Cuba con le rivelazioni, forse strumentali, sulla presenza di poche migliaia di soldati russi nell'isola. Puntualmente, i nemici del SALT hanno cercato di collegare il voto al Senato con un accordo per il ritiro da Cuba dei militari sovietici, riproponendo in modo inatteso, e su un argomento abbastanza specioso, il metodo del « link ».

I dati di fatto attorno a cui si discute sono controversi e quindi le conclusioni sono sempre appese al filo di molti dubbi e di molti interrogativi. I conti sugli arsenali delle due parti, che pure provengono dalle medesime fonti, sono di continuo criticati, confermati, smentiti, ridimensionati. Anche il gioco perverso della dissuasione, affidato a un dosaggio molto mutevole di forza militare e di suggestioni psicologiche, è reinterpretato a seconda dei risultati che si sono fissati in anticipo. All'interno degli Stati Uniti, poi, tutto è reso più confuso dai contorni indefinibili dei campi rispettivi. Carter ha firmato con Breznev il SALT-2 ma non per questo può essere senz'altro annoverato fra le « colombe », mentre i « falchi » volteggiano, senza apprezzabili differenze, sia fra i ranghi repubblicani che fra quelli democratici. E Kissinger, viene spontaneo chiedersi, per chi fa « campagna »? Quali probabilità avrebbe Kennedy, nel bel mezzo dell'offensiva riarmistica, di battere i suoi rivali, anche tenendo conto, come informa l'« Economist », che gli ardori dell'ultimo figlio della grande famiglia si sono andati placando e che il suo « liberalismo », si è adattato ai climi di questa fine degli anni 70?

La tesi corrente assegna, com'è noto, una netta supe-

riorità all'URSS. Si tratta di una superiorità combinata, mettendo cioè sul piatto i missili a lunga distanza, le armi « da teatro » (quelle da impiegare in Europa) e gli eserciti convenzionali. Seconda questa versione l'URSS sarebbe teoricamente in grado di sferrare un primo attacco quasi disarmante, distruggendo virtualmente tutte le basi terrestri dei missili americani e una buona parte dei sommergibili e dei bombardieri strategici, usando solo una parte delle sue testate: a questo punto gli USA si troverebbero davanti all'incomoda alternativa di piegarsi o di azzardare un colpo di risposta con le armi residue, le più imprecise del loro arsenale, che avrebbe comunque come controreplica un diluvio di bombe sulle città americane. Uno scenario altrettanto apocalittico viene dipinto per l'Europa: un eventuale attacco russo in Europa con armi convenzionali costringerebbe l'Europa, dopo una difesa che non potrebbe prolungarsi oltre i 2-3 giorni, a far ricorso alle armi atomiche tattiche, ma su questo piano la superiorità sovietica sarebbe ancora più netta. Lo stesso Kissinger ha lasciato intendere che a questo punto la credibilità dell'« ombrello » americano non sarebbe più assoluta. Anche in settori periferici all'Europa, il peso dell'armamento sovietico è tale da permettere all'URSS di portare avanti con la forza i suoi obiettivi, obbligando di fatto gli Stati Uniti a una specie di impotenza.

Si è già detto che tutte queste stime sono ampiamente opinabili.

Sono in giuoco fattori imponderâbili come la precisione dei missili a cui l'URSS affiderebbe la sua strategia « anti-forza ». Le divisioni sovietiche sono probabilmente sopravvalutate. Non si sottraggono le divisioni che l'URSS in realtà tiene occupate per i suoi fini di potenza nell'Europa orientale. Né si ricorda che in un ipotetico conflitto l'URSS avrebbe due frontiere e non una sola da presidiare. E così via. Gli Stati Uniti, comunque, stanno rilanciando il riarmo e Carter ha autorizzato in particolare la messa a punto dei nuovi missili intercontinentali MX, più precisi degli ICBM attualmente schierati e a base mobile, che nello spazio di alcuni anni renderanno di nuovo invulnerabile il dispositivo americano riducendo di molto gli effetti distruttivi del tanto temuto primo colpo.

Che cosa resta allora della ricostruzione dei rapporti di forza che diffondono — contro Carter — i suoi avversari? Che l'URSS non è più in stato d'inferiorità come era vero ancora quindici anni fa e che non fa nulla per nasconderlo. In America si ricordano con nostalgia i tempi in cui, per esempio in occasione della crisi dei missili del 1962, gli Stati Uniti potevano imporsi con una semplice minaccia. Ma il SALT non è stato concepito appunto per stabilizzare su una sommaria parità i rapporti strategici fra le due superpotenze? La garanzia dell'equilibrio non è sempre stata considerata un fattore di sicurezza?

Per capire l'offensiva in atto, bisogna leggere fino in fondo le argomentazioni di Kissinger e degli altri. Lo stato degli armamenti è sempre visto in funzione della « diplomazia », che l'ex-segretario di Stato di Nixon e di Ford vede rigidamente condizionata dalla forza che si può far scendere in campo. Senza forza non c'è diplomazia. E — aggiunge Kissinger — non si è mai vista nella storia una potenza che non abbia cercato di tradurre in fatti politici la sua superiorità militare. A parte che ciò equivale ad ammettere che gli Stati Uniti hanno spadroneggiato all'epoca del loro monopolio o semimonopolio nucleare, si dovrebbe stabilire il prezzo che l'URSS sarebbe disposta a pagare pur di dispiegare le sue pretese ambizioni egemoniche.

La verità è che gli Stati Uniti non sono pronti a una gestione congiunta delle relazioni internazionali. Finché l'URSS poteva dettar legge solo all'interno del suo blocco (qui il principio dell'equiparazione fra potenza militare e volontà politica trovava ovviamente un'immediata applicazione e Kissinger sembrava lieto di sanzionarlo con la famosa « dottrina Sonnenfeldt »), il sistema così come disegnato dalla guerra fredda era perfettamente sotto controllo. Gli Stati Uniti avevano basi militari disseminate in tutto il mondo, anche ai confini dell'URSS (Turchia, Iran), e potevano gestire con un buon margine le crisi che scoppiavano nel Terzo Mondo. Ma ora l'URSS ha la possibilità di coprirsi le vie dei rifornimenti in quasi tutto il mondo, il suo « impero » è praticamente illimitato e risponde colpo su colpo. Il sistema è più stabile o più instabile? Non si sa. Per verificarlo, però, gli Stati Uniti dovrebbero far partecipare l'URSS al « crisis management », ed è proprio quello a cui Kissinger, l'eroe della diplomazia unilaterale, e molti altri non vogliono adattarsi.

Al di là di tutte le intenzioni imprestate all'URSS, inoltre, c'è un dato di fatto. Breznev ha puntato molto se non tutto sul SALT: c'è da credere che la dirigenza sovietica consideri ancora la distensione una carta strategica, fra l'altro per motivi di interesse economico e di stabilità interna. Gli Stati Uniti vogliono fiancheggiare questo sforzo o preferiscono tenere in sospeso la riuscita di quella politica con una politica condotta sempre all'orlo della sfida? E' qui che Carter si presenta con un minimo di disponibilità, oltre cui c'è solo l'incoraggiamento dei peggiori avventurismi a cui certamente autorevoli gruppi dirigenti sovietici già adesso stanno pensando. E' certo, ad esempio, che il fallimento del SALT-2 non solo farebbe impazzire la spirale del riarmo ma sottoporrebbe l'URSS a un tale « stress » da mettere in pericolo il suo sviluppo.

Rivelatore è il modo con cui a Washington ci si è dedicati negli ultimi anni alla variante cinese. Negli anni '60 si era guardato alla distensione in funzione anticinese; la « linea Brzezinski », al contrario, tenta di mobilitare le giuste paure della Cina per accerchiare l'URSS e svuotare di ogni senso la distensione nella sua dimensione più importante, quella USA-URSS. La stretta decisiva per il SALT e per il futuro delle relazioni USA-URSS si trova a coincidere ora con la ripresa dei negoziati URSS-Cina. E' anche per evitare un'intesa o un « modus vivendi » su questo lato del triangolo che dall'America si levano voci così allarmistiche sull'espansionismo obbligato dell'« orso » russo?

G. C. N.

Palestinesi in una moschea della Cisgiordania

Crisi energetica e Medio Oriente

Prime aperture europee all'Olp

di Mario Galletti

Adesso che lo spettro della recessione si presenta alle porte dell'Europa, l'Occidente un po' per volta e quasi in sordina comincia a rivedere la sua tradizionale posizione sulla questione mediorientale. Se tuttavia, a breve scadenza, non è ancora possibile delineare il mosaico che ne verrà fuori, dagli attuali indizi di mutamento una cosa appare fin da ora certa: è finita la fase dell'intransigenza nei riguardi dell'Olp ed è ormai in crisi la politica del piede in due staffe fin qui perseguita dagli Usa.

● Sotto la spinta della crisi energetica (ormai collimante con molti segni di crisi recessiva generalizzata nel mondo capitalistico), l' Occidente sta per rivedere seriamente la sua posizione tradizionale sulle questioni del Medio Oriente? Dopo tanti decenni stanno maturando iniziative vero una soluzione giusta e permanente delle differenti controversie, che guerre, azioni terroristiche, risoluzioni dell'ONU, pressioni e patteggiamenti parziali non sono riusciti non diciamo a imporre ma neppure a far prendere in considerazione? Veicolo della svolta sarà veramente l'instaurazione d'un rapporto politico-diplomatico fra i Paesi occidentali e l'Organizzazione per la liberazione della Palestina che — appunto — potrebbe essere riconosciuta, a breve scadenza, dai membri della NATO e dagli Stati della CEE e dell'Europa in genere?

Ciò che sui due quesiti suggerisce oggi risposte non più generiche e ipotetiche, ma in qualche modo attendibili (anche se è ancora lontana la prospettiva di un assetto mediorientale pacifico e stabile), non è tanto il pur clamoroso viaggio di Arafat in Spagna, né lo sono le nuove prese di posizione del cancelliere austriaco Bruno Kresky (di cui è noto il recente pressante appello a tutta l'Europa a riconoscere « finalmente » l'OLP), bensì il grave travaglio politico-diplomatico che sta vivendo, proprio sul Medio Oriente, la leadership americana e più in generale tutta la società statunitense. Gli episodi di questo travaglio, che fa, ormai da tempo, della politica mediorientale USA una successione contraddittoria di audacie e ripensamenti, sono già innumerevoli. Il più rilevante, se non altro perché più clamoroso, è stato il siluramento dell'ambasciatore USA all'ONU Andrew Young, costretto alle dimissioni per avere avuto o progettato contatti con i rappresentanti della resistenza palestinese: siluramento poi seguito però da dichiarazioni anche ad alto livello (per esempio quelle del consigliere presidenziale Brzezinski) perché Israele si decida ad uscire dalla sua attuale « non politica » delle bombe e delle chiusure, e cerchi invece i canali adatti per una trattativa reale con la popolazione palestinese e i suoi rappresentanti all'interno e fuori delle terre occupate (chiaro riferimento, appunto, all'Organizzazione per la liberazione della Palestina).

Naturalmente le ambiguità e le contraddizioni della politica mediorientale USA nel momento attuale non nascono causualmente. Ad originarle è l'evidente mutamento della posizione diplomatica di molti paesi europei, a loro volta portati a una revisione del loro tradizionale atteggiamento nei confronti della questione del Medio Oriente da vari e concomitanti motivi: in primo luogo la convinzione che senza un rapporto nuovo con il mondo arabo non sarà possibile nessun serio piano energetico, poi la fondamentale assenza di mire egemoniche di un qualsiasi Stato dell'Europa nella regione dove si confrontano praticamente soltanto Stati Uniti e Unione Sovietica, infine il convincimento che la vecchia linea statunitense non può reggere neanche con il successo del dialogo fra Egitto e Israele, perché il cosiddetto « fronte del rifiuto » non ne è stato spaccato, e perché alla lunga sarà la questione palestinese a vanificare le stesse intese fra il Cairo e Tel Aviv.

➟

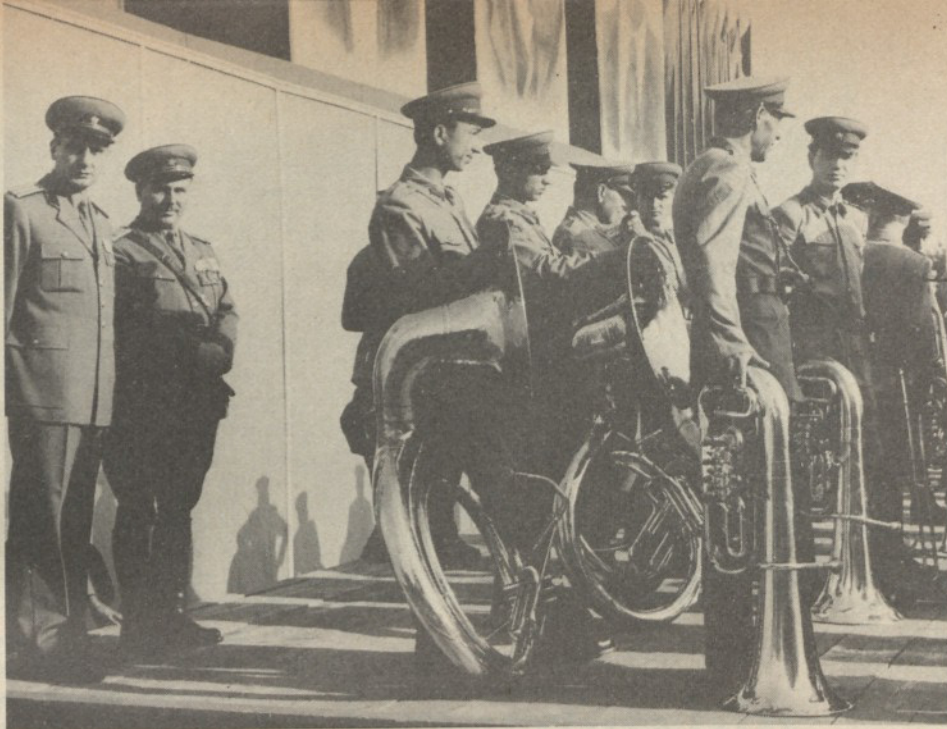
Di qui il maturare delle ultime e apparentemente concitate vicende diplomatiche che hanno avuto come protagonista od oggetto l'OLP di Yassir Arafat. Il capo della resistenza palestinese ha già cominciato la « lunga marcia » del dialogo con l'Europa recandosi a Madrid e firmando con il governo spagnolo un documento (il primo del genere con un paese non del campo socialista) che identifica nell'OLP un rappresentante autentico del popolo della Palestina, al quale si riconosce il diritto ad avere una identità nazionale e una propria terra. La spiegazione riduttiva, che stizzosamente la propaganda d'Israele ha cercato di accreditare sull'incontro di Madrid, definito « inconsistente » perché in linea con il vecchio atteggiamento della Spagna che non ha mai voluto riconoscere lo Stato d'Israele, non regge da nessun punto di vista per almeno tre ragioni: in primo luogo per il fatto che la Spagna non avrebbe mai preso un'iniziativa del genere senza, a dir poco, una consultazione preventiva con altri paesi dell'Europa, se non con gli Stati Uniti; secondariamente per il concomitante dibattito in atto a Madrid sulla questione dello stabilimento di rapporti diplomatici con Israele; infine perché, nello stesso momento in cui Arafat metteva piede nella capitale spagnola, da un lato Bruno Kreisky annunciava a Vienna che avrebbe centrato il suo dicorso all'Assemblea dell'ONU esattamente sul problema palestinese, e dall'altro si apprendeva da Bruxelles che la CEE (di cui la Spagna aspetta di diventare membro) ha in programma una riunione della sua commissione esecutiva da dedicare esclusivamente all'esame della questione mediorientale e delle relazioni da stabilire con l'OLP.

Tutti fatti che spiegano assai chiaramente le reazioni israeliane: degli uomini politici come della stampa ufficiale di Tel Aviv. Diciamo la polemica antieuropea di Dayan e la clamorosa rivelazione dell'insuccesso del suo viaggio nella Germania occidentale; gli attacchi a Kreisky gratificato ormai da anni del titolo di « rinnegato » (Kreisky è ebreo); le risse di Weizman, ministro della difesa israeliano, negli Stati Uniti. Valga per tutti l'alterco fra lo stesso Weizman e il segretario per le questioni del Medio Oriente al dipartimento di Stato, Harold Saunders, il quale ha accusato Israele di « non fare politica, ma di sapere usare soltanto le bombe (nel Sud Libano) e gli espropri di terre arabe nelle zone occupate (gli illegali insediamenti colonici in Cisgiordania e a Gaza) ». E' anzi il caso di aggiungere subito che la polemica di Saunders acquista un particolare significato se vista nel contesto delle dichiarazioni complete del collaboratore di Vance: per il quale « la pace fra Egitto e Israele non è che un passo verso una vera pace nel Medio Oriente », il che ha un riferimento oggettivo all'esigenza di trovare una soluzione al problema palestinese. A questi rilievi Weizman ha replicato insultando i responsabili della politica americana, ed elencando tutti i loro « cedimenti » che avrebbero causato all'Occidente la perdita dell'Iran e una serie di sconfitte in Asia, Africa e America Latina.

Ma non è soltanto sul piano verbale e propagandistico che la reazione di Israele sembra non tener conto dei mutamenti di linea che si vanno annunciando nel mondo occidentale, o — con più precisione — appare esasperatamente volta quasi a esorcizzare quella prospettiva, rifiutando l'ipotesi di un ingresso sulla scena internazionale dell'OLP come personalità giuridica e diplomatica. Anche nel concreto delle azioni politiche e militari i dirigenti di Tel Aviv mostrano una notevole aggressività, non discostandosi di un millimetro dalla « scelta dell'intransigenza », forse nella convinzione che alla fine gli Stati Uniti non potranno fare a meno dei loro rapporti privilegiati con Israele data l'impossibilità (per gli USA) di estendere la loro influenza strategica e ideale sul « terzo mondo arabo » del Medio Oriente. Già prima che si verificasse lo sciagurato attentato di Gerusalemme del 19 settembre (una manna per Israele, dichiararono subito alcuni diplomatici all'ONU) la linea della durezza nel Sud Libano e nelle terre occupate è stata predominante su qualunque altra preoccupazione.

I colloqui di Washington e le riserve degli Stati Uniti sulle « nostre azioni nel Libano meridionale — hanno detto Begin e il suo ministro della difesa — non ci faranno abbandonare la pratica dell'intervento contro le basi del terrorismo », e « nemmeno per l'insediamento di coloni nelle terre di Cisgiordania e Gaza seguiremo indicazioni che non siano coerenti con i nostri interessi ». Così gli interventi in Libano e l'acquisto di terre demaniali arabe da « girare » ai coloni in punti strategici delle zone occupate hanno avuto un crescendo preoccupante proprio negli ultimi tempi, a cavallo delle riunioni dell'Assemblea delle Nazioni Unite dedicata in modo specifico alla questione del Medio Oriente.

Il mosaico che i vari elementi venuti in luce ultimamente disegneranno, forse anche a breve scadenza, non è possibile prefigurarlo ora. Molto dipenderà dagli sviluppi della crisi energetica e dal conseguente grado di consapevolezza che l'Europa raggiungerà come polo sostanzialmente estraneo ai giochi delle grandi potenze nel Medio Oriente. Per ora, in ogni modo, sembra fondamentale mettere l'accento non solo sul fatto che è entrata in crisi la linea dell'intransigenza; ma anche sulla impossibilità di continuare la politica del piede in due staffe che contraddistingue gli Stati Uniti. Se si arriverà all'istaurazione di rapporti fra la CEE e l'OLP o almeno fra alcuni paesi europei e i rappresentanti del popolo palestinese, forse il ripensamento sulle vicende mediorientali e sulle prospettive di una loro soluzione diventerà meno vago e sporadico.

M. G.

Bucarest: particolare di una celebrazione

Ceausescu o dell'autonomismo romeno

di Antonello Sembiante

● Quante volte di fronte alle tante manifestazioni di autonomismo romeno ci siamo andati chiedendo quale ne fosse la natura autentica e, soprattutto, quali ne fossero i limiti? Intanto va subito chiarito che quando si parla di tale automatismo ci si riferisce alla politica estera che, pur essendo un tutto, in questo caso non comprende le parti del tutto e cioè la politica militare e la forte ipoteca di una gestione della politica interna che appare fatta a bella posta per non impensierire affatto l'ortodossia degli altri partners.

Questo non sminuisce l' interesse per un corso politico che è caratterizzato da una serie di rapporti romeno-sovietici sempre molto difficili per il continuo alternarsi di frizioni e conciliazioni sicuramente tattiche e quindi non sempre facilmente valutabili.

Certo, vi sono anche ragioni che affondano le loro origini nel corso storico, culturale e politico delle relazioni fra i due popoli, ma sarebbe troppo lungo ed inadeguato ripeterle qui.

Non c'è dubbio che nelle ripetute e recenti manifestazioni di indipendenza nei confronti dell'URSS, ma anche del blocco politico-militare nel suo complesso, si è andata inserendo la preoccupazione di Ceausescu, che è la stessa di Tito, per il progressivo e continuo coinvolgimento di Mosca, direttamente o attraverso i suoi più zelanti alleati, in numerose zone geografiche dove finora la politica moscovita era stata presente con maggiore prudenza. E ciò non perché tale stato di cose costituisca in sé un pericolo diretto per la Romania, ma poiché dimostra la tendenza di Mosca ad estendere progressivamente la propria influenza soprattutto nel Terzo Mondo dove Bucarest ha saputo costruire sue posizioni di simpatia ed appoggio politico. Questo ragionamento vale a maggior ragione, ovviamente, per Tito che da sempre contrassicura la sicurezza jugoslava nei Balcani con questa posizione universale, terzomondista che è forte non solo per il prestigio in sé ma per l'accanita tutela dei principi di non ingerenza, integrità territoriale, inviolabilità delle frontiere. Basti riflettere sulla durezza con cui Belgrado ha difeso la sua interpretazione degli avvenimenti cambogiani prima, durante e dopo (ora all' Assemblea Generale ONU) del grande vertice dei non-allineati all'Avana.

Bucarest, per parte sua, teme una diminuzione della propria libertà di manovra quale conseguenza del progressivo venir meno di quelle intese o collegamenti con i quali essa ha finora alimentato la « sua » politica estera.

Va da sé che tali preoccupazioni sono state finora camuffate con le note e ripetute affermazioni di amicizia verso l'Unione Sovietica, accompagnate di tanto in tanto da gesti propiziatori (come nel caso del recente permesso per il transito di truppe sovietiche per e dalla Bulgaria, nonché di truppe bulgare verso l'Ungheria) che non hanno però alterato l'impostazione di fondo della politica estera del Paese.

Penso che se finora i contrasti fra romeni e sovietici non hanno dato vita a crisi di grande dimensione ciò sia dovuto da un lato alle forti capacità di manovra dell'attuto dirigente romeno ed alla sua abilità nel valutare con precisione i limiti della tollerabilità sovietica e, dall' altro, alle possibilità piuttosto limitate di Mosca di esercitare pressioni sulla Romania senza che esse comportino il rischio di innescare crisi politiche di straordinaria difficoltà. Penso che la notevole impunità di cui Ceausescu gode attualmente sia dovuta soprattutto alla convinzione del presidente romeno che una riedizione della crisi cecoslovacca del 1968 sia per il momento pra-

ticamente impossibile a causa del suo alto prezzo politico. D'altro canto non credo che l'URSS abbia interesse a colpire in qualche modo questi comportamenti romeni dato che, come reazione, si potrebbe verificare non tanto una loro accentuazione ma la stessa possibilità di uno slittamento romeno verso l'Occidente o, quel ch'è peggio, verso Pechino.

L'autonomismo romeno in politica estera ha provocato nei Paesi minori del Patto di Varsavia sentimenti misti di preoccupazione, invidia ed ammirazione, proprio come avviene fra parenti ed amici, che hanno appunto gradi diversi a seconda della loro diversa posizione rispetto a Mosca. Certo c'è anche una certa preoccupazione per le misure restrittive che Mosca potrebbe assumere all'interno dell'alleanza come reazione alle stravaganti iniziative romene. Non tutti resisterebbero ad un' ulteriore riduzione di libertà di manovra. Le tensioni anche all'interno del gruppo aumenterebbero per il pericolo di contagio che gli atteggiamenti romeni potrebbero esercitare.

L'autonomismo romeno presenta però anche degli aspetti in qualche misura positivi per i vari Paesi socialisti perché costituisce di fatto il termometro che misura i limiti della sopportazione sovietica ed i margini di flessibilità della politica del PCUS. Penso pertanto che certe manifestazioni di autonomia, come per esempio quella messa in mostra alla conferenza ideologica di Berlino Est, non siano del tutto avversate dai più piccoli del Patto di Varsavia che reputano il comportamento di Ceausescu uno strumento con cui indirettamente alleggerire l'insieme della gestione del blocco socialista con un conseguente minor peso del potere decisionale sovietico.

Resta il fatto che questo autonomismo è ormai una realtà nel dibattito internazionale, pur con i suoi limiti. Questi ultimi sono costituiti dalle esigenze di sicurezza dell'Unione Sovietica che Ceausescu conosce benissimo. E questo vale sia per la politica estera che per quella interna riguardo alla quale il Partito romeno persegue una linea che offre tutte le garanzie contro ogni forma di destabilizzazione ideologica. Non va trascurata anche l'importanza dell'autonomismo sull'opinione pubblica che, ancorché poco vivace, ama distrarsi dalle grandi difficoltà economiche che da tempo hanno smorzato sul nascere le tante velleità di sviluppo del sistema romeno.

C'è infine da segnalare la tendenza di Ceausescu al pompaggio della sua politica e della sua immagine nel mondo, specialmente nel Terzo, nell'intento di presentarsi quale unico leader della comunità socialista in grado di rilevare l'eredità di Tito, e non soltanto all'interno del movimento comunista internazionale. Ma non dovrà fare i conti con Fidel Castro?

A. S.

Castro con Hussein alla conferenza dei non-allineati all'Avana

Sesto vertice dei non-allineati

Comincia la leadership cubana sul Terzo Mondo?

di Luciano De Pascalis

Per la felice conclusione del sesto vertice dei non allineati, che ha potuto ospitare all'« Avana, e per il fatto che nei prossimi tre anni Cuba figurerà come la « Mecca » del movimento, Fidel Castro può ben dire di essere riuscito a soddisfare la principale ambizione della sua politica estera.

Fin dalla presa del potere nel gennaio 1959 Castro ha sempre considerato il Terzo Mondo come il campo privilegiato della sua azione politica. Così, mentre non esitava a riaffermare quando necessario il suo allineamento ideologico con i paesi del blocco socialista, Cuba si è dapprima inserita in modo attivo nel movimento afroasiatico e poi, dopo averlo egemonizzato, ha rivolto tutte le sue attenzioni al movimento dei non allineati per guadagnare spazio ed autorità nel suo interno e per riuscire poi a controllarlo.

Nel corso di questi venti anni di indipendenza la politica estera cubana ha dato luogo a due diverse interpretazioni. Per alcuni Fidel Castro, a partire dal 1959-61, avrebbe operato nella politica internazionale con il semplice ruolo di satellite dell' URSS. Per altri invece la politica estera cubana si sarebbe ispirata non già a secondare i disegni strategici e gli interessi sovietici ma ad ottemperare ai nobili ed altruistici principi presenti nel termine « solidarietà internazionale proletaria »: questa è l' interpretazione che Fidel Castro ha sempre avallato nei suoi discorsi.

Solo per un esempio: in occasione dell'intervento cubano in Angola in difesa del MPL e di Agostino Neto, Castro ai suoi critici e ai suoi avversari aveva risposto: « Leggete un manuale dell'internazionalismo proletario e potrete comprendere perché mai noi cubani aiutiamo l'Angola... ».

Nato da una rivoluzione diretta dai settori più nazionalisti della borghesia ispano-cubana, il regime castrista si è trasformato assai rapidamente, dopo il 1961, anche per la pressante ostilità americana, in un regime socialista fedele ai sacri canoni dell'ortodossia marxista. Ciò ed il timore di un intervento degli USA rendeva del tutto naturale un rapporto di stretta dipendenza dall'URSS.

Tuttavia, nonostante l'enorme assistenza militare ed economica di Mosca, Cuba è riuscita a conservare ampi margini di autonomia e a sviluppare nel corso degli anni una politica indipendente, mettendo a profitto la sua particolare posizione geopolitica. Avendo fatto la rivoluzione senza aiuti esterni ed avendo « volontariamente » scelto la via marxista, Fidel Castro è riuscito, vincendo, a sfidare l'egemonia americana sui paesi in via di sviluppo e ad evitare la satellizzazione nei confronti dell'URSS.

Pur commettendo degli errori. Così nei primi anni, nel periodo dal 1963 al 1968, il regime castrista tentò di esportare la rivoluzione nell'America del Sud non curandosi degli ammonimenti sovietici: sembrò allora ai dirigenti cubani che l'America latina per le sue caratteristiche geografiche, culturali, linguistiche e socio-economiche fosse il naturale campo d'azione per le loro ambizioni strategiche extra-nazionali.

La dura realtà della presenza e dell'egemonia regionale degli USA, le pressioni sovietiche ed infine le amare disillusioni sulla maturità delle masse facevano ben presto giustizia di queste ambizioni e la morte di « Che » Guevara in Bolivia (dove con giovanile entusiasmo aveva esportato gli schemi della guerriglia cubana) segnava la fine di questa fase politica.

Cuba cercò allora altrove, fuori dalla sua sfera naturale di azione, un punto di appoggio strategico e lo trovò nel vasto mondo dei non allineati ed, in particolare, nel continente africano.

Contrariamente a quanto accadeva per l'America del Sud l'Africa era caratterizzata per una assai ridotta presenza americana e per una influenza sovietica in crescita. Diversamente dall'Asia non esisteva in Africa uno Stato così forte da essere polo di attrazione per le forze rivoluzionarie del continente. Infine, rispetto al Medio Oriente, dove il panarabismo ostacolava come del resto ostacola tuttora ogni penetrazione ideologica esterna, l' Africa non disponeva di una idea-forza unificatrice.

Il continente africano, insomma, si presentava come la regione con minore resistenza ad accogliere il volontarismo rivoluzionario cubano alla ricerca di uno spazio di azione e di movimento e questo anche per i profondi legami storici fra l'Africa e l'isola cubana creati da secoli di schiavismo e dagli schia-

vi strappati all'ovest africano.

All'arrivo al potere di Castro la popolazione afro-cubana era stimata attorno al 60-65% sul totale della popolazione dell'isola, circa dieci milioni. Fu facile per questo a Castro definire Cuba una nazione latino-africana, creatrice di uno Stato rivoluzionario consacratosi alla emancipazione della madre patria dal gioco imperialista bianco.

Nella realtà politica dell'isola le cose però stanno diversamente ed infatti, dopo vent'anni dall'avvento al potere, su 112 membri del comitato centrale del Partito Comunista cubano solo 12 sono di origine africana: fra i 13 membri dell'ufficio politico ce ne sono due e sui 25 ministri soltanto 4 sono neri.

Cuba ha giustificato il suo intervento in Africa in termini ideologici. L'Africa — ha avuto modo di dichiarare Castro — è oggi la maglia più debole della catena capitalista. E' in Africa che esistono le condizioni per poter passare quasi direttamente dal tribalismo al socialismo senza dover attraversare le diverse tappe percorse dalle altre regioni del mondo.

Solidarietà internazionale proletaria dunque piuttosto che allineamento sulle posizioni e sugli obiettivi strategici della politica estera dell'URSS. D'altra parte, è apparso più volte evidente che gli interessi nazionali dell'URSS e del regime castrista non coincidono. L'alleanza non è stabile e al di là delle apparenze è anch'essa sottoposta all'alea del gioco politico bipolare o tripolare, che anima il panorama mondiale.

Dopo l'ultimo vertice dei non allineati Castro è obiettivamente riconosciuto come il portabandiera di un Terzo Mondo in pieno sviluppo, anche se — e non lo nasconde — tiene conto che il suo futuro è legato alla crescita del campo socialista, che oggi in larga parte dipende dal successo dell'azione politica e diplomatica di Mosca.

Pur allineato ideologicamente e convinto che fra i non allineati ed il campo socialista esiste una naturale alleanza, Castro può ormai porre fine ad un'era di diplomazia roboante e violenta, di cui ha dato un esempio ancora al vertice dell'Avana, ed aprire la strada ad una azione internazionale più discreta e quindi politicamente più efficace, degna di una potenza che ambisce gestire con autorità e credibilità gli affari del mondo in via di sviluppo e sottosviluppato.

Era questa l'ambizione originaria di Castro, un'ambizione che sembra oggi realizzata: essere una media potenza in un mondo bipolare, in stretta alleanza con una delle due superpotenze ed in coesistenza pacifica con l'altra, capofila del mondo dei non allineati.

Di questa che è la realtà « vera » di Cuba rivoluzionaria il mondo deve prendere atto come un fatto positivo, ponendo finalmente fine alla ricorrente accusa, che è poi di ispirazione americana, di essere satellite di Mosca: con effetti positivi sugli equilibri internazionali. L'Europa in particolare, per i suoi legami storico-culturali con l'America latina e per i suoi rapporti politico-economici con il continente africano, ha tutto l'interesse a scoprire questo volto di Cuba per tessere una fitta rete di proficue relazioni.

L. D. P.

Tunisia

Alti e bassi di una fragile democrazia

di Loris Gallico

Analisi in margine al Decimo congresso del partito socialista desturniano

Il X Congresso del Partito socialista desturiano (5-8 settembre) si presentava sotto il segno di una possibile distensione democratica. Un mese prima, il 3 agosto, venivano liberati, per una iniziativa che si fa risalire direttamente a Burghiba, l'ex-segretario generale dei sindacati, Habib Achour, e altri 166 sindacalisti o studenti, condannati nel 1978 per dei delitti che non avevano potuto commettere, perché quando per l'intrusione di teppisti e di provocatori e per la violenza della repressione si svolsero i sanguinosi fatti del 26 gennaio 1978, in occasione di uno sciopero generale, essi erano già stati posti dalla polizia nell'impossibilità di dirigere e controllare il movimento operaio.

Molte di queste speranze sono state disattese, e in primo luogo, l'estensione della liberazione a tutti i sindacalisti imprigionati, la cui estraneità ai fatti è stata riconosciuta anche nella relazione al Congresso del primo ministro, Hadi Nuira. Il Congresso era stato preparato e diretto con alquanta rigidezza dall'alto, come hanno già notato i quotidiani. Ma ha anche fornito, più nella sua fase finale che nell'insufficiente dibattito, alcune indicazioni. Ha per esempio, sostituito proprie preferenze alle direttive ufficiali, ponendo in coda agli eletti al Comitato centrale una figura di primo piano, come quella del Direttore del partito, Mohammed Sayah, e eleggendo non come titolari, ma solo come supplenti, due vice-direttori e un ministro, Hassan Belkhodja. Ciò spiega probabilmente l'intervento di Burghiba, che ha tolto la responsabilità dell'importante ministero della Difesa a Abdallah Farhat, il quale aveva organizzato e presieduto il Congresso, in qualità di più stretto collaboratore di Burghiba e di Nuira. Farhat e Belkhodja si ritrovano però nell'Ufficio politico nominato successivamente da Burghiba stesso, nel quale si hanno solo cinque nuove nomine e altrettante sostituzioni, che si spiegano con le funzioni attribuite ai nuovi e agli ex-titolari.

Non è la prima volta che elementi di democrazia si affermano in Tunisia, in cer-

te elezioni (amministrative) o nei congressi. Così nel 1971, all'VIII Congresso, si era avuto il successo nelle elezioni al CC di uomini politici liberali diversi da quelli dell'attuale formazione governativa. Il limite è nel fatto che queste affermazioni vengono poi « cassate » — come nota lo storico Toumi — da una risoluzione presa dall'alto, purché abbia ottenuto l'appoggio ancora decisivo di Burghiba.

La richiesta di una maggiore democrazia, che si leva oggi in vari strati, sempre più differenziati, del popolo tunisino, non ha un significato antiunitario: appare al contrario come la logica continuazione del processo di sviluppo del paese, quale era stato avviato subito dopo la conquista dell'indipendenza (marzo 1956), e si era affermato per anni quando i tunisini sostituivano progressivamente gli stranieri nelle amministrazioni e nella conduzione delle imprese, e il nuovo Stato laico stanziava per l'istruzione somme superiori proporzionalmente a quelle di ogni paese in via di sviluppo. Quando, con la riforma dei codici, si liberavano i testi sacri, pur rispettandone la lettera e lo spirito, dalle interpretazioni successive dovute all'arbitrio dei re e dei proprietari di terre; si aboliva la poligamia; il divorzio sostituiva il ripudio da parte dell'uomo, si proclamava la piena parità della donna, che andava togliendo il velo, incompatibile con l'attività produttiva e i progressi dell'istruzione.

Il principio del partito unico non impediva l'esistenza legale di correnti politiche che, col Destùr, avevano partecipato alle lotte anticolonialiste, e di più effettive libertà sindacali. Il VII Congresso (Biserta, ottobre 1964) proclamava la scelta socialista, e iniziava una riforma agraria, che dava adito, certo, a critiche e correzioni, ma il cui abbandono, nel 1969, segnò una svolta a destra. E una frattura nel paese quando più che mai era necessaria nel turbine che stava per abbattersi sull'economia mondiale, una robusta e concretamente ben motivata unità di intenti e di azione.

Salvo naturalmente quest' ultima considerazione, Hadi Nuira nel suo rapporto al Congresso, che seguiva l'intervento di Burghiba, ha parlato di quel processo democratico, ma non ha rilevato gli arretramenti imposti successivamente alla democrazia tunisina. Non ha alluso all'avanzata prepotente della borghesia, su una parte della quale non si potrebbe forse fare affidamento neppure per una difesa a oltranza dell'indipendenza. Né basta citare un reddito medio pro-capite più elevato che negli altri paesi del Nord-Africa (900 dollari); bisogna vedere come è ottenuto, e come viene distribuito.

Occorreva prender nota dei disagi creati dalla disoccupazione permanente, massiccia nonostante la forte emigrazione; dell'insufficienza degli aumenti del salario nominale di fronte a una inflazione galoppante che, come dimostra la stabilità del cambio tra il dinaro e la lira, segue un corso assai simile a quello che subiamo in Italia. E' giusto rilevare che tra il 1967 e il 1977 il numero dei turisti è quadruplicato, oltrepassando il milione, e che è ancora aumentato dell'8 per cento nel 1978, con un soggiorno medio di 8-9 notti. Ma l'utilizzazione degli impianti, nonostante il clima particolarmente favorevole, è del 54 per cento; e gran parte dei consumi, degli arredamenti, dei progetti di costruzioni provengono dall'estero, gravando sulla bilancia commerciale. Non è dunque nel turismo che si può principalmente puntare come elemento di sviluppo.

Il principale prodotto di esportazione è il petrolio, che da solo assicura il 42 per cento delle esportazioni e il 37 per cento delle entrate di divise estere, con una produzione che tende ai 5 milioni di tonnellate (seguono i fosfati). E' invece fortemente diminuita l'esportazione dei generi alimentari, non solo per l'aumento dei consumi nel paese (che sarebbe un elemento positivo), ma anche per un calo della produzione agricola, quest'anno però in via di ripresa; e per i limiti posti al commercio dei prodotti mediterranei dalla politica agricola della CEE (ciò spiega l'insistenza della Tunisia, nelle trattative globali per la soluzione dell'urgente problema della pesca nel Canale di Sicilia, perché l'Italia si impegni ad acquistare l'olio d'oliva tunisino). Aumentano invece le esportazioni di prodotti finiti (tessili), che sono però generalmente nelle mani di società straniere, importatrici anche delle materie prime necessarie, e privilegiate in quanto esentate dalle normali imposte.

Abbiamo indicato alcune delle questioni che non sono state poste, secondo la maggioranza degli osservatori, adeguatamente al Congresso. Ma soprattutto ciò che è mancato è stato l'appello all'unità di tutte le forze democratiche, disposte ad appoggiare un programma costruttivo. La Tunisia è un paese piccolo, ma con risorse materiali sufficienti, e con grandi risorse umane. Queste forze democratiche sono di gran lunga prevalenti nel paese, in seno al Destùr, e, in modo ancora più apparisce e articolato, intorno al Destùr, nelle formazioni politiche esistenti anche quando non sono riconosciute, e nei sindacati da restituire a una larga, e responsabile, autonomia. E non si ergono *contro* lo Stato, il partito, o gli uomini che nel passato hanno più contribuito all'indipendenza del paese, ma sono disposte a lottare unite per il rafforzamento di una loro funzione nazionale, democratica e progressista, nel presente.

■

La decolonizzazione imperfetta

Considerazioni sul "pensionamento" di Bokassa

di Vittorio Vimercati

Il sollievo è generale. Finalmente Bokassa, che la stampa internazionale scoprì prima come imperatore da operetta e poi come despota sanguinario, è stato rovesciato: un colpo di stato indolore, forse combinato con lo stesso ex-imperatore, che aveva avuto l'accortezza di recarsi all'estero per facilitare il compito dei congiurati. Esulta, a ragione, il Centrafrica. Non nasconde la sua soddisfazione l'Africa, che aveva preso le distanze da Bokassa e che lo aveva implicitamente condannato con il rapporto pubblicato il 16 agosto a Dakar da una commissione d'inchiesta interafricana. E si compiace di se stessa la Francia, che ha condotto in porto l'operazione con il minimo dei danni, solo un po' d'imbarazzo quando l'imperatore deposto si è recato addirittura a Parigi invocando diritto d'asilo. Bokassa, dunque, esce di scena, seguendo nella disgrazia, a pochi mesi di distanza, altri due tiranni « neri », Idi Amin, presidente dell'Uganda, e Francisco Macias Nguema, presidente della Guinea Equatoriale. Un lavacro di rispettabilità. Il « museo degli orrori » trasloca.

La prima osservazione che suggerisce l'episodio riguarda l'Africa e la politica africana nel suo complesso. Pur di liberarsi di regimi infami e infamanti l'Africa non ha esitato a passare sopra al principio del non-intervento, che pure era stato proposto come un caposaldo dell'OUA. Aveva dato l'esempio Nyerere, inviando le sue truppe contro Amin: è vero che Nimeiri, presidente in carica dell'OUA, e altri avevano « deplorato », ma l'Africa di fatto aveva avallato l'azione di forza. Nyerere aveva detto bene: l'Africa doveva essergli grata per aver aiutato il popolo dell'Uganda ad abbattere Amin e il suo regime di terrore. Mettendo da parte le ultime reticenze, del resto, gli africani avevano affermato anche il diritto di ingerirsi negli affari interni del Centrafrica nominando la già citata commissione d'inchiesta. Bokassa non era più difendibile. E poco importa che il colpo di grazia al suo governo sia venuto, in fondo, dalla Francia. Anche in Guinea Equatoriale, pare, la successione è stata preparata attivamente dalla Spagna. Se le procedure che hanno portato alla fine dei regimi più odiosi non smentiscono la debolezza delle strutture degli Stati africani e la loro irrimediabile « dipendenza », resta il fatto che l'Africa ha saputo ribellarsi alla perpetuità e assolutezza del « dogma » del non-intervento, che in certi casi è poco più di un alibi per complicità dirette con i regimi che si pretende di « rispettare ».

Naturalmente l'interferenza della Francia — per fermarsi al caso dello Stato centrafricano — è scoperta. La Francia ha fatto tutto da sola: ha creato dal nulla Bokassa quando lo ha spinto al suo « putsch » contro il governo civile di David Dacko il 1° gennaio 1966, ha alimentato e sostenuto Bokassa per tutti questi anni chiudendo gli occhi davanti ai suoi crimini, ha rimesso al governo Dacko quando Bokassa è sembrato francamente al di sotto di ogni ulteriore copertura. Giscard saprà trovare altri agganci per assicurare alla Francia e alla sua famiglia lo sfruttamento dei giacimenti d'uranio dello Stato africano e potrà organizzarsi safari meno controversi con un presidente più presentabile. Ma la via dell'indipendenza dell'Africa rimane ancora molto lunga.

Anche i progressi verso la democrazia, almeno a giudicare dalle circostanze del « ricambio », non sono stati propriamente decisivi. Non solo per il modo con cui Bokassa è stato indotto ad « abdicare », con i fili tutti saldamente in mano agli stessi ambienti francesi che lo avevano fin qui manipolato, ma per gli sbocchi che l'operazione ha avuto. Tutto è avvenuto nel chiuso di un gruppo dirigente ristretto, addirittura fra gli stessi uomini di cui si era circondato Bokassa. Dacko, il nuovo presidente, era stato a sua volta destituito da Bokassa tredici anni fa, ma da tre anni era stato chiamato dall'imperatore a fungere da suo consigliere speciale. Anche il vice di Bokassa ha avuto la destrezza di cambiare campo al momento giusto. Queste acrobazie (anche nella Guinea Equatoriale il potere è stato assunto da un ex-ministro di Macias Nguema, indicato da molti come uno dei più diretti responsabili delle repressioni) sono in parte la conseguenza dell'esiguità oggettiva della classe dirigente, in paesi che il colonialismo e la decolonizzazione hanno volutamente tenuto in uno stato di minorità, ma per altri aspetti sono il prodotto di una politica volta a conservare il potere in mani sicure. Parlare di trasformismo, a questo punto, è poco.

Gli Stati africani, molti Stati africani, scontano oggi gravemente la questione irrisolta della loro decolonizzazione incompiuta. Il sistema è così angusto e arretrato da non lasciare materialmente

spazio a vere alternative: i giuochi sono riservati a un' « élite » politicamente, economicamente e culturalmente subalterna, che le forze coloniali utilizzano con la massima disinvoltura. E la logica di questa situazione è anche più perversa di quanto non appaia a prima vista, perché può coinvolgere anche le forze contrarie, come si deduce dalle compromissioni dell'URSS con personaggi come Amin o Macias Nguema, sempre per non andare troppo lontano, nella convinzione che chi non possiede di proprio nessun programma valido di sviluppo o di costruzione della nazione è comunque un soggetto manovrabile, e quindi un alleato possibile. Chi di Realpolitik colpisce.

Un'ultima considerazione. A differenza di quanto è avvenuto altrove, i tiranni deposti non hanno trovato in Africa nessuna protezione postuma. I Khmer rossi, speculando sulla rivalità URSS-Cina e sulla campagna internazionale contro il Vietnam, hanno trovato udienza persino all'ONU. Anche in Italia si è salutata con favore, sulla stampa, la sconfitta diplomatica dell'URSS, che non è riuscita a far accreditare al Palazzo di Vetro il governo insediato al potere a Phnom-Penh dall'esercito vietnamita. Con quale coerenza, vista l'indifferenza con cui si sono accettati regimi non meno « stranieri » e non meno « teleguidati », è difficile dire. ■

Gibuti

I problemi di una ex-colonia

di Philipp Mongou

● L'ex Somalia francese, successivamente denominata « Territorio francese degli Afar ed Issa », è oggi una piccola repubblica scarsamente popolata totalmente dipendente per la sua sopravvivenza dalla Francia che la colonizzò, e dagli aiuti stranieri; possiamo in effetti dire che oggi la Repubblica di Gibuti è un classico esempio di dominazione neocolonialista più o meno evidente.

A suo tempo il presidente francese Giscard d'Estaing dichiarò: « La Francia ha proceduto alla decolonizzazione dell'Africa a sud del Sahara in un contesto di pace e dignità; da questo processo, che è stato l'unico a svolgersi pacificamente dall'inizio alla fine, sono sorti 15 Stati sovrani. Pur rinunciando ai suoi diritti di sovranità la Francia non intende abbandonare l'Africa, perché abbiamo ottimi motivi per cooperare ».

Dopo una dominazione coloniale durata 115 anni, la Francia avviò il territorio degli Afar ed Issa verso l' indipendenza nel 1975, e ciò è avvenuto nel momento in cui Etiopia e Somalia, suoi confinanti, combattevano una guerra destinata ad avere un effetto determinante sul destino del Corno d'Africa. L'indipendenza ottenuta non ha certo diminuito l'importanza dell'ex Somalia francese per questi suoi due vicini: per la Somalia si tratta di uno dei tre territori coinvolti nel vecchio sogno della « grande Somalia », mentre per l'Etiopia il porto di Gibuti è da sempre il principale sbocco sul mare, collegato ad Addis Abeba da una linea ferroviaria lunga 784 km che negli ultimi anni ha servito circa il 60% del commercio estero etiopico. La partecipazione della Somalia al conflitto del '77 per l'Ogaden ha ovviamente sottolineato la determinazione di questo paese a recuperare i tre territori « perduti ». Perciò, anche se i governanti somali si sono impegnati a rispettare la sovranità della piccola neo-Repubblica, alcuni dirigenti di Gibuti continuano a nutrire dubbi. I collegamenti ferroviari tra i due paesi sono rimasti interrotti per quasi tutto il 1977, lasciando in pratica del tutto inattivo il porto di Gibuti e sottolineando la dipendenza della neo-Repubblica dall'Etiopia; per di più alla fine del '77 è venuta meno la fragile coalizione Afar-Issa formatasi al momento dell'indipendenza, e ciò ha confermato la vulnerabilità del nuovo Stato.

Prima dell'indipendenza vera e propria la Francia ha avuto cura di concludere con il suo ex dominio coloniale vari accordi di grande importanza: un trattato di amicizia e cooperazione, un protocollo militare provvisorio, parecchi accordi di cooperazione economica e finanziaria. In base al protocollo militare, la Francia è autorizzata a mantenere a Gibuti 4.500 soldati; inoltre ha il diritto di intervenire militarmente, su richiesta del governo di Gibuti, « se la Repubblica di Gibuti è vittima di un'aggressione, e nel caso di legittima difesa ». Le forze francesi si ritireranno gradualmente, ed è stato concordato che esse non debbono intervenire negli affari interni del paese, né cooperare al mantenimento dell' ordine pubblico interno.

Il punto fondamentale, tuttavia, è stato quello dell' ammontare degli aiuti economici francesi al nuovo Stato, anche in considerazione della presenza di circa 6.900 residenti francesi le cui attività di vario genere danno lavoro a decine di migliaia di gibutini.

Un altro grosso problema per il nuovo Stato è quello dei rapporti fra le diverse etnìe e fra i gruppi di popolazione che ad esse fanno capo; così nel primo governo dell'indipendenza, a fianco del presidente Gouled c'è il primo ministro Ahmed — appartenente alla forte etnìa degli Afar — contornato da 7 ministri delle tribù Issa, 5 degli Afar, un Arabo, un Gadabursi, un Issak. In un primo momento sembrò che questo dosaggio confermasse una situazione di armoniosa unificazione, ma ben presto — nonostante i sinceri sforzi del nuovo governo per risolvere i suoi gravi problemi economici — il paese è caduto preda di una crisi che era nell'aria da mesi. I combattimenti nell'Etiopia orientale sono stati un onere pesantissimo per le magre risorse di Gibuti, con l'interruzione dei collegamenti ferroviari tra Addis Abeba e Gibuti causata dalle attività di guerriglia. La guerra per l'Ogaden ha fatto affluire a Gibuti circa 10.000 rifugiati somali; inoltre le tensioni etniche fra i governanti etiopici e gli Afar residenti in Etiopia, e tra i somali dell'Ogaden, hanno avuto perniciose ripercussioni sui rapporti fra le comunità Afar ed Issa residenti nell'ex Somalia francese.

In questo quadro il presidente francese Giscard d' Estaing si è mostrato preoccupato circa la possibilità di contenere la crisi nel Corno d'Africa; ricevendo il primo ambasciatore di Gibuti per

→

la presentazione delle credenziali, Giscard ha dichiarato: « I problemi che affliggono i suoi vicini, già mettono in pericolo la fragile nascente economia di Gibuti. Il governo francese segue con simpatia gli sforzi compiuti dal governo di Gibuti per salvaguardare il nuovo Stato dai pericoli dei conflitti regionali ».

E' provato che l'Etiopia esercita una notevole influenza nel nuovo Stato, che è di speciale importanza per Addis Abeba nel caso in cui le forze di liberazione eritree bloccassero definitivamente l'accesso ai porti di Massaua ed Assab. I somali dal canto loro hanno accusato apertamente l'URSS di aver tentato di far salire al potere a Gibuti un governo filo-sovietico nella prospettiva di una federazione di Stati filosovietica nel Corno d'Africa.

Sono tuttavia le tensioni interne quelle che rappresentano il maggior pericolo per l'esistenza del nuovo Stato. Gli Afar sono il 40% della popolazione ed all'epoca del colonialismo francese erano l'etnìa dominante, ma ora vengono rimpiazzati dagli Issa. Inoltre le strutture sociali sono piuttosto carenti, anche considerando il fatto che su una popolazione totale di circa 220 mila persone circa 120-150 mila vivono a Gibuti mentre il resto conduce un'esistenza nomade; ci sono circa 100 medici (cioè uno ogni 2.730 abitanti) e meno di 2.000 posti-letto in ospedale, ed il tasso di alfabetizzazione è del 90% circa. Le scuole elementari e secondarie sono 32, con circa 10.500 allievi; il tasso di natalità è di 42 per 1.000, quello di mortalità di 7,6. Alla vigilia dell'indipendenza, come oggi, uno dei problemi principali del paese era quello della presenza di migliaia di rifugiati etiopici, e si calcola che la sola guerra dell'Ogaden abbia fatto affluire a Gibuti 10.000 rifugiati. Ciò, nonostante l'esistenza dei due campi per profughi organizzati a Dikhil ed Ali-Sabieh dall'Alto Commissariato dell'ONU per i profughi, pesa molto sulle risorse economiche di Gibuti, che deve importare quasi tutti i generi alimentari occorrenti per la sua stessa popolazione.

Tutti i paesi arabi e molti altri Stati — ma non gli USA ed alcuni altri paesi occidentali — hanno riconosciuto il nuovo Stato che, comunque, continua a dipendere dalla Francia dal punto di vista economico e da quello militare. Oltre alle sovvenzioni economiche già concesse in regime coloniale, attualmente Parigi mantiene a Gibuti circa 5.000 militari, di cui 500 sono istruttori e consulenti; le forze francesi comprendono due reggimenti di fanteria, tre compagnie di truppe da combattimento, quattro pattuglie di polizia navale, ed un distaccamento aereo di 12 aerei F. 100.

Poiché Gibuti fa parte della Lega Araba, la sua indipendenza può comportare per Israele la perdita di un' utile base per i suoi traffici commerciali con l'Etiopia: al momento dell'indipendenza, infatti, il governo di Gibuti dichiarò che la sua politica nei confronti di Israele sarebbe stata analoga a quella degli altri paesi della Lega Araba. In precedenza facevano scalo a Gibuti ogni mese ben 15 navi della compagnia di navigazione israeliana Zim, e questo traffico rappresentava il 5% del totale del porto. La chiusura dello stretto di Bab el Mandeb è stata un fatto grave come la chiusura dello stretto di Tiran o del porto di Eilat. C'è chi ha auspicato la trasformazione di Gibuti in una sorta di porto franco, tipo Hong Kong; ciò sarebbe opportuno ai fini dell'espansione commerciale del nuovo Stato, che è giunto all'indipendenza praticamente senza risorse, con un tasso di disoccupazione del 40%, con un'economia artificiale dipendente dalle sovvenzioni dall'estero, e con l'onere della presenza di stranieri sul suo territorio. Il più importante datore di lavoro di Gibuti è il porto, che occupa 2.500 persone e che per la sua attività dipende dal traffico commerciale proveniente dall'Etiopia (oltre 10.000 tonnellate al mese); quindi per il nuovo Stato è di vitale importanza che il governo etiopico continui a proteggere dai sabotatori il tratto della ferrovia Gibuti-Addis Abeba che corre in territorio etiopico.

Si calcola che attualmente nell'ex Somalia francese ci siano 18 mila disoccupati. La maggior parte dei lavoratori di Gibuti sono manodopera non qualificata, e come i lavoratori nord-yemeniti potrebbero trovar lavoro in altri Stati del Golfo; ma il Ministro degli interni ha dichiarato che la concessione del passaporto è limitata ai politici in missione ufficiale, agli operatori economici, ed a chi si deve recare all'estero per motivi di salute o di studio.

L'economia di Gibuti è totalmente tributaria degli aiuti stranieri ed in primo luogo iracheni, sauditi e francesi; questi ultimi sono valutati a 140 milioni di dollari l'anno, compresi i 40 milioni sborsati in vario modo dai residenti francesi.

Il paese non ha strutture turistiche — ci sono soltanto 6 alberghi con un totale di 118 posti letto — né in pratica d'altro genere: possiede solo una fabbrica per la lavorazione della carne ed una per la produzione di Coca Cola, ed una piccola impresa edilizia; hanno avuto risultati deludenti le recenti ricerche geologiche condotte per accertare l'esistenza di risorse geotermiche e minerarie nell'interno.

Recentemente i servizi ferroviari sono stati « paralizzati », ed il governo ha cercato di trovare un lavoro per le persone colpite dalla crisi; tuttavia non è stato possibile creare nuovi posti di lavoro impiegatizio nei settori dell'istruzione e della sanità.

Ma anche in circostanze più favorevoli, le prospettive per la vita del giovane Stato nei primi anni di indipendenza non potevano essere ottimistiche. La Repubblica di Gibuti è uno degli Stati più piccoli e meno popolati dell'Africa, privo di risorse naturali e travagliato dalla rivalità fra le sue due principali etnìe, quelle degli Afar e degli Issa.

A giudizio degli osservatori Gibuti è un piccolo paese che riuscirà a sopravvivere solo grazie alla generosità dei suoi benefattori stranieri, salvandosi dal collasso economico, oppure sarà teatro di una guerra civile che coinvolgerà anche Somalia, Etiopia e Francia che vorranno difendere ciascuna i propri interessi, e che forse a tal fine cercheranno di avere l'aiuto di altre forze e potenze.

P. M.

Lettera dal Guatemala

Un sandino anche tra i Maya

di Claudio Gatti

Guatemala, ottobre. — Mitra puntati e mano sui manganelli; è questa la formula, ben poco originale, che il generale Fernando Romeo Lucas Garcia ritiene più adatta al suo paese, il Guatemala. E' nella capitale, come in quelle di tutte le dittature dei paesi dell'America latina, che il carattere brutale del regime si manifesta in ogni sua sfumatura. Di Città di Guatemala, una metropoli che ancora porta i segni del terremoto del 1976, due sono gli aspetti immediatamente colti dall'occhio straniero. In primo luogo la miseria, quella delle mani tese, delle baracche cadenti e della popolazione a piedi scalzi; in secondo lo strapotere dei militari, quello dei fucili spianati e dell'arroganza dei soldati. Il timore di moti di rivolta che possano minare il proprio dominio assoluto spinge infatti le poche famiglie detentrici del potere ad appoggiarsi totalmente ad una dittatura militare che si è dimostrata finora capace di fronteggiare il nemico principale degli Stati a regime militare dell'America latina: la guerriglia.

Fino a pochi mesi fa le forze guerrigliere, ridotte numericamente e costrette ad un ripiegamento tattico dopo l'offensiva lanciata dai militari nel 1974, non sembravano preoccupare eccessivamente i governanti guatemaltechi. La vittoriosa rivoluzione sandinista ha però sconvolto l'intera area coinvolgendo i paesi limitrofi come El Salvador e lo stesso Guatemala. Nello Stato salvadoreno, all'intensa e fruttuosa attività della guerriglia si affianca una incisiva lotta popolare nelle città, in cui la chiesa locale appoggia sempre meno tacitamente il movimento di opposizione. Ma i governanti salvadoreni non sono gli unici a preoccuparsi: la possibilità di influenza del sandinismo in Guatemala sembra infatti impensierire i militari di Lucas ben più delle poche migliaia di guerriglieri annidati nella giungla delle regioni settentrionali.

Le forze di opposizione non guerrigliere, semi-legali, cercano inoltre di emergere come voci del dissenso cittadino. Assumendo una fisionomia propria, queste organizzazioni tendono sempre più a distinguersi dalle forze della guerriglia che in questo momento limitano la loro azione alla campagna. La lotta nel posto di lavoro è una delle armi più efficaci, ma laddove questa raggiunge livelli di incisività più alti scatta inevitabilmente la repressione governativa. La lotta dei bancari è un caso esemplare: la risposta all'attività politica del settore è stata il sequestro del segretario del sindacato del Banco di Guatemala, Benvenuto Antonio Serrano. Ufficialmente il sindacalista risulta scomparso, ma i militanti del sindacato non nutrono dubbi sulla matrice governativa del rapimento. « Il caso di Serrano non è sporadico. La nostra capacità di contro-informazione lo ha solo reso più noto all'opinione pubblica di molti altri non meno gravi! », dichiara Francisco Morales, militante del Fronte democratico contro la repressione.

L'arma subdola del sequestro, accanto a quelle più classiche dell'arresto e dell'esecuzione diretta, sembra del resto essere privilegiata dai militari al potere nei paesi latino-americani. Il governo guatemalteco non fa che calcare le orme di quello argentino o cileno o uruguayano. Secondo i dati in possesso del Fronte democratico contro la repressione più di una dozzina di persone vengono rapite o uccise ogni giorno. « La dittatura in Guatemala è solo apparentemente più flessibile delle altre del nostro continente. Se, per esempio, ai partiti democratici, ad eccezione dei comunisti, è concesso di partecipare alle elezioni ciò non significa che è concesso loro di vincerle. I brogli elettorali sono una pratica usuale, quasi ufficialmente riconosciuta » prosegue Morales.

Gli aspetti contraddittori del potere sono del resto visibili direttamente. L'ingresso del Banco del Guatemala ne dà un'immagine esemplificatrice. Alle porte del mastodontico edificio, di gusto smaccatamente yanqui, spiccano i manifesti apposti dalla Federacion Sindical Empleados Bancarios y Seguros per denunciare il sequestro del dirigente; accanto a questi, membri della Policia Militar dirigono indifferenti l'andirivieni dei clienti con i mitra spianati.

Un sergente mi è indicato da F. Morales come uno di coloro che più si sono segnalati nell'attività repressiva contro i sindacalisti. « Il Fronte ha dimostrato con le più ampie prove che il sergente è coinvolto nel sequestro di un alto dirigente sindacale ma la magistratura fa orecchie da mercante e il militare, grazie alle sue protezioni, può dormire sonni tranquilli », continua Morales.

La guarnigione della Policia Militar che sorveglia la banca nazionale è costituita, a quanto mi dice il rappresentante del Fronte, da giovani arruolati tra gli strati più poveri della popolazione, principalmente dalle aree depresse dell'interno. Per molti di essi far parte della Policia Militar o di quella Nacional non solo significa garanzia di non morire di fame ma anche la possibilità di mantenere una famiglia.

Il volto caratteristico degli indios guatemaltechi stona sotto il cappello a larghe falde verdi, mentre quei militari bassi e magri sembrano muoversi con difficoltà, appesantiti da mitra, pistole, munizioni e manganelli. Seppur del tutto simili al resto della gente in fila agli sportelli, la loro divisa olivastra li rende estranei a questa. L'oggetto di quel rispetto a volte quasi servile non è la loro persona ma esclusivamente il mitra che portano al collo.

« I nostri nemici non sono comunque questi, ma chi sta loro dietro, chi muove le fila dell'economia nazionale. Questa nostra opinione ci pone spesso in contrasto con le forze guerrigliere che mirano ad uno scontro armato con obiettivi meramente militari », afferma ancora Morales e aggiunge: « Noi vogliamo creare le basi di un movimento di massa che sia forte nelle città quanto nelle campagne. La rivoluzione sandinista ci ha insegnato che l'azione di guerriglia non è in sé sufficiente ad abbattere la dittatura. Somoza è caduto nel momento in cui il paese intero è sceso in lotta e si è schierato con le forze rivoluzionarie sandiniste ». ■

L'Italia in gara sul mercato dei cannoni

AA.VV., *Il complesso militare industriale in Italia*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1979, pp. 115, L. 3.000.

Dal 1973 le esportazioni di materiale bellico italiano sono in rapido aumento, mentre cresce — sia pure con ritmo più lento — anche l'occupazione in questo settore industriale. L'accostamento con la data d'inizio della prima cosiddetta crisi del petrolio non è casuale: da una parte la maggior disponibilità di petrodollari consente ai paesi produttori crescenti importazioni militari, dall'altra la necessità di colmare il disavanzo della bilancia commerciale dovuto alle importazioni di petrolio spinse i paesi industrializzati, fra cui l'Italia, a competere con aggressività sul mercato degli armamenti.

All'analisi dei rischi connessi con una politica di indiscriminata espansione dell'industria degli armamenti è dedicato questo volume che raccoglie gli atti del convegno sul « Complesso militare-industriale » organizzato a Roma dalla FLM e dalla Lega degli obiettori di coscienza nell'aprile 1978. I primi interventi (di G. Devoto, del Collettivo per la smilitarizzazione del territorio e di E. Peca) illustrano l'espansione dell'industria bellica italiana nell'ultimo decennio, le prospettive del settore aeronautico e quelle dell'elettronica militare. Di particolare interesse è il contributo di Franca Gusmaroli, che analizza il ruolo dell'Italia nella NATO individuando nel passaggio dalla concezione della risposta massiccia a quella della risposta flessibile (oltre che nella crisi greco-turca) l'origine di una evoluzione del pensiero strategico di Washington che ha portato ad assegnare anche al nostro paese il compito di affrontare la flotta sovietica in alto mare, in sostituzione delle portaerei USO che, in caso di crisi, verrebbero ritirate dal Mediterraneo in quanto bersagli « troppo paganti ». Fabrizio Battistelli si occupa quindi della ristrutturazione delle forze armate sottolineando gli effetti inflazionistici della produzione bellica, mentre Alberto Tridente riconosce il ritardo con cui il sindacato si è posto il problema della produzione ed esportazione di armi. Ritardo che perdura, se anche nella riunione internazionale svoltasi a Milano nell'estate di quest'anno sullo stesso argomento, mentre i sindacalisti britannici hanno presentato piani concreti per una produzione civile alternativa, da parte italiana ci si è limitati a indicazioni generiche (necessità di puntare sulla strumentazione medica o sul rinnovamento della marina e dell'aviazione civile). In effetti, se alla FLM va riconosciuto il merito di aver sollevato il problema vincendo comprensibili resistenze da parte degli addetti a uno dei pochi settori industriali che « tirano », non si può nascondere la debolezza nell'individuare le alternative possibili in vista di una ipotetica conversione dell'apparato militare industriale a fini pacifici.

Dopo un esame della legislazione internazionale sul commercio del materiale bellico (C. Crocella), Falco Accame conclude la prima parte del volume con un intervento su « Commercio delle armi e controllo democratico » in cui auspica una scarsamente realistica internazionalizzazione degli Stretti e del Canale di Sicilia, riproponendo poi la riduzione della ferma nell'ottica di un esercito « più rustico » ma di massa, in contrapposizione a quello « di mestiere » che si cerca surrettiziamente di realizzare.

Le ultime quaranta pagine del libro sono dedicate a un dibattito che affianca a interventi lucidi (Gusmaroli, Tridente, Sylos Labini) anche manifestazioni di velleitarismo parolaio che possono dare ben scarso contributo all'approfondimento di un problema che senza dubbio merita maggiore attenzione da parte dell'opinione pubblica.

P. Donini

Per una architettura diversa

Marcello D'Olivo - *Discorso per un'altra architettura* - Marsilio Editore - Venezia - 1979 - L. 20.000.

G. C. Argan, nel presentare quest'opera dell'architetto D'Olivo, rileva esattamente che l'elemento di novità fondamentale consiste nella prospettiva nella quale l'Autore pone il rapporto tra architettura e ambiente naturale. Questo rapporto è stato sempre il fondamento della struttura spaziale dell'architettura, ma da troppo tempo lo spazio dell'architettura e lo spazio della natura vengono considerati come distinti e l'edificio è valutato come collocato armonicamente o non armonicamente nella natura, prescindendo dalla considerazione che la natura è anch'essa il prodotto del pensiero umano.

Il libro dell'architetto D'Olivo, il quale ha dietro di sé una lunga carriera di uomo di cultura — è insieme un costruttore, un urbanista, un letterato e un pittore, ha realizzato complessi turistici, ha restaurato la moschea di Omar a Gerusalemme, ha progettato una città satellite a Libreville, nel Gabon, per la CEE — costituisce un'opera del tutto originale e degna della massima attenzione. Quando, come avviene nell'epoca attuale, l'immissione nella natura di oggetti artificiali (lo sviluppo della tecnologia ha creato una modificazione radicale dell'ambiente naturale) raggiunge limiti allarmanti, uno studio teorico-pratico, come quello del D'Olivo, è un valido contributo non solo alla soluzione dei problemi urbanistici, ma alla indicazione di una nuova metodologia della progettazione.

Leggendo le pagine del libro e guardando i magnifici disegni (precisi tecnicamente, ma anche fantasiosi e pittorici) si può avere una esatta idea della « città ecologica », che l'Autore addita come soluzione dei problemi derivanti dall'inquinamento e dalla degradazione naturale, cioè quanto la « civiltà del denaro » ci ha imposto come una catastrofe ineluttabile.

L'equilibrio uomo-società-natura è dimostrato realizzabile seguendo quel criterio di « sapere » e di « cultura », che ha guidato i pensatori che hanno indagato le leggi naturali. Ma, il « sistema » concederà potere agli uomini di « vera » cultura?

S. Bochicchio

Politica mercato e inflazione

Il Mulino, anno XXVIII, n. 264, Bologna, L. 3.000.

Sull'ultimo numero del *Mulino*, la rivista diretta da Arturo Parisi, si può leggere l'interessante saggio di Salvatore Sechi, docente di Storia Contemporanea a Venezia e comunista vivace segnalatosi nell'ultimo dibattito congressuale pci per spunti polemici sul nuovo Statuto del Pci « Tra rinnovamento e continuità ».

Il numero dedicato a « Politica, mercato e inflazione » contiene contributi di M. Salvati e G. Brosio (Politica e mercato nell'Europa della crisi); di R. O. Keohane (La politica internazionale dell'inflazione); di E. Gorrieri e G. Dossetti (Inflazione e sistema retributivo); di Paolo Sylos Labini (Chi guadagna e chi perde con l'inflazione).

Inoltre articoli di A. Riccardi (Pio XII e la politica internazionale) e di A. Pigliaru e G. Zaccaria (Pluralismo giuridico e trasformazione dello Stato).

■